LO10 268892

G
1
337

PAOLO BELLEZZA

"Humour"

STRENNA

a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici

MILANO, 1901

11961

524-11-1900. — Milano. Tip. Pietro Agnelli

Al lettore

Dare una definizione chiara e precisa di quella forma, dirò meglio, di quella tendenza letteraria che si chiama humour, *per la quale noi non abbiamo una parola propriamente nostra, è cosa assai difficile e mi pare che tale definizione non si trovi neppure nel libro che oggi viene offerto, come Strenna, ai benefattori dell'Istituto dei Rachitici. Per definire una cosa bisogna poterla circoscrivere con termini rigorosi. Ora, non è agevole porre questi termini all'*humour, *dire dove cominci e dove finisca, perchè esso passa alla schietta ilarità della commedia, da una parte, all'amarezza della satira dall'altra, con sfumature veramente paragonabili a quel colore dantesco*

che non è nero ancora e il bianco muore...

*Il riso scoppia nell'uomo all'improvvisa rivelazione del contrasto fra l'apparenza e la realtà. Ebbene, ciò che caratterizza l'*humour *è che il contrasto vi si rivela fra una realtà dolorosa e tragica ed una apparenza lieta e festosa. È umoristico Amleto, quando, palleggiando nelle sue mani il teschio, che gli mostra la terribile realtà della morte, pensa al belletto con cui la donna orna il suo volto per la festa di un'ora. È umoristico Cervantes quando, nella comicità delle gesta di Don Chisciotte, ci fa sentire tutta la tristezza delle illusioni perdute. È umoristico il Manzoni, quando ci fa vedere, nell'anima piccina di Don*

*Abbondio, il riflesso delle tragiche tempeste della grande anima dell'Innominato. Ora, è chiaro che una linea di separazione veramente netta è impossibile tracciarla fra l'*humour *e i generi letterari affini, e che, piuttosto che definirlo, noi dobbiamo accontentarci di sentirlo.*

Perciò ha egregiamente agito l'autore della nostra Strenna; risolvendo di non smarrirsi in teoriche discussioni, che avrebbero, forse, più confusa che rischiarata la mente del lettore, e di chiamarlo, invece, questo lettore, a percorrere con lui il campo vastissimo della letteratura umoristica.

*Versato in tutte le letterature d'Europa, alle cui fonti si è direttamente abbeverato, critico fine e perspicace, poeta gentile ed arguto, il nostro autore, meglio d'ogni altro, poteva eseguire l'arduo compito che si era proposto, ed offrirci, composti in un gran quadro, gli esempi così vari di tutte le forme che l'*humour *prende, a seconda dei popoli e degli uomini in cui si svolge. L'età classica di questa singolare manifestazione dello spirito umano cominciò con lo Shakespeare, e la sua importanza crebbe di secolo in secolo, fino a diventare prevalenza nel secolo nostro, sopratutto nelle letterature dei popoli nordici. E ciò si comprende. L'*humour *è una forma che non può nascere che da una società assai complessa, percorsa da varie ed opposte correnti di pensiero e di sentimento, e in cui sia perduta qaella sicurezza di principii e di norme che rende semplice e chiara la visione del mondo. C'è, nell'*humour, *un fondo di scetticismo più o meno larvato, e c'è una tendenza d'analisi insistente e dolorosa che trova nel sorriso l'ultima espressione delle umane contraddizioni.*

*Il lettore, scorrendo il bel libro che noi offriamo ai nostri benefattori, proverà un intenso godimento, così numerosa e varia è la schiera degli umoristi che vi è passata in rassegna, così interessante i saggi che vi sono riprodotti, così chiara ed ordinata l'architettura di tutta la composizione, e, nella lode che spetta al critico, sarà, certo, compreso anche il poeta che, in una serie di versi eleganti, aggiunti come appendice, ha mostrato di saper prendere in mano e di saper adoperare argutamente, per proprio conto, quello strumento dell'*humour *di cui, con tanta competenza, ci ha mostrato l'efficacia nella mano degli altri.*

Ed, ahi, quale argomento più adatto per un libro che deve richia-

mare lo sguardo pietoso della beneficenza sui poveri rachitici che uno studio di quella forma di letteratura, in cui, sotto il sorriso apparente, si sente il pianto eterno delle cose umane? Il rachitismo non è, forse, uno scherzo tragico della matrigna natura? Non si direbbe che la sua potenza crudele si compiace di sbizzarrirsi in curiose esperienze, noncurante delle pene che infligge con mano, ahi, troppo prodiga? Ma quella potenza, crudele da una parte, benigna dall'altra, ha dato a noi la facoltà di correggere i suoi errori, di annullarne le funeste conseguenze, di salvare le vittime innocenti dei suoi terribili capricci. Usare di tale facoltà è uno dei più sacri doveri che derivano dall'altezza stessa a cui la scienza oggi è salita. L'Istituto dei Rachitici ha la coscienza di non mancare a questo dovere. Ma noi abbiamo un perenne bisogno dell'aiuto di tutti i buoni. L'Istituto, già da lunghi anni, è da essi conosciuto. Noi siamo certi che non ci abbandoneranno e che, fra il sorriso e le lagrime che questo libro chiamerà sul loro volto, udiranno il nostro grido, vedranno la mano che loro stendiamo.

GAETANO NEGRI.

" Humour "

Well, humour is the great thing
(M. TWAIN, *What P. Bourget thinks of us*).

Avvertenza

« Questo libro non è fatto sui libri, » ha potuto scrivere con legittima soddisfazione Carlo Cattaneo in testa alla sua bella opera sulla Lombardia. Di questo mio lavoro io devo confessare per l'appunto il contrario: è fatto esclusivamente sui libri, è un centone di roba raccattata un po' dappertutto, fuorchè dal mio cervello. E siccome questa circostanza ne costituisce forse il merito principale, mi premeva di rilevarla subito.

È una collana di perle infilate sopra un tenue cordoncino: questo ce l'ho messo io; le perle me le hanno fornite i gioiellieri più rinomati nazionali ed esteri. Detto questo, posso anche — senza aver taccia d'orgoglioso — raccomandarla a' miei rispettabili clienti come un articolo di gran valore e d'assoluta novità.

Per uscir di metafora, è questo il primo studio che tratti dell'umorismo con certa ampiezza e nelle sue molteplici forme e manifestazioni, e ciò mi fa sperare

che esso sia per riuscir gradito, se non altro come un tentativo di quello che un tale studio dovrebbe essere.

*In coda, cioè al posto solito del veleno, c'è una appendice, e quella — ahimè! — è proprio tutta mia. Sono versi che, almeno in parte, arieggiano bene o male il genere umoristico e che, secondo il parere di chi aveva il diritto e la competenza di giudicarne, parvero non disadatti a figurare nel volume. Che se il parere di chi legge sarà diverso, potranno almeno servire come morale della favola: dimostreranno cioè una volta di più che altro è la teoria ed altro la pratica; altro il parlar d'*humour, *ed altro il farne.*

CAPO PRIMO

IN CUI NON SI DEFINISCE L'UMORISMO E SI DICE CHE COSA ESSO NON È.

Ther'is the humour of it
(SHAKESPEARE, *Henry I*, a. II)

Se io avessi da fare un trattato nelle forme, anzichè un discorso alla buona, mi troverei impacciato sul bel principio; perchè i trattati cominciano, come è giusto, con una brava definizione, e l'*humour* è impossibile a definirsi. Ne volete una prova? Ecco qua un numero recente del *Mercure de la France* (marzo 1900), che reca un articolo d'un signor G. de Lautrec intitolato appunto: *Définition de l'Humour*. Ebbene: a farlo apposta, il brav'uomo, dopo averne discorso con molto garbo se non con molta novità, si guarda bene dal dare la definizione promessa nel titolo, o, che vale lo stesso, ne dà parecchie, l'una diversa dall'altra.

Gli è che l'umorismo consiste di più elementi che difficilmente si possono indicare in una formula sola e distinta: meglio che una tendenza, è un complesso o una categoria di tendenze le quali, pur avendo in comune certi motivi, possono esplicarsi ciascuna indipendentemente, dando luogo ad altrettante forme o manifestazioni che sono tutte, ma in maniera diversa, umoristiche.

È più facile dire che cosa non è l'umorismo. E prima di tutto non è quello che noi — noi popoli di razza latina, intendo — comprendiamo con questa parola, quando parliamo, ad esempio, di giornali umoristici, di storielle umoristiche. « L'umorismo meridionale — ha osservato uno che se n'intendeva, Ippolito Nievo, nelle sue *Confessioni di un ottuagenario* (c. VI) — tanto si distingue dal settentrionale, quanto la nebbia notturna del padule dall'orizzonte lucente e vaporoso d'un bel tramonto d'estate ». E quello che si può dire sia stato il filosofo dell'umorismo, Ippolito Taine, aggiunge che la parola stessa *humour* è intraducibile da noi, perchè ci manca la cosa: è una specialità de' popoli nordici, a un di presso come la birra che il palato di noi meridionali trova alquanto aspra e non saprebbe adottare come bevanda ordinaria. Non è neppure l'arguzia, la grazia, la *verve;* anzi « esso ha generalmente l'aspetto serio quando tutti ridono intorno a lui, » come dice l'Addison che ha dedicato ad esso il XXXV numero del suo *Spectator;* e secondo il più grande umorista vivente, Mark Twain [1], « l'umorista mentre racconta la sua storia mostra di non aver neppure il più lontano sospetto che ci sia in essa qualche cosa di buffo ».

Non che il sorriso sia ignoto al suo labbro, ma è, come il Giusti dice del proprio,

un riso che non passa la midolla;

[1] *How to tell a story.*

oppure vi si dipinge come quella

grimace
Faite de rire et de courroux,

che il Coppée descrive sul volto della sua scimmia morente:

Qui sta appunto la differenza essenziale che distingue l'umorismo dal comico, di cui è pure una forma: anch'esso sorge da un contrasto, ma il contrasto è, nel caso suo, tra il dolore e la gioia, tra una situazione triste e una circostanza buffa; e però fu detto con frase felice « una oscillazione tra il riso e il pianto » (1). Ride l'umorista in mezzo alla tristezza e « nel mezzo della gioia sospira », come a proposito di Lorenzo Sterne s'esprime il Foscolo nel prologo alla sua versione del *Viaggio Sentimentale*,

Et jusque sous le rire il va chercher des larmes
(NODIER, *Contes*);

alternando così, per dirla con un buon rappresentante dell'umorismo fra noi,

Guizzi di riso e fremiti di pianto.
(GRAF, *Danaidi*, pag. 135).

Egli evita le geremiadi, i piagnistei, anche quando l'animo gli trabocca d'angoscia. Non verserà fiumi di lagrime sulla sorte dell'uomo quaggiù, condannato a sospirare per il vero ed a conoscerne solo e con gran fatica una piccola parte; ma si accontenterà di sentenziare col Larra: « tutte le verità di questo mondo potrebbero capire in un foglio di carta da sigarette ».

Le ingiustizie sociali, che strappano le invettive al pessimista e al sociologo, egli le formulerà in una sentenza sul genere di quella famosa del Guerrazzi: « la forza è la gran madre Eva di tutti i diritti ». (*Battaglia*

(1) *Revue des deux Mondes*, 15 luglio 1872, pag. 313.

di Benevento, X), o di quest'altra di Carlo Bini: « io piango — voi piangete — tutti piangono: questo è tal verbo che ognuno sa e deve coniugare senza bisogno di grammatica: la sventura è qua maestra per tutti ». Dove il moralista inveisce contro le ipocrisie del vizio che si ammanta con le spoglie della virtù, egli ripeterà sorridendo l'aforisma di La Rochefoucauld: « la virtù non andrebbe così lontano, se la vanità non le tenesse compagnia », o quello di Petit-Senn: « se l'ipocrisia venisse a morire, la modestia dovrebbe prendere almeno il mezzo lutto ».

Anche delle proprie debolezze, de' propri dolori

« Jamais il ne se plaint, et souvent il sourit, »

come l'Oliviero di Coppée, e se ne fa pur qualche cenno fuggevole, finisce per consolarsene a modo suo:

Torno co' fati e con me stesso in pace,
E dello stolto mio dolor sorrido;

sapendo bene che

gran stoltezza
È il pianger sempre e non chetarsi mai. (1)

* * *

Ma qui giova intendersi bene. Se l'umorismo consistesse solo nel riconoscere e nel formulare i rapporti che intercedono tra la gioia e il dolore, il loro fondersi e contemperarsi a vicenda, il succedersi perenne dell'una all'altro negli umani destini, sto per dire che gli umoristi sarebbero tanti quanti sono gli scrittori, anzi quanti sono gli uomini. Se v'ha luogo comune o sentenza trita nella letteratura d'ogni paese e d'ogni età, è appunto questa, antica come Salomone: *risus dolore miscebitur,*

(1) Graf, *Danaidi*, p. 83; *Medusa*, p. 225.

et extrema gaudii luctus occupat. (*Prov.* XIV, 13), sentenza riprodotta dal Petrarca e dal Chaucer:

conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto
— Wo occupieth the fyn of our gladnesse
— For ever the latter ende of joye is wo (1)

e ammannita in tutte le salse dopo di loro:

Nos plus heureus succès sont mêlés de tristesse

— Stanno il pianto e il dolore in sui confini
Del diletto e del riso

— El gran placer que vive de dolores

— Smiles form the channel of a future tear
— La joie entre par où la douleur est sortie
— Le passage est bien court de la joie aux douleurs
— Freude muss Leiden, Leiden muss Freude haben

— Assai vicini
Han fra loro i confini
La gioia e il lutto: onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. (2)
— Our sincerest laughter
With some pain is fraught,
Our sweetest songs are those that tell of saddest thoughts.

Non meno antico e ripetuto è il concetto reciproco, formulato nel noto verso del Petrarca:

È dolce il pianto più ch'altri non crede.

Il Guerrazzi chiama la gioia « figlia del dolore », il Tennyson definisce il dolore « fratello della gioia », lo Heine parla di una « lagrima ridente » *(lachende Thräne)*. e il Moore di una « festa di lagrime » *(the feast of tears)*. « Piacevole è la gioia dell'affanno! » canta

(1) Chaucer, *The Man of Laws Tale; The Nonnes Preestes Tale.*
(2) Corneille, *Cid.* III, 5. — Testi, *In Morte di V. Cesarini.* — Campoamor, *El licenciado Torralba.* — Byron. *Childe Harold*, II, 97. — Lamartine, *Jocelyn.* — Hugo, *Odes.* — Goethe, *Faust.* — Metastasio, *Temistocle*, I, 3. — Shelley, *To a skylark.*

Fingal *(pleasant is the joy of grief!)* e V. Hugo: « êtes-vous ce qu'on appelle un heureux? Eh bien, vous êtes triste tous les jours ». Il Goethe canta « La voluttà del cordoglio » *(die Wonne der Wehmuth)*, nel prologo del *Faust* ricorda una felicità « profondamente dolorosa » *(tiefschmerzvolles Glück)*, e altrove;

« Alles in der Welt lässt sich ertragen
Nur nicht eine Reihe von schönen Tagen,

appunto perchè

Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Strange though it seem — yet with extremest grief
Is link'd a mirth....
That playfulness of sorrow ne'r beguiles
And smiles in bitterness, but still it smiles,

osserva il Byron; e Wordsworth gli fa eco:

every trace
Of inward sadness has its charm [1].

Ma diremo che tutti questi valentuomini furono umoristi? No certo; che allora sarebbero del bel numero e Lucrezio, e Orazio, e Ovidio, e Seneca, che hanno detto qualche cosa di simile *(medio de fonte leporum Surgit amari aliquid — empta dolore voluptas — est quædam flere voluptas — ipsa felicitas, se nisi temperat, premit)* [2] e con loro i filosofi che non hanno mancato di rilevare la cosa: da Socrate, secondo il quale gioia e dolore furono congiunti per la coda da un dio, al Rosmini il quale dimostra che « l'uomo può godere e non essere appagato, l'uomo può patire ed esser felice, »

[1] Tennyson, *The Gardener's Daughter*. — Heine, *Die Kronung*. — Moore, *Irish Melodies*. —Ossian, *Carric-Thura*. — Hugo, *Les Misérables*, vol. VII, p. 446. — Goethe, *Gedichte*. — Tasso, *Aminta*, II, 2. — Byron, *The Corsair*. — Wordsworth, *Anecdote for Fathers*.

[2] *De Rer. Nat.*, IV, 1130. — *Epist.*, I, II, 59. — *Trist.*, IV, III, 37. — *Epist.*, LXXIV.

ed esclama: « negli stessi fiori fugaci ed effimeri di questo che pare ad alcuni terreno giardino, ad altri valle di lagrime, quanti succhi amari e venefici non sugge la leggera e improvvida farfalla dell'umano desiderio! » (1)

È pure il Petrarca che parla di

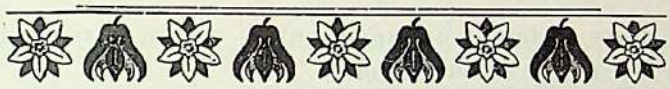
> Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,
> Dolce mal, dolce affanno e dolce peso,

e nomina ad ogni piè sospinto il « leggiadro dolore », la « fera dolcezza, » l' « amaro diletto, » il « vago affanno, » il « viver dolce amaro, » il « dolce stato e rio, » l' « amarissima dolcezza, » il « dolce pianto, » la « dolce pena, » i « dolci martiri ». Ebbene, se c'è grande poeta che sia più remoto dall'umorismo, è appunto il cantore di Laura.

Umorista è colui il quale, meglio che andare ricantando in tutti i toni questa verità, ne è intimamente compreso, e come pervaso, e ad essa inspira ed informa i suoi pensamenti e l'opera sua.

---

(1) *La società e il suo fine*, IV, 31; *Scritti vari sul matrimonio cristiano*, p. 23.



CAPO SECONDO

ESSENZA DELL' UMORISMO.

For gnarling sorrow hath less power to bite
The man that mocks at it, and sets it light
(SHAKESPEARE, *King Richard II*, a. I).

L'AUGUSTA donna che è nota nel mondo letterario sott. il nome di Carmen Sylva (la regina Elisabetta di Rumenia) racconta che, visitando nell'ospedale militare di Bukarest i feriti in guerra, uno di questi a cui era stata amputata una gamba, le sorrise come invitandola ad arrestarsi presso di lui. Ella fece di più; si pose a sedere sul suo letto e vi rimase a lungo, dandogli parole di lode e di conforto. Quando si allontanò, una suora di servizio le tenne dietro e le disse sotto voce: « Vostra Maestà si è seduta sulla gamba mozza... » La regina rabbrividì, e colle lagrime agli occhi chiese perdono al soldato. « Oh, non è nulla, Maestà — rispose questo col sorriso di prima — vorrei

che fosse stata qui un anno, pur di vedere il suo volto, pur di sentire le sue parole ».

Il Montesquieu introduce nella quarantunesima delle sue *Lettres Persanes* la lettera d'una moglie russa alla propria madre, concepita press'a poco così: « Sono la donna più infelice di questo mondo. Mio marito non mi ama, poichè faccio di tutto per farmi battere da lui, ed egli non mi batte. Mia sorella sì, che è felice! Suo marito la batte tutti i giorni. Io continuerò a cercare ogni modo per farmi amare anch'io dal mio; ma intanto voi favorite a fargli intendere ch'egli mi tratta in modo indegno. Mio padre, che è un galantuomo, non faceva così, e mi ricordo che quando ero bambina pareva persino che vi amasse anche troppo ».

Ora l'umorista è un po' come quel soldato rumeno e quella moglie russa. Egli vagheggia, vuole il dolore; lo spasimo più atroce diventa per lui una sorgente di soddisfazione e di piacere; ci scherza sopra; ne trae argomento di facezie e d'epigrammi. Vedete Heine: quando la fanciulla del suo cuore, quella cugina Amelia che fu forse l'unica grande passione di lui, si diede ad un altro, egli uscì a dire: « ora il mondo ha per me l'odore di violette secche ». Negli ultimi anni, allorchè alle sofferenze morali si aggiunsero le infermità, sentendo parlare di certa esposizione che si stava per aprire, esclamò: « se ci fossero dei premi per i dolori, son certo che riporterei il primo ». — « Il mio petto si fece d'un colpo così ardente — scrive nei *Reisebilder* — che credetti che i geografi avessero spostato l'equatore e lo facessero passare allora attraverso il mio cuore... Le medicine non possono nulla: per il mio male il miglior rimedio è la polvere nera inventata da Bartoldo Schwartz ». Paralitico, alla vigilia di morire, vuole che lo trasportino nelle sale del Louvre, e al medico che l'accompagna, dice sorridendo: « Vede come mi amano a Parigi? Mi por-

tano in trionfo ». Aveva pur avuto ragione di dire nel *Canzoniere* che la sua bocca era tale da pronunciare un motto di scherno nel momento stesso in cui egli moriva di dolore:

« Er spräche vielleicht ein höhnisches Wort,
Während ich sterbe vor Schmerzen! »

L'umorista si pompeggia nel suo dolore; fa a un dipresso come il vecchio Voltaire che una volta, recandosi in un cocchio a quattro cavalli da Ferney a Ginevra, infastidito dalla curiosità con cui la gente lo guardava, fece fermare la carrozza, e gridò: « Volete vedere uno scheletro? » E mise a nudo il petto emaciato. Così il Turghenief, mentre subiva una dolorosa operazione poco prima di chiudere la travagliata esistenza, si divertiva a notare nel suo spirito le varie fasi e maniere delle sue sofferenze; « voleva descriverle — è il Daudet che ce ne informa ne' suoi *Souvenirs* — in uno dei pranzi che noi facevamo allora con Goncourt e con Zola ». Così il nostro Porta, qualche giorno prima di morire, diceva agli amici di voler scrivere uno scherzo sulla propria malattia, della quale si credeva quasi guarito.

Una delle più briose poesie del grande poeta scozzese, il Burns, è quella che egli compose sul dolor di denti, un giorno ch'egli ne soffriva: «... la saliva mi scende per la barba; prendo a calci le sedie che mi capitano tra i piedi, e intanto la gente ride... Possa andare il mal di denti a visitare coloro che non amano la Scozia! » Dal male che abitualmente lo tormentava e che abbreviò i suoi giorni, il Porta trasse argomento pur una graziosa canzonetta, in forma di *Lettera a un amis:*

Son staa in lecc des dì infilaa
Con la gotta in tutt duu i pee,
Ho traa sgar, ho bestemmiaa
Per dò mila caroccee.

La pelle delle sue mani, continua:

L'era squass pussee tirada
Che ne quella di tambor.

E finisce:

I deliqui, i convulsion
Me ciappaven senza requi,
Son rivaa a fà compassion
Fina a un pret che viv d'esequi.

« Questi miei occhi — scrive Carlo Bini in una lettera del 1834 — stanno irremovibilmente ostinati nel male come se ci stessero bene, e non ho trovato mezzi nè scongiuri da convertirli a vita migliore ». E dopo aver detto che ora accennano a guarire, ora tornano ad aggravarsi, prosegue: « Se questo giuoco all'altalena me lo facesse il cervello, poco m'importerebbe, perchè avere un cervello fermo, o balzano, non guasta il galantuomo, e in fine in fine il cervello è una cosa di lusso, perchè si può fare il giro del mondo senza averne un dramma, e vi sono uomini che arrivano alla vecchiaia senza che abbia reso loro altro frutto, che il dolore di capo. Ma gli occhi! gli occhi sono una cosa seria ». E in altra lettera del 14 settembre '42, cioè non molto innanzi l'immatura sua morte: « la mia salute non vale un quattrino, e la mia testa è un mucchio di rovine ».

« Rido di me piangendo, » esclamava il Manzoni negli ultimi tempi, quando si sentiva così miseramente mutato nel corpo e nell'intelletto. « Je ris de douleur », scriveva poco prima di morire lo Heine all'amica Selden; e il giovane e già infelice Leopardi in una lettera all'amico Brighenti: « son qui preso a calci da tutti, sputacchiato, deriso. *Pure mi avvezzo a ridere, e ci riesco* ». È addirittura un ritornello, come si vede.

In questo senso potè Gian Paolo Richter definire l'umorismo: « la malinconia d'un animo superiore, che

giunge a divertirsi persino di ciò che lo fa soffrire » (1). Ricordate la storiella di Posidonio citata da Montaigne ne' suoi *Essais* (I, 40)? Era questo filosofo travagliato da un penosissimo malore, allorchè Pompeo si recò da lui per sentirlo discorrere della sua scienza. Trovatolo in così miserando stato, il Romano voleva ritirarsi; ma Posidonio gridò: « Tolgano gli dei che il dolore m'impedisca di parlarne! » e cominciò a intrattenere il suo ospite intorno al disprezzo del dolore. E poichè si facevano frattanto più acuti gli spasimi, — « tu hai bel fare, o dolore — esclamò — io non dirò che tu sia un male! » Della stessa tempra era quel Crate stoico che, avendo avuta la fronte gravemente ferita da un Nicodromo, vi applicò un cerotto colla scritta: *Nicodromo fece.* Analogamente si comportò in certa circostanza della sua vita Alfonso Karr. Racconta egli nelle *Guêpes* che rincasando un giorno del 1840, fu seguito da una donna (Luisa Colet) la quale, credendosi inosservata, trasse un coltellaccio per ferirlo alle spalle, allorchè egli si volse, le strappò l'arme di mano e le disse freddamente: « spero che non vorrà prolungare il nostro convegno ». Quel coltello lo appese poi con altri ninnoli ad una delle pareti del suo studio, con un bigliettino: *donné par Mad. Louise C... (dans le dos).* Pope era gibboso e di così piccola statura, che a tavola occorreva alzare la sua sedia perchè si trovasse al livello degli altri commensali e aveva bisogno di una governante, come un bambino. D'indole maligna e sarcastica, si creò implacabili nemici che gli lanciarono contro le più feroci contumelie. I molti titoli d'insulto applicatigli — fra i quali quello di « scimmia » non è il peggiore — egli raccolse con gran diligenza alla fine della sua *Dunciade.*

(1) Cfr. L. Dumont, *Le plaisir et la douleur, Théorie scientifique de de la sensibilitè.* II, v.: « Si dà il nome di *humour* alle facezie ispirate dalla mestizia ».

E insomma si può dire che gli umoristi si comportino di fronte alle loro sciagure come fece uno di loro, Lorenzo Sterne, ancora fanciullo. Sul soffitto della scuola ch'era stato imbiancato di fresco, egli s'era permesso di scrivere il proprio nome e cognome, ciò che gli valse una buona dose di nerbate da parte del maestro. Questo però non volle che il colpevole cancellasse ciò che aveva scritto, dicendo che quel nome era destinato a diventare immortale. Di che il futuro umorista provò tanta compiacenza, che non sentì più il dolore prodotto da' colpi magistrali.

Chi si contenta gode — dirà il lettore, ed io faccio eco, ed aggiungo che questo è appunto il gran principio degli umoristi. Uno di loro che ho già nominato, l'Addison, lo illustra nel N. DLXXIV dello *Spectator*, dove racconta di aver appreso da un filosofo di certo spiritello, chiuso in uno smeraldo che possiede delle mirabili proprietà: rende perfetta ogni cosa che tocca, dissipa la tristezza, accresce splendore al sole stesso. E il nome di questa meraviglia? — *Content*. Con questo in tasca, egli aggiunge, un marinaio che si era rotta una gamba cadendo dall'albero, ha potuto rallegrarsi di non essersi rotto il collo; e l'amico suo Dott. Hammond affetto di gotta, ha potuto ringraziare il cielo che non era il mal di pietra; quando poi, guarito di quel malanno, fu preso appunto da questo, fu ancora tutto felice di non avere i due malanni ad un tempo.

A proposito della gotta, dobbiamo notare che essa è un beniamino degli umoristi. Abbiamo già vedute le briose strofette che le ha dedicate il Porta, e qui trova il suo posto un apologo del Gozzi, l'Addison italiano, perchè serve anch'esso a illustrare il canone più sopra formulato della filosofia umoristica. Il Ragno e la Gotta vanno in cerca d'abitazione: l'uno, che ha bisogno di spazio per tendere le sue tele, si porta in un ricco palazzo; l'altra, per mettersi fuor di tiro de'medici che baz-

zicano nelle case de' ricchi, sceglie per sua dimora la capanna d'un contadino. Ma i servi distruggono ogni mattina il lavoro del Ragno, e il contadino lavora nel campo, con grande noia della Gotta. Allora i due si barattano l'alloggio: l'uno viene alla capanna, dove nessuno più si cura delle sue tele; l'altra va a ficcarsi ne' piedi d'un vecchio signore, il quale l'accarezza con ogni sorta di cataplasmi e d'unguenti:

> « Savoir se contenter sera toujours mon texte;
> J'y reviens au moindre prétexte. »
>
> NODIER, *Contes.*

CAPO TERZO

SAPIENZA UMORISTICA.

A plague of sighing and grief.
(SHAKESPEARE, *King Henry IV*, pt. I, a. II).

CERTO è che di malanni ve ne sono a questo mondo, ma che per ciò? « C'est une espèce de bonheur de comprendre jusqu'à quel point on doit être malheureux »; e del resto « ou n'est jamais si heureux ni si malheureux qu'on s'imagine ».

Così risponde l'umorismo per bocca d'uno de' suoi, il La Rochefoucauld [1]; e per bocca d'un altro, il Montaigne (I, 40) esso ci consola dimostrandoci « que le goust des biens et des maulx dépend, en bonne partie, de l'opinion que nous en avons ». Tante abitudini, tanti gusti, tante leggi così varie e disparate — è ancora il Mon-

---

(1) *I Supplément*, VII, 49.

taigne che parla — ci insegnano a giudicare dell'imperfezione delle nostre; tanti rivolgimenti e cataclismi politici fanno sì che noi non ci crediamo eternamente grandi: tante migliaia d'uomini seppelliti prima di noi ci incoraggiano a non aver paura della morte, perchè all'altro mondo ci troveremo in buona compagnia (I, 25). Fanno eco il Vauvenargues e il La Bruyère: « s'il est vrai que nos joies sont courtes, la plupart de nos afflictions ne sont pas longues » (1). — « Si la vie est misérable, elle est pénible à supporter; si elle est heureuse, il est horrible de la perdre: l'un revient à l'autre ». — « Il ne faut quelquefois qu'une jolie maison dont on hérite, qu'un beau cheval, ou un joli chien dont on se trouve le maître, qu'une tapisserie, qu'une pendule, pour adoucir une grande douleur, et pour faire moins sentir une perte grande » (2).

Che se voi chiedete: come va allora che tanto pochi siano i felici? — l'umorismo vi darà ancora il suo responso con le parole di La Rochefoucauld (3): « il faut peu de choses pour rendre le sage heureux; rien ne peut rendre un fol content; c'est pourquoi presque tous les hommes sont misérables » — che è quanto dire (badate che è sempre l'umorismo che parla): i felici sono pochi, perchè sono pochi i saggi.

E per saggezza esso intende non quella del *carpe diem* oraziano; ma un adattarsi alle cose, un fare spallucce quando non vanno come a noi pare che le dovrebbero andare, pensando che le potrebbero anche andar peggio, un persuadersi — come esorta a fare il Richter — che « sono concessi all'uomo due minuti e mezzo: uno per sorridere, uno per sospirare, mezzo per amare; chè alla metà del terzo minuto si muore », e che « il faut

(1) Vauvenargues, *Reflections et maximes*, 577.
(2) La Bruyère, *Caractères, De l'homme.*
(3) *III Suppl.*, V.

rire avant que d'être heureux, de peur de mourir sans avoir ri » [1]. È la saggezza di Figaro, che alla domanda: « qui t'a donné une philosophie si gaie? » risponde: « L'habitude du malheur.... Je me presse de rire de tout, de peur d'être obligé d'en pleurer » [2]. È la saggezza che il La Bruyère esalta come necessaria alla vita: essa ci consola delle disgrazie, della miseria, della vecchiaia e persino — sentite questa che è proprio da umorista — « elle nous fait vivre sans une femme, ou nous fait supporter celle avec qui nous vivons ». (*De l'homme*).

Di questa saggezza doveva avere un briciolo quella vecchia di Siracusa, la quale si recava ogni giorno al tempio per pregare gli dei che conservassero in vita Dionisio. Avendole il tiranno domandata la ragione di ciò, si ebbe questa risposta: « a' miei dì ho visto molti tiranni ed ho potuto osservare che uno era sempre peggiore dell'altro ». — Perchè cambiare e correr rischio di peggio o almeno trovarsi come prima? La sapete pure la storia di quel cavaliere medioevale, che cerca il tesoro annunciatogli da un'iscrizione, fa scavare a lungo il terreno da mille operai, finchè trova un larghissimo stagno il quale, come dice un'altra scritta, deve essere riempiuto da chi vuol giungere al tesoro. Egli lo riempie, ed ecco un'altra iscrizione dove è detto che bisogna tagliare la vicina foresta. Compiuta anche questa impresa, si trova davanti ad un mostro che gli è d'uopo d'uccidere; dopo di che la terra gli si spalanca sotto i piedi, ed egli trova sei fanciulle, delle quali alcune gli presentano di gran some d'oro, altre de' balsami per guarire delle ferite riportate nel combattimento. Quando, dopo pochi giorni, si fu rimesso e fece i suoi calcoli, trovò che il tesoro bastava per l'appunto a coprire le spese sostenute per conquistarlo.

(1) La Bruyère, *Caractères, Du cœur.*
(2) Beaumarchais, *Le barbier de Séville*, I, 2.

L'umorista vi dirà con la faccia tosta:

« Tenez, quelques chagrins font bien dans la vie; »

(NODIER, *Contes*).

vi dimostrerà persino che spesso l'infermità è da preferirsi alla salute. È questa almeno la tesi sostenuta dal Coppée in uno de' suoi *Contes rapides* che ha per titolo *Le convalescent*. Si tratta d'un giovane che i medici han dichiarato tisico marcio, e che, nel viaggio di cura a' Pirenei, si ferma qualche giorno presso una famiglia di Perpignano per la quale gli fu data una lettera di raccomandazione. La signora e la signorina gli dimostrano subito una viva simpatia; quest'ultima specialmente arresta spesso sopra di lui i grandi occhi, che le si riempiono di lagrime. Egli sta almanacando intorno alla causa di tanta tenerezza da parte di persone che lo conoscono da così poco tempo, quando lo sguardo gli cade sullo specchio che pende dall'opposta parete. Che guance pallide e macilente! Ora egli comprende: quella simpatia è il tributo d'animi gentili a chi ha un piede nella tomba! Dopo due mesi, di ritorno da' Pirenei, va a fare un'altra visita in quella casa; l'aria dei monti ha fatto miracoli; egli è del tutto risanato. Riceve di gran complimenti, ma non trova più la tenerezza di prima; gli pare anzi di scorgere qualche cosa di freddo e d'imbarazzato nel contegno de' suoi nuovi amici, ed esce mentalmente in questa esclamazione, che è una vera trovata d'umorismo: « Ahimè! non sono più malato! »

Umoristici per eccellenza sono certi personaggi del Dickens, i quali provano, per dirla con un bel verso del Revere (*Osiride*):

Il fastidio del vivere giocondo.

Il primo è quell'originale di Marco in *Martin Chuzzlewit*.

La sua teoria è: che a mantenersi di buon umore quando le cose vanno bene, non c'è nessun merito, tutti ci riescono; il bello è potere scoppiar d'allegria in mezzo a' pericoli, agli stenti, a' malanni. In omaggio a una tale teoria egli lascia l'albergo dove occupa un buonissimo impiego e la padrona del quale ha del tenero per lui. Si dà ad escogitare le professioni più lugubri e più odiose a cui potrebbe applicarsi, come quelle dell'*undertaker* (impresario di pompe funebri), del beccamorto, del carceriere, dell'esattore, dell'usciere di tribunale: che gloria sarebbe il sapere apporre allegramente i suggelli alle masserizie d'una vedova che non ha modo di pagare la pigione e piange di dolore e di vergogna in mezzo a uno sciame di bambini che le chiedono il pane! Oppure si metterebbe a servizio presso una famiglia litigiosa; o torrebbe in moglie una donna bisbetica e prepotente; che gusto se i figli fossero presi dall'angina, dalla difterite, dalla tosse canina! Va dunque per il mondo in cerca di fortuna, o per dir meglio, di sfortuna, e più gravi son le disgrazie che l'incolgono, e più si persuade che « c'è del merito a essere allegri », *there is some credit in being jolly!*

Un *undertaker* autentico è M.r Omer in *David Copperfield,* tanto gioviale di carattere, sebbene lo tormenti l'asma, quanto malinconico è il suo mestiere. Gli piace parlare de' suoi clienti morti: « ho conosciuto vostro padre — dice a un giovinotto — era lungo 9 piedi e mezzo, ed ora è 25 piedi sotterra ». Suo unico dispiacere è che, quando alcun suo cliente è malato, la delicatezza gli impedisce di chiedere informazioni sulla sua salute. Negli ultimi anni la paralisi lo rende inetto a muoversi, ma non guasta la sua allegria; si fa condurre qua e là in una poltrona a rotelle, che è — dice lui — il luogo migliore per fumare la pipa; e lo dice con tale accento di serena convinzione, « che si è tentati di credere che la poltrona,

l'asma e la paralisi siano altrettante parti d'un grande congegno inventato per aumentare la voluttà del pipare ».

Nello stesso romanzo c'è il curiosissimo tipo di M.r Micawber. Di costui basterà dire che è perpetuamente nella condizione di debitore — ciò che veramente non è cosa rara in questo mondo — e che vi ha fatta tanta abitudine, da sentirsi infelice — e questa è rara — quando per eccezione non deve nulla a nessuno. Ha bensì qualche istante d'abbattimento, ma sono debolezze passeggere: in meno di cinque minuti lo si è veduto brandire con aria tragica un rasoio, riporlo tranquillamente nell'astuccio, lucidarsi le scarpe ed uscire a passeggio canticchiando. Esce, s'intende, con le debite precauzioni: in certi periodi acuti sarebbe imprudente lasciare le domestiche pareti prima che si faccia buio, e senza alterare la propria sembianza con un paio d'occhiali sul naso o con altri espedienti. Quelle sono le ore più felici della sua vita!

Ma il tipo classico è Dump in *The Bloomsbury Christening:* « egli non è mai contento se non quando è infelice, ed è sempre infelice quando ha le migliori ragioni d'esser contento ». Suo nipote Kitterbell lo invita a far da padrino a un suo nascituro: raggiante di speranza domanda allo zio: « io dico che sarà un maschio, e tu? » — Io dico che può essere una femmina », risponde Dump. Il povero babbo *in fieri* perde ad un tratto l'allegria, e si sente poi una stretta al cuore, allorchè l'altro gli vien fuori con questa bella ipotesi: « E se morisse prima del battesimo? » — Quando è tempo, il bambino nasce, ed è proprio un bel maschiotto. « A chi ti pare che rassomigli? » — chiede il babbo al colmo della gioia. — A me? » — « Oh, questo poi no! » — « Allora a sua madre? » — « Neppure. » — « A chi dunque? » — « Ha tutta la fisonomia di quelle facce che si mettono sulle tombe.... » — Il povero Kitterbell resta annientato. Verso la fine del pranzo, tocca al padrino a fare il discorso. —

« Signore e signori — incomincia Dump — io spero che questo bambino che ora presenta ogni apparenza d'esser sano, non sarà portato via da fiero morbo.... Spero ch'egli sarà la consolazione de' suoi genitori; ma se il contrario avvenisse, se essi dovessero provare quanto doloroso è il morso dell'ingratitudine.... » La madre scoppia in singhiozzi; alcune signore svengono o cadono in convulsioni, invece di vino si dispensa acqua fresca ed aceto: sembra di essere a un funerale. La brigata si scioglie nel più cupo abbattimento; Dump torna a casa sua, felice quanto non è mai stato a' suoi giorni. La sua governante assicura d'averlo sentito ridere quella notte.

Alla stessa razza appartiene la M.rs Pullet che George Eliot ci presenta in *The mill on the Floss*. Costei mena vanto de' malanni da cui è travagliata: vuole che suo marito conservi in bell'ordine le boccette vuote delle medicine ch'essa è venuta prendendo da quando l'ha sposato, perchè tutti possano vederne la collezione allorchè essa sarà morta. « Riempiono già due lunghi scaffali nella stanza che serve di ripostiglio — dice essa alla sorella con intima compiacenza — ma (e qui comincia a lagrimare), sarà molto se arriverò a completare il terzo: posso morire prima di finire la dozzina che ho alla mano. Le scatole delle pillole le tengo nel mio gabinetto (te ne ricorderai, sorella); quanto alle pillole grandi non c'è nulla da mostrare per loro: soltanto i conti dello speziale. »

M.rs Pullet è smontata ora appunto di carrozza insieme a suo marito, davanti alla casa di sua sorella, e piagnucola. « Una signora elegante che è addolorata, offre uno spettacolo patetico e insieme un bell'esempio della complessività che una civiltà raffinata ha introdotto nelle emozioni umane. Dal dolore d'un Ottentotto a quello d'una donna dall'ampie maniche, che porta ai polsi parecchi braccialetti, un cappello monumentale in testa, una

selva di nastri tutt'intorno, quale lunga serie di gradazioni! Nella figlia della civiltà, l'abbandono caratteristico del dolore è limitato e variato nel modo più sottile, così da presentare un problema interessante ad uno spirito analitico. Se, col cuore spezzato e cogli occhi ottenebrati da una nebbia di pianto, ella movesse un passo falso entrando per una porta, potrebbe schiacciare le ampie maniche; e la profonda consapevolezza di questa possibilità produce una composizione di forze la quale fa sì ch'ella prenda tale direzione, da sfiorare appena lo stipite della porta. Accorgendosi che le lagrime scendono in fretta, ella snoda i lacci e li riversa languidamente indietro con un gesto commovente da cui si può raccogliere che, anche nella più cupa tristezza, ella spera in futuri momenti asciutti, ne' quali i nastri torneranno ad avere un'attrattiva per lei. E mano mano che le lagrime diminuiscono, ella, reclinando il capo all'indietro con un angolo che impedisce al cappellino di sciuparsi, guarda giù pensosamente a' suoi braccialetti e ne accomoda i fermagli con una negligenza graziosa e studiata ».

M.rs Pullet sfiorò i due stipiti con molta grazia e abilità, dopo di che mandò i muscoli del volto in cerca di nuove lagrime e s'avanzò nel salotto dove era M.rs Glegg. — « Ebbene sorella — disse questa — che cosa è accaduto che siete in ritardo? » — M.rs Pullet si mise a sedere, non senza sollevare accuratamente il mantello dietro di sè, e rispose, adoperando senza saperlo una figura retorica: « È andata! » — E dopo una lunga pausa aggiunse con profonda tristezza: « Morta ieri l'altro, e le sue gambe erano grosse come il mio corpo. L'avevano spillata non so quante volte, e l'acqua.... dicono che ci si poteva nuotar dentro, chi voleva. »

M.rs Glegg — In tal caso, chiunque fosse, è meglio che se ne sia andato. Ma per parte mia non so davvero di chi parliate.

M.rs Pullet (sospirando) — Ma lo so ben io.... e in tutta la parrocchia non c'è un altro idropico come lei. Io so che è la vecchia M.rs Sutton.

M.rs *Glegg* — Bene; ma non era vostra parente, e neppure vostra conoscente, ch'io sappia.

M.rs *Pullet* — Era tanto mia conoscente, che ho veduto le sue gambe quando erano gonfie come vesciche.

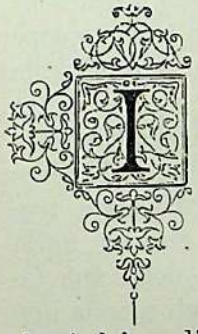
« — E dicono — osserva qui M.r Pullet — che ha preso tante medicine da riempirne un carro. » — « Ah — sospira M.rs Pullet — essa aveva avuto un'altra malattia molti anni prima di diventare idropica. E quando andai a trovarla il Natale scorso, mi disse: " Signora Pullet, se mai avrete l'idropisia, pensate a me „. Disse proprio così (ricominciando a piangere), nè più nè meno. — E la porteranno via sabato, e Pullet è invitato ai funerali ».

Così presso lo scrittore umorista s'alternano e si combinano gli elementi più diversi: il patetico s'innesta sul buffo; una situazione comica si disegna sullo sfondo cupo della tristezza.

CAPO QUARTO

SAGGI UMORISTICI PRESI DAL DICKENS.

Grief joys, joy grieves, on slender accident
(SHAKESPEARE, *Hamlet*).



Il grande maestro di questa nuova alchimia rimane pur sempre Carlo Dickens.

Si prenda, ad esempio, la scuola di Squeers, che egli ci presenta in *Nicholas Nickleby*. Si compone per la maggior parte di bambini, frutti di amori illeciti, i genitori de' quali hanno ogni interesse a sbarazzarsene ed a nasconderne l'esistenza. Li hanno perciò affidati a quest'uomo senza cuore, che si presta benissimo a' loro scopi e per il quale la sventura di quei piccini diventa una grassa speculazione. « Sono volti pallidi e inselvatichiti, figure magre e ossose, bambini da' lineamenti senili, deformità che richiedono ferri sulle membra, fanciulli il cui sviluppo fu arrestato a forza, altri le cui gambe

lunghe e stecchite a stento possono reggere i corpi incurvati — tutti in folla confusa: ci sono gli occhi cisposi, le labbra penzolanti, le gambe arcuate, tutte le mostruosità e le distorsioni che tradiscono l'avversione concepita da' genitori per i loro rampolli e sono i distintivi di giovani esistenze che furono dalla prima infanzia una sola e crudele sofferenza di crudeltà e d'incuria ». Non si leva fra loro il chiasso allegro e brioso che è proprio di quell'età: stanno muti, tremanti di paura davanti al tirannico maestro. Ed ecco che la degna moglie di questo si fa portare nella scuola — come di solito ogni mattina — un grande bacino colmo di zolfo e di melassa, e comincia a dispensarne una cucchiaiata a ciascun allievo. (È questa una trovata di M.r Squeers, che ingombra così quegli stomaci infantili ed ottiene che si guastino l'appetito e mangino meno). Il cucchiaio, enorme, allarga fino alle orecchie quelle povere bocche, le quali fanno ogni sorta di storcimenti e di smorfie a un tempo grottesche e pietose, non solo durante l'operazione, ma prima e dopo di essa. Quando tutti hanno inghiottita la nauseabonda miscela — e devono inghiottirla d'un sol tratto, dietro minaccia delle più raffinate sevizie — la dispensatrice chiama a sè un ragazzo dai capelli inanellati, e forbisce le mani imbrattate ne' suoi riccioli biondi. Un'altra trovata di M.r Squeers è l'espediente di non sborsar nulla di suo per il medico, quando lui, o alcuno della sua famiglia, è ammalato. In tale congiuntura egli manda uno degli scolari che non abbia avuta ancora la scarlattina o la tosse ferina in una casa del vicinato dove c'è qualcuno affetto di questo o di quel malanno; il malanno si appiglia allo scolaro e, per suo tramite, a' suoi compagni; allora si fa venire il medico — a spese de' rispettivi parenti — e Squeers e i suoi posson così farsi visitare senza metter mano alla borsa.

*
* *

Oliviero Twist — così incomincia il romanzo di Dickens che porta lo stesso nome — nasce in una *workhouse* (specie di casa di ricovero per i poveri), in mezzo a persone mercenarie: sua madre muore nel darlo alla luce. Involto in un cencio, si dà a piangere allegramente; piangerebbe anche più forte, se potesse sapere che è orfano. Dopo qualche tempo è trasferito in una succursale della *workhouse* destinata a' bambini, dove la somma stanziata per il vitto giornaliero è di quindici soldi a testa: somma sufficiente, se fosse tutta impiegata all' uopo. Ma la direttrice della succursale, M.rs Mann, ne storna una buona parte a suo beneficio e si studia di mantenere i bambini col minimo dispendio possibile, seguendo l'esempio di quel filosofo sperimentale, che abituò ad una razione ogni giorno decrescente il proprio cavallo, finchè questo morì. Proprio allora che i bambini cominciavano ad avvezzarsi al minimo di cibo, come per dispetto andavano all' altro mondo. Nessuno le moveva rimostranze; del resto ella avrebbe potuto rispondere: « fate pure l'autopsia, e non vi troverete nulla » (cosa questa molto probabile). Dato un tal sistema dietetico, potrà destar meraviglia che Oliviero sia riuscito a toccare i nove anni; pure noi lo troviamo appunto il giorno del suo nono compleanno nel ripostiglio del carbone, dove egli ed alcuni suoi compagni sono stati messi dalle autorità locali — previa una buona dose di busse — per avere atrocemente preteso d'aver fame. M.rs Mann manda a prenderlo per presentarlo al bidello Bumble, il quale lo deve mostrare a qualcuno che vuol comperarlo. « Vuoi venire con me? » chiede questo al fanciullo che gli sta dinanzi tremante. Oliviero sta per rispondere di sì, perchè pensa che qualunque sorte l'aspetti col nuovo padrone, non sarà mai peggiore di

quella che ha subito finora; quando il suo sguardo s'arresta sopra M.rs Mann che, in piedi dietro a Bumble, gli misura i pugni. Il poveretto comprende cosa si richiede da lui, e domanda alla sua volta: « La signora verrà con me? » E alla risposta negativa di Bumble, si sforza di piangere, cosa non molto difficile per chi è vittima costante della fame e de' mali trattamenti — e infatti gli riesce di piangere in modo molto naturale. Dopo di che Bumble gli dice di seguirlo dal Consiglio d'amministrazione. Oliviero, il quale non sa cosa sia un Consiglio d'amministrazione, è incerto ora se debba piangere o ridere; ma non ha tempo di deliberare in proposito, giacchè Bumble gli lascia andare una bastonata sulla testa e un'altra sulle spalle per scuoterlo dalla sua meditazione. Arrivati che sono dinanzi al Consiglio, uno de' membri gli dice: « Credo bene che sai d'essere orfano, eh? » Oliviero, che è ignorante anche su questo punto, chiede con voce fioca: « Cosa vuol dire, signore? » E il signore smascellandosi delle risa e volgendosi ai colleghi esclama: « Che stupido! » e manda il ragazzo a dormire. (Come sono tenere le nostre leggi! Lasciano persino andar a dormire i poveri!). Ma il contratto va a monte, e Oliviero, che ormai non è più un bambino, è mandato ad un'altra *workhouse*.

Il sistema vigente colà da poco tempo è di mantenere i ricoverati esclusivamente a pantrito, una innovazione che sulle prime è riuscita un po' gravosa, perchè si son dovuti restringere i loro abiti è perchè sono aumentati in proporzione i conti dell'*undertaker*. « Non lo nego — dice questo al direttore — col nuovo sistema ho qualche guadagno sulle casse che possono esser tenute un po' più basse e un po' più strette; ma il legno stagionato è così caro! Inoltre le faccio osservare che i ricoverati, i quali prima di venir qui godevano dell'agiatezza, muoiono più presto e sono appunto loro i più

grassi; e capirà che tre o quattro pollici di più portano una bella differenza! » Così il numero dei poveri si assottiglia come il corpo di ciascuno di loro; l'amministratore è fuor di sè per la gioia. Presto il regime del pantrito porta i ragazzi al colmo della disperazione; uno di essi dichiara ai compagni che se almeno non gliene daranno abbastanza da cavarsi la fame, sarà obbligato a mangiare il suo vicino di letto (che è un fanciullino debole e malaticcio). Si decide di mandar qualcuno a protestare: la sorte cade su Oliviero il quale, finito il pasto, si avanza verso il tavolo de' superiori con la scodella vuota in mano e chiede con voce tremante: « un po' di più ». Apriti, cielo! I superiori rimangono trasecotati a così spudorato ardimento e pronosticano che l'infame ragazzo finirà per essere impiccato. Dopo avergli spianate per bene le spalle, lo rinchiudono da solo in una stanza, dove il poveretto avrebbe forse giustificata senza ritardo l'allegra profezia fissando ad un uncino uno de' capi del suo fazzoletto e attaccandosi all'altro per il collo, se non ci fosse stata una difficoltà: i fazzoletti erano assolutamente sbanditi da quella casa, considerandosi come articoli di lusso.

Non si creda però che si negassero al recluso il beneficio del moto, il piacere della società e i conforti della religione. Quanto a moto, gli si permette d'andare a lavarsi sotto la pompa (siamo nel cuor dell'inverno), mentre Bumble gli impedisce di prendere un raffreddore scaldandogli le spalle a colpi di bastone; la società è quella de' suoi compagni, in mezzo ai quali egli è condotto ogni giorno durante il loro pasto, e bastonato al loro cospetto, come esempio salutare; prima di coricarsi finalmente — ed ecco i conforti della religione — è fatto andare a furia di calci nella stanza dove i compagni recitano le preghiere della sera; in queste le autorità hanno introdotta una clausola, per la quale i fanciulli

pregano il buon Dio che voglia preservarli da' vizi e da' peccati orribili da cui è macchiato l'ossesso dal diavolo Oliviero Twist.

Alla lunga il Consiglio risolve di disfarsene, e per dargli un po' di vita prima di presentarlo al suo nuovo padrone, Bumble gli fa metter davanti, oltre alla solita razione di pantrito, due once e mezza di pane. Oliviero comincia ad aver paura che lo si voglia ammazzare « per qualche scopo pratico, » altrimenti non lo ingrasserebbero a quel modo; e non sapendo che fare, piange. « Non piangere dentro al tuo pantrito — gli dice Bumble — è una sciocchezza ». (Ed è una sciocchezza davvero, perchè d'acqua ne contiene già più che a sufficienza). Alla sera l'*undertaker* Sowerberry lo conduce alla sua bottega come apprendista. « Dagli il piattello del cane — ordina sua moglie alla servente — Trip non è stato a casa oggi, e può fare a meno di mangiare ». Il piattello è messo davanti ad Oliviero, che divora i grami rimasugli; ed io vorrei che qualche filosofo ben pasciuto che ha ghiaccio in luogo di sangue, e un pezzo di ferro al posto del cuore, potesse osservare quell'avidità, quella ferocia della fame. C'è una cosa soltanto che mi piacerebbe ancora più; e sarebbe di veder lui, il filosofo, fare lo stesso pasto, con lo stesso appetito. A far la digestione ed a passare la notte è mandato in magazzino, dove s'addormenta in mezzo ai cataletti e alle bare. Noè, un altro garzone del negozio, lo prende in uggia e si diverte a fargli ogni sorta di dispetti, che Oliviero sopporta con grande pazienza. Ma quando il ragazzaccio, nella sua malizia precoce, esce con un'allusione insultante alla donna che è morta nel dare alla luce il piccolo martire, questo perde il lume degli occhi e si getta inferocito sopra di lui, che si mette a strillare. Accorrono i padroni; Oliviero è coperto di pugni e di calci e rinchiuso in cantina. M.rs Sowerberry si fa prendere

dalle convulsioni, e piange, e trema al pensiero che il forsennato — come essa va ripetendo — avrebbe potuto ammazzarli tutti. In quel momento arriva Bumble, che Noè è andato a chiamare in fretta, e udito di che si tratta: « Ecco gli effetti della carne! — esclama. — Carne, signora, carne! L'avete nutrito troppo bene; avete destato in lui gli istinti sanguinari e bestiali; se l'aveste mantenuto a pantrito, questo non sarebbe capitato ».

Ma a proposito di istinti bestiali, devo toccare d'un'altra corrente dell'umorismo, la quale è di tale importanza, che richiede una trattazione a parte.

CAPO QUINTO

SERRAGLIO UMORISTICO.

I never kill'd a mouse, nor hurt a fly;
I trod upon a worm against my will;
But I wept for it.
(SHAKESPEAEE, *Pericles*, (a. IV).

Sono parole famose che il gran tragico inglese fa dire alla sua Marina: « non ho mai ucciso un topo, non ho mai fatto male ad una mosca: ho calpestato un verme contro mia voglia, ma ne ho pianto ». La gentile fanciulla ha fratelli e sorelle in gran numero nella vasta famiglia della letteratura umoristica. È Launce in *The two gentlemen of Verona* dello stesso Shakespeare (IV, 2) che si accusa d'aver rubato dei pasticci e uccise delle oche, e ne è punito con la fustigazione, per salvare il suo cane Crab, che è il vero colpevole. È la Clara nelle *Confessioni di un ottuagenario* di Nievo, che tiene gli uccelletti in gabbia, per aver

il piacere di ridar loro la libertà, quando venga la primavera. È l'Emilia in *Vanity Fair* di Thackeray che piange sopra un canarino morto o sopra una mosca che s'è lasciata acchiappiare dal gatto. È la figliuoletta di Wilson nelle *Adventures of Joseph Andrews* di Fielding, che bagna di lagrime il suo cagnolino morente. È M.r Boythorn in *Bleak House* di Dickens, l'uomo il più violento e sanguinario a parole, ma ne' fatti il più affettuoso e delicato del mondo, che grida e smania e par che voglia ad ogni nonnulla subissare l'universo.... mentre il canarino ch'egli ha ammaestrato e per il quale ha una tenerezza infantile, viene a mangiare nelle sue mani, senz'ombra di paura. È il vecchio Tim in *Nicholas Nickleby* dello stesso autore, che compera un merlo cieco e sfinito dalla fame allo scopo di troncarne colla morte le sofferenze; ma non ne ha il cuore, aspetta tre giorni nella speranza che migliori, e Dick — così l'ha battezzato — migliora infatti e Tim segue ansiosamente i progressi che fa, passa le lunghe ore a vederlo mangiare, non conosce armonia che sia più dolce del suo canto. In tre salterelli Dick scende dal paletto, pone la testa senz'occhi tra le sbarre, dalla parte dove sente che il padrone lo aspetta, e allora non si saprebbe determinare chi sia il più felice delle due creature. È lo zio Tobia nel *Tristram Shandy* di Sterne, l'antico guerriero che non vuole nè parlare nè udir parlar d'altro che di guerre, d'assedi, di carneficine, ma non sa letteralmente far male a una mosca. Un giorno gli riesce d'acchiapparne una che gli aveva dato noia per tutto il tempo del pranzo: egli la prende delicatamente fra le due dita, si leva, attraversa la stanza, apre la finestra e: « non ti strapperò un capello dalla testa — dice, aprendo le dita — va, poverina: il mondo è grande abbastanza per noi due ».

Conoscete quella leggiadra cosa di Pierre Loti che s'intitola: *Chagrin d'un vieux forçat?* Il forzato ha

settant'anni; il suo animo è come un deserto, il tempo e i disagi vi hanno tutto cancellato: ricordi, affetti, persino i rimorsi. Solo amico al mondo è per lui un passero a cui ha tagliato le ali e che porta con sè al lavoro. Un giorno, la gabbia s'apre per un movimento brusco della nave; il passero vola fuori, cade in mare, si dibatte per un momento e annega. Questa semplice storia racconta il forzato a un visitatore del bagno al quale, colle lagrime agli occhi, regala poi la gabbia vuota, perchè la serbi come sua memoria; egli non ha il cuore di vedersela presso.

Ma dove lascio gli asini famosi di Yorick (Sterne)? Sono due: uno vivo e uno morto. Il primo sta biascicando: indovinate che cosa... un carciofo! Le punte gli si conficcano nella lingua e nel palato, e il poveraccio lo manda fuori di bocca; ma le punture della fame, ancor più tormentose, lo obbligano a riprenderselo fra i denti. Yorick guarda tutto commosso, si leva di tasca il cartoccio dei maccheroni, che ha appena comperati, ne dà uno all'asino, e gode della compiacenza con cui la povera bestia assapora il prelibato boccone.

L'asino morto giace lungo disteso attraverso la strada per la quale Yorick deve passare, e lì presso è seduto il suo vecchio padrone con un tozzo di pane in mano. « Ecco che avresti avuta anche tu la tua parte — dice con voce querula — se fossi ancor vivo! » E piange dirottamente, ripetendo ad ogni momento d'aver perduto l'unico amico che possedesse a questo mondo. « Avete almeno il conforto di pensare che siete stato un buon padrone per lui, » gli dice Yorick per consolarlo. « Lo credevo anch'io quand'era vivo — risponde il vecchio; ma ora la coscienza mi rimorde; forse i disagi hanno accorciati i suoi giorni, forse non l'ho trattato bene abbastanza, » e ricomincia a piangere. Il servo di Yorick gli offre del danaro, ma l'altro rifiuta, dicendo con voce

ancor più angosciata: « No, no; non mi duole per il danno materiale sofferto: piango perchè lo amavo, perchè era il solo compagno della mia vita raminga ». E Yorick si allontana pensando: « se gli uomini si amassero come costui amava il suo asino, sarebbe già qualche cosa! »

Ecco qua il contrasto che determina la situazione umoristica. Che cosa si può pensare di meno artistico, di meno patetico, che non sia una carcassa d'asino? Ma lo scrittore pone accanto ad essa il padrone piangente, fonde insieme il patetico e il grottesco e ne trae motivo per una considerazione profondamente vera e che riguarda l'intera umanità.

*
* *

Questo raffrontare uomini e bruti è uno de' mezzi favoriti dell'umorista. Così il Raiberti *(L'arte del convitare)* enumera tre categorie di zii: lo zio cavallo, che benefica il nipote in vita ma non in morte; lo zio bue, che è buono tanto in vita, quanto in morte; lo zio rospo, che non è buono nè in vita nè in morte. Il Tolstoi va ancora più avanti: nella sua *Storia d'un cavallo* egli istituisce un parallelo tra il cavallo che passa tutta la vita lavorando con sommissione ed abilità, e il suo padrone che è avaro, egoista, disonesto, e non giova a nessuno. Muoiono ambedue: le carni del cavallo forniscono cibo ai cani e ai corvi, persino le ossa servono per far bottoni; la carcassa del padrone non è buona a nulla. Il Tolstoi medesimo paragona il popolo servo ad un asino attaccato alla carretta, e al carrettiere che gli va alternando manate di fieno e bastonate, consiglia di fare una cosa sola: smontare e andar a piedi. Il Raiberti ancora ci rappresenta il micio che, dal tetto ove immobile troneggia, medita sulle umane miserie: ragazze

che sospirano un marito, mariti che si disperano d'aver moglie, vecchi che piangono la morte vicina, giovani stanchi della vita. Anatole France racconta nel *Jardin d'Epicure* come il cacciatore Aristide abbia salvato un nido di cardellini, scaricando il revolver sopra un gatto che stava per farne sua preda. Dapprima il cacciatore è tutto contento dell'opera sua; ma poi riflette: E il gatto non è anche lui cacciatore? E non ha anche lui il suo bravo diritto di cacciare e di vivere?... « Così è, conchiude l'autore: ognuno crede che il mondo finisca in sè medesimo. I nostri vicini, come il revolver d'Aristide, non mancano di disilluderci un giorno o l'altro ».

Finge il Guerrazzi che un montanino di Maremma trovi una serpicina intirizzita dal freddo: egli, pregato da lei, la riscalda e prosegue la strada. Quando, dopo lungo tempo, ripassa da quel luogo, trova che la serpicina è diventata una grossa serpe, che gli si fa incontro per divorarlo. Dopo aver molto discusso sopra i loro meriti rispettivi, si rimettono al giudizio della prima creatura che passerà per la strada: arriva un cane, che dà torto al montanino. Questo va in appello dal cavallo, che riconferma la sentenza. Alla fine si rivolge alla scimmia, come a giudice supremo, e la scimmia gli dà ragione e prega la serpe di risparmiarlo, ma solo in riguardo alla famiglia di lui. *(Serpicina)*.

Mark Twain si arresta ad osservare le lucertole che stanno godendosi il sole sulle rovine d'una strada romana in Galilea. « Dove la prosperità ha regnato ed è caduta, dove la gloria è brillata e s'è spenta; dove la bellezza è fiorita ed è passata, dov'era la gioia ed è ora il dolore; dove è stata la pompa della vita e dove regnano adesso il silenzio e la morte, là questo rettile stabilisce la sua casa e si burla dell'umana vanità. Il suo mantello è del colore della cenere, e la cenere è il simbolo di speranze svanite, di aspirazioni frustrate, di

amori sepolti. Se potesse parlare, direbbe: innalzate templi, io regnerò sulle loro ruine; fabbricate palazzi, io li abiterò; fondate imperi, io li erediterò; seppellite la donna che avete amata, io spierò i vermi mentre faranno l'opera loro; e tu, che stai qui ritto a moralizzare sopra di me, io striscerò anche sul tuo cadavere alla fine! » *(The innocents abroad)*.

L'uomo è il più feroce degli animali carnivori, osserva Alfonso Karr tra il serio e il faceto (il tono abituale agli umoristi). Tutti gli altri si accontentano di mangiar la carne come la trovano; non conoscono le raffinatezze dell'arte, non ingrassano la loro preda come facciamo noi, non preferiscono l'ala di questo animale, la coscia di quello. Una signora a tavola vi offrirà un'ala di pollo, assicurandovi che è tenero — è stato ucciso ieri — o vi raccomanderà certe costolette d'agnello, che sanguinano ancora. C'è da inorridire! *(Voyage dans Paris)*. « Rispettate i cani! — grida l'ottuagenario di Nievo — forse adesso si può stare in bilico, ma forse anche, e Dio non voglia! verrà un tempo che si giudicheranno migliori affatto di noi. Noi bipedi tentenniamo sempre fra l'eroe e il carnefice, fra l'angelo e belzebù. Il cane è sempre lo stesso; non cambia mai, mai come la stella polare. Sempre amoroso, paziente, devoto fino alla morte. Ne vorreste di più, voi che non avreste cuore di distruggere neppure una tribù di cannibali? » — Come più intelligenti delle bestie sono gli uomini! — esclama sullo stesso tono il La Bruyère *(Des jugements)*. Anch'esse guerreggiano fra loro, ma non hanno saputo inventare degli strumenti comodi per farsi delle grandi ferite da cui sgorghi fin l'ultima goccia di sangue. E siccome gli uomini diventano sempre più ragionevoli, hanno trovato de' piccoli globi di metallo che v'uccidono d'un sol colpo, purchè vi colgano alla testa o al petto; altri globi più pesanti che vi tagliano in due parti o vi

sventrano, e altri ancora che cadono sulle case, sfondano i soffitti, fanno saltare in aria la vostra moglie puerpera insieme al neonato e alla balia. E questa è pur gloria, perchè la gloria ama il tramestio e il fracasso.

Il marchese è morto — racconta il Dossi nella sua bizzarra *Desinenza in A* — la figliuola sua si stempra in lagrime presso il cadavere; sviene, ritorna in sè e riprende il pianto e il lamento. I servi le sono attorno commossi, e infine la persuadono a ritirarsi nella sua camera. Essa vi si rinchiude, prende un foglio listato di nero e comincia a scrivere: « Mio adorato biondone! » La mano le trema per la gioia: ora essa è libera e può liberamente amare! Intanto Febo è là immobile, coll'orecchie basse, a' piedi del morto padrone: vicino al muso ha la zuppa intatta. E fedele, a modo suo, è il cane del ladro Sikes in *Oliver Twist*. Ha una tale intelligenza — dice il suo padrone — che persino nello stallo dei testimoni non abbaierebbe neppure, per timore di compromettersi; odia i cani che non sono della sua razza: insomma è un cristiano, nè più nè meno. Sentenza giustissima — osserva per conto proprio l'autore — infatti ci sono signori e signore in gran numero, che credono d'esser buoni cristiani e presentano una singolare rassomiglianza con quel cane.

Conoscete lo storico cane Medoro, l'eroe delle tre giornate di Parigi? Portava il fucile e le cartucce del padrone, e quando questo cadde e fu seppellito con altri combattenti nel cortile del Louvre, stette giorno e notte sulla tomba. Fu poi ricoverato e mantenuto a spese pubbliche; ed ecco come Heine descrive la visita che gli fece alla sua venuta a Parigi (cito la versione del Carducci nel suo studio sopra *Atta Troll*): « Non rispose affatto alla mia aspettazione. Non vidi che un brutto animale, nel cui sguardo nessun entusiasmo, anzi vi spuntava qualcosa di losco e di falso, qualcosa d'interes-

sato e di furbacchiotto; direi anzi che v'era dell'industriale. Un giovine, uno studente in cui m'incontrai, mi disse che quello non era il vero Medoro, ma un cagnaccio intrigante, un cane della dimani, che faceva piena la pancia e lustro il pelo a spese della gloria del vero Medoro; mentre questo, dopo la morte del padrone, s'era modestamente ritirato, come il popolo che avea fatto la rivoluzione. Adesso il povero Medoro — aggiunse lo studente — erra forse per Parigi senza un tozzo e senza giaciglio, come molti eroi di luglio; perchè il proverbio che buon cane non trova mai osso buono, qui in Francia è più orribilmente vero che altrove: qui si mantengono in canili caldi e si pascono della carne migliore mute di mastini, di cani da caccia e di altri quadrupedi aristocratici; qui voi vedete riposare su cuscini di seta, ben pettinati e profumati e rimpinzati di biscottini lo spagnolo e la piccola levriera, che abbaiano contro ogni onest'uomo, ma che sanno adulare la padrona di casa e sono qualche volta iniziati ne' vizi umani. Ahimè, tali bestie vili e immorali prosperano nella nostra società, mentre ogni cane virtuoso, ogni cane della verità e della natura, che resta fedele a' suoi convincimenti, crepa miserabile e tignoso sur un letamaio. Così mi parlò lo studente; e molto mi contentò quella sua altezza di giudizi politici ».

Chi non ricorda i capponi di Agnese? « Levò, a una a una, le povere bestie dalla stia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo.... Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in quel viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'ingiù, nella mano d'un uomo, il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente e.... faceva balzare quelle quattro teste spenzolate;

le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura ». E quando Renzo fu di ritorno dalla sua infelice spedizione, « gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno ».

Rileggete l'intero episodio nel testo, e vedrete se l'autore non chiama per ben quattro volte « povere bestie » i capponi che ha già chiamato una volta « poveretti ».

*
* *

Lo scrittore umorista ha insomma una gran tenerezza per le bestie. Egli vi parlerà con Anatole France,

« De la douleur que donne aux brutes la souffrance. »
(*La mort du singe*):

scriverà col Daudet una poesia per descrivervi *Les émotions d'un perdreau rouge*, o, col Loti, un bozzetto per esporvi *La vie de deux chattes*. Dettando le impressioni ricevute durante una visita a Costantinopoli, dedicherà quattro pagine ai cani che s'aggirano per le sue vie; vi intratterrà lungamente sulle vicende che toccano ad un « cane in chiesa », oppure, per dirvi quanto strette siano le vie di Gerusalemme, vi narrerà d'aver veduto dei gatti attraversarle saltando da un tetto all'altro, « quando erano in visita » (1), e non dimenticherà di scrivere nelle sue ultime disposizioni una clausola di questo tenore:

Lascio alla terra il mio cagnuol defunto,

come fa il poeta di *Medusa* nel suo *Testamento* (p. 274).

Lo Heine si commuove alla vista d'uno scoiattolo: « quando miro questo animaletto — egli dice nei *Reise-*

(1) Mark Twain, *The Innocents abroad; A dog in Church* in *Selections from American Humour*.

bilder — così bello, così nobile, non so comprendere come un galantuomo possa trovar gusto a dargli la caccia e ad ammazzarlo ». Altrove narra d'esser andato a tirare a dei gabbiani e d'aver sbagliato il colpo, perchè gli avvenne d'ucciderne uno: « io volevo soltanto far loro intendere d'esser guardinghi e metterli sull'avviso contro i cacciatori. Fortuna che l'ucciso è giovane, e non avrà lasciato piccini ». Il capolavoro di Roberto Burns, il grande poeta contadino della Scozia, è la poesia ch'egli dedica ad un topolino, di cui ha distrutto il nido, arando nel campo: povero topo, così liscio, così bello; ecco che il nido che fabbricasti con tanta fatica non è più! Perchè fuggi da me? Non temere ch'io ti perseguiti nella tua sventura. È dicembre, sei senza tetto; ma consolati, o topolino: molti uomini ti sono in questo compagni!

Non molto diversamente il nostro Porta nell'*Epitaffi per on can d'ona sciora marchesa:*

« Chi gh'è on can, che l'è mort negaa in la grassa
A furia de paccià di bon boccon;
Poveritt che passee, tegniv de bon,
Che de sto maa noo vee mai pù su l'assa.

Famoso è quest'altro epitaffio dettato dal Byron per il suo cane: « Qui giace chi fu bello senza vanità, forte senza presunzione, adorno di tutte le virtù degli uomini senza averne i vizi. Queste lodi, che parrebbero esagerate per un uomo, non sono che un tenue omaggio al cane Boatswain ».

Il Turghenief racconta ne' suoi *Senilia* che, ritornando un giorno dalla caccia, vide cadere da un albero un passero ancora implume. Mentre il suo cane si avvicinava al caduto, ecco precipitarsi dall'albero stesso la madre del piccino che, sebbene malconcio per il colpo, si gettò più volte contro le fauci aperte del cane, levando altissime strida: voleva salvare il suo piccino! Ma a poco a poco la voce si affievolisce, la madre ricade sopra sè

stessa, e muore. « Il cane stette a vedere e poi fece ritorno a me: io m'allontanai con un senso di riverenza. Sì, non ridete: io sentii davvero riverenza davanti a quell'eroico uccelletto, davanti allo scoppio appassionato del suo amore. L'amore — pensai — è pure più forte della morte e dell'angoscia di morte. Per esso soltanto, soltanto per l'amore, il mondo si mantiene e si muove ».

« Il mio cuore è dotato di una tale capacità di tenerezza — dice il De Maistre nel suo *Viaggio* — che tutti gli esseri viventi e persino le cose inanimate ne hanno una buona parte. Io amo gli alberi che mi concedono la loro ombra, gli uccelli che susurrano sotto il fogliame, e il grido notturno della civetta, e lo strepito de' torrenti: io amo tutto.... anche la luna.... Amo le strade ove passo, la fontana alla quale bevo; non mi stacco senza un certo rincrescimento dal ramo che ho strappato per caso dalla siepe; io lo guardo ancora dopo averlo gittato: noi avevamo già fatto conoscenza; io mi dolgo delle foglie che cadono, e perfino del zefiro che passa ».

Pierre Loti si compiace singolarmente di questo genere d'umorismo, a cui ha dedicato un intero volume: *Le livre de la pitié et de la mort*. Sono — egli narra — nel bel mezzo dell'oceano indiano, sulla mia nave; dei dodici buoi imbarcati a Singapore non restano che due, magri, disfatti. Mentre aspettano che li colga la sorte toccata agli altri, cercano di consolarsi sfregandosi malinconicamente con le corna l'un l'altro. — « Capitaine, on va tuer un boeuf » — mi annunzia l'incaricato del servizio de' viveri. Mi si stringe il cuore, per poco non me la prendo con lui; ma non c'è da ridire, la ciurma e i passeggeri devono pur mangiare. Si sceglie quello dei due animali, che è in peggiori condizioni: si potrebbe anzi dire che è quasi morente. Vedo allora balenare nello sguardo del suo compagno un lampo improvviso: *ha capito!* Si volge lentamente e manda un muggito d'ango-

' *Humour.* „

scia che mi scende nell'anima; mi assale una smania di prendermi sul petto quella sua testa malata e ributtante. Eppure — vado pensando — devono morire un giorno anche costoro che si ciberanno delle tue carni, e forse morranno in tali circostanze da desiderare anche loro un colpo di mazza nella fronte. Intanto il bue è ammazzato, l'ultimo superstite si è rimesso a ruminare, il lampo è scomparso dagli occhi: ha dimenticato!

Un'altra volta ci narra il Loti d'un gatto rognoso, che è fuggito da tutti i suoi simili, da tutti i viventi: conscio del suo obbrobrio, il povero felino è andato a nascondersi in un cantuccio solitario. Il poeta s'intenerisce alla sua sorte, gli si appressa, gli volge uno sguardo pieno di tenerezza. Il malato ha un sussulto di gioia, lo ringrazia guardandolo alla sua volta con espressione d'intensa gratitudine; e, malgrado le croste di cui è ricoperto, solleva ad arco il dorso, come è vezzo de' suoi pari, per carpire una carezza al pietoso visitatore. Questo tuttavia non dispensa la carezza desiderata, ma si decide a troncare una vita così miserabile. Accomodatolo in un paniere, gli fa aspirare del cloroformio, e il povero bruto s'addormenta a poco a poco nell'ultimo sonno, pur guardando fisso il pietoso carnefice, come volesse dirgli: dunque mi fai morire? Eppure amavo tanto la vita, sebbene fosse così triste e solitaria!

Un'altra morte patetica di gatto è quella descritta dal Nievo nel suo romanzo. Il vecchio cane Marocco è là nel cortile del palazzo, freddo stecchito: un gattone soriano che l'ha avuto compagno d'odi e d'amori per molt'anni, va ad accoccolarsi sulla carogna già verminosa e vi resta così a lungo, che si deve staccarnelo a forza. Si seppellisce la salma di Marocco, ma per mesi e mesi bisogna ogni mattina riporgli sopra la terra, perchè l'amico superstite durante la notte va a raspare la tomba. Un giorno finalmente ve lo trovano morto.

Più sopra ho ricordato due asini, uno vivo e l'altro morto; ne registrerò ora qui un terzo, sperando che i lettori mi faccian buono anche in materia d'asini il famoso aforisma che riconosce la perfezione a ciò che è trino. Il terzo asino dunque è di proprietà di M.r Gamfield, lo spazzacamino che deve comperare Oliviero Twist, e si tira dietro un carretto colmo di fuliggine. Evidentemente esso è in uno stato di profonda distrazione: sta forse almanaccando se, al ritorno, gli daranno due torsoli di cavoli, oppure uno solo. Questo stato meditabondo gli impedisce d'udir la voce del padrone, e invece di fermarsi, come questo gli ordina, tira avanti. L'uomo, cacciando una bestemmia, gli lascia andar sulla testa un colpo tale, che romperebbe qualunque testa fuorchè quella d'un asino; poi gli tira forte le mandibole, per dargli ad intendere che non deve far quel che vuole; poi gli mena un altro colpo sulla nuca, per intontirlo fino al suo ritorno, ed entra poi in casa del suo cliente. È patetico il quadretto? è grottesco? Io non saprei dirlo; forse è l'una cosa e l'altra insieme; certo è che v'ispira un po' di compassione per il ciuco sofferente e una grande stizza contro quel brutalaccio del suo padrone.

L'umorista trova, o s'avvisa di trovare, negli animali, quelle buone qualità che troppo spesso egli cerca invano negli uomini. Se c'è bestia che lasci a desiderare in fatto di gentilezza, è di sicuro l'orso, nevvero? Ora leggete queste due storielle dell'umorista americano Dudley Warner (1).

Un orso, andando pe' fatti suoi, si trova di fronte una negra, la quale, resa impotente a fuggire dall'improvviso terrore, si mette a piangere disperatamente. L'orso sta a guardarla, trasecolato da una tale condotta; le si fa più presso, le gira intorno, l'esamina con grande interesse

(1) *How I killed a bear.*

(era probabilmente la prima volta che vedeva una persona di colore). Dopo averla così osservata per qualche tempo, si volta e muove verso la foresta, senza aver nemmanco toccata la donna. Bell'esempio di delicatezza orsina — conchiude il narratore — e molto più notevole di quella usata allo schiavo africano dal noto leone, poichè l'orso non aveva una spina nel piede. — Un'orsa che ha perduto il suo piccino, trovato un infante nel bosco, lo trasporta con ogni riguardo alla sua tana e ve lo alleva premurosamente, nutrendolo di miele e del proprio latte. Quando il bambino è cresciuto abbastanza da potersi reggere sulle gambe, fugge a casa da suo padre (come lo conoscesse e potesse farsi intendere da lui la storia non dice) e gli narra le sue vicende. Il padre piglia il fucile, si fa accompagnare dal figlio nella foresta ed uccide l'orsa, la quale non oppone alcuna resistenza, ma solo, prima di spirare, volge uno sguardo di rimprovero al suo uccisore.

Volete qualche cosa di meno tragico? Ecco il cane meraviglioso di Jingle nei *Posthumous papers of the Pickwick Club,* il quale, essendo a caccia col padrone, a un certo punto si ferma di botto e non vuol più saperne di muovere un passo innanzi, per quanto quello lo minacci e lo spinga. Insistendo il padrone, la bestia alza il muso accennando alla scritta che è posta sovra un palo — e il cacciatore legge trasecolato: « i guardacaccia tireranno sui cani che oltrepassano questo termine ».

Cani e cavalli del resto hanno un posto distinto nella letteratura umoristica. Soltanto di cani, che scondinzolano, lambiscono, abbaiano, mordono nell'opera di Carlo Dickens, ce ne sarebbe da mettere insieme una grossa muta assortita: cani piccoli e grossi, ben pasciuti e macilenti, gentili e ringhiosi, trattati a biscottini e a bastonate. Ne abbiamo già visti alcuni, onde ricorderò solo quello che è il più meschino della compagnia. Il suo

padrone, un saltimbanco, sta rifocillandosi alla locanda e dispensa ogni tanto un boccone ora all'uno ora all'altro de' suoi cani ammaestrati. Uno solo non partecipa delle sue grazie: ha commesso il delitto di perdere un soldo mentre faceva la colletta dopo la rappresentazione, e per castigo deve starsene là, in un angolo della camera, a far girare colla zampa il manico dell'organetto. E intanto il poverino guaisce e occhieggia avidamente il pasto de' compagni (*Master Humphrey's Clock*).

Un altro cane ha ispirato al Coppée la bella pagina intitolata: *Le Naufrage*. Un marinaio riesce a scampare sopra una scialuppa, abbandonando il bastimento invaso dai flutti. Dopo alcuni giorni di navigazione, osserva che Black, il fido cane da cui è stato salvato dal naufragio, ha la bava alla bocca e mostra altri segni non dubbi d'idrofobia. Coll'animo di chi commette un delitto, dopo ore d'angosciosa perplessità, lo uccide finalmente, e conchiude il suo racconto esclamando: Ahimè! dopo d'allora ho tolto la vita ad altre creature, ma non ne ho mai risentito quel dolore e quel rimorso!

Un piccolo capolavoro del genere è la seguente scena nell'*Anneau d'Amèthiste* di A. France. Il Prof. Bergeret è solo nel suo studio, tuffato ne' libri, i soli amici che gli siano rimasti dacchè la moglie ha disertata la sua casa, dopo averlo coperto di ridicolo e d'infamia colla sua indegna condotta. La domestica gli porta un cagnolino, nella speranza che esso possa servire — chi sa mai? — di conforto, o almeno di diversivo al povero padrone. E infatti questo leva il capo da' suoi scartafacci e segue con curiosità e simpatia le peregrinazioni che il nuovo venuto ha già intrapreso intorno alla stanza: « Ah, tu fiuti, fiuti, cerchi di comprendere il più che sia possibile del mondo esterno; anch'io cerco, studio, raffronto, ma con scarsi risultati. *Qu'est-ce que nous faisons au monde, hein?* » Anche la bestiola pare che senta sim-

patia per il grave professore, giacchè, terminata la sua ricognizione preliminare, va ad accovacciarsi in un angolo dell'ampia poltrona di lui. Dopo qualche tempo Bergeret, che si è rimesso a' suoi studi, si leva e monta in piedi ad una sedia per prendere un libro da uno scaffale superiore della biblioteca; ma, mentre pone la mano sul volume, perde l'equilibrio e cade. Il cane in un balzo gli è vicino e si dà a lambirgli la punta del naso. — Bene — dice il professore — tu non hai riso della mia caduta, come avrebbe fatto un uomo. Ti conosco solo da due ore, non t'ho dato da mangiare ed hai già dell'affetto per me. Mi sono ammaccato un po' le ossa, ma ne sono contento, perchè m'è stato occasione di conoscere un amico.

*
* *

E i cavalli? Prendete il secondo volume dei *Cento Anni*. La povera Bice è gravemente ammalata; si son fatti venire alcuni medici a consulto. Ma i medici son venuti in carrozza; le carrozze son tirate da cavalli, e il Rovani dimentica a un certo punto e Bice, e il suo malore, e i medici, e il consulto, per osservare che gli animali domestici ritraggono spesso nel loro aspetto qualcosa del carattere de' loro padroni. I cavalli de' medici hanno — egli dice — un non so che di pasciuto che impone: gravi, vecchiotti, meditabondi, sembrano dire: rispettateci, siamo al servizio della scienza.

Così almeno doveva essere il cavallo del Dott. Jenkins nel *Nabab* di Daudet. Jenkins è il medico de' gran signori, e una volta ch'egli ordina al cocchiere di condurlo in via S. Ferdinando, cioè in un quartiere miserabile della città, non solo il cocchiere si scandolezza e si fa ripetere l'indirizzo due volte, ma « persino il cavallo ha una piccola esitazione. » Quando poi, dopo quella corsa, il dottore grida: « Piazza Vendôme, » l'animale, come se

comprendesse che stavolta si va dal Nababbo, « agita fieramente gli scintillanti barbazzali ».

Il Dickens ha da descrivere un funerale? E s'indugerà a dirvi che i cavalli che tiravano il carro funebre si pavoneggiavano, quasi sapessero che l'uomo era morto, e ne trionfassero: « gli uomini ci maltrattano, ci cavalcano; ma essi muoiono alla fine, urrah! essi muoiono! » (*Martin Chuzzlewit*). Oppure si lagna che il cavallo d'un certo corriere vada a passo molto lento? E si mostrerà propenso a credere che la bestia ci pigli gusto ad indispettire i viaggiatori impazienti di arrivare, e che ne rida tra sè e sè, « sebbene il corriere assicuri che tossisce solamente » (*David Copperfield*).

Anche dei cavalli attaccati alla diligenza su cui viaggia alla volta d'Italia, il Dickens ci sa dire che « squassano le sonagliere attaccate a' loro finimenti e pensano (lo si legge ne' loro occhi e non si può dubitarne) che quei finimenti di lana, d'un peso e d'uno spessore enormi, e quelle due grottesche collane che loro pendono dal collo, costituiscono un arnese troppo pesante da portarsi nel cuor dell'estate » (*Pictures from Italy*).

Anche la Eliot, nella classica descrizione che forma il prologo del suo *Mill on the Floss* ritrae i cavalli del carrettiere i quali, giunti ormai in vista della fattoria dove li aspetta la cena, rivolgono a lui uno sguardo di mite rimprovero, perchè fa schioccare la frusta sopra di loro: « come se ce ne fosse bisogno! »

Dickens non dimentica nessun membro della famiglia equina, neppure i cavalli delle vetture pubbliche. Il suo Pickwick, salito su una di queste, domanda all'automedonte: « Quanti anni ha la vostra bestia? » — « Quarantadue », è la risposta. Trasecolamento di Pickwick, che s'affretta a registrare la cosa, come è suo solito, in un libriccino e torna poi a domandare: « E quanto tempo lo tenete attaccato alla vettura? » — « Due o tre setti-

mane ». — Il cliente resta sbalordito. — « Sicuro — prosegue il brumista. — Se lo staccassi, mi stramazzerebbe per terra, tanto è mal conciato; invece, tenendolo attaccato alla vettura che ha le ruote molto pesanti, è costretto ad andare ».

L'avarissimo Squeers, il maestro tiranno che abbiam già ricordato, è stato costretto a noleggiare una vettura a due cavalli per recarsi con altre persone alla città, dove sta ora trattando di certo affare in una casa di conoscenti. Ma intanto si rode al pensiero che il tempo passa, e che la spesa del noleggio aumenta in proporzione, e perciò va tempestando i compagni perchè si faccia presto. « Sbrighiamoci — dice — o i cavalli prenderanno un raffreddore: uno sternuta già così forte, che spalanca col gran soffiare la porta di casa ».

Piaccia o non piaccia questo tratto, è ad ogni modo caratteristico del genere che stiamo illustrando. E probabilmente non piacerà quest'altro del Twain, che io tuttavia registro perchè appunto è di quelli che danno la fisonomia d'uno scrittore, anzi d'una classe intera di scrittori. Racconta egli dunque che un giorno, ad Hololulu, egli andava peregrinando in groppa ad un cavallo indigeno, sotto la sferza del sole tropicale. Era una bestia piena di capricci: tra gli altri, aveva quello di percorrer la via a zig-zag, con quanta noia di lui si può pensare. Finalmente si decise ad andare in linea retta e con un passo uniforme. Il Twain ne fu dapprima soddisfatto, ma poi un fiero sospetto gli sorse nell'animo. « Che stia meditando un tradimento, per vendicarsi delle bastonate che gli ho inflitte? — Rammentando che questo nobile animale, il cavallo, ha lo sguardo quanto mai espressivo, smontai e fissai negli occhi il mio destriero.... Era soltanto addormentato. »

Anche altrove il Twain prende gusto a sfatare a modo suo siffatti sentimentalismi, e il suo riesce allora

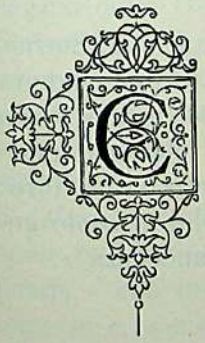
una specie di umorismo *à rebours*. Il cavallo con cui egli attraversò la Galilea — come narra negli *Innocents abroad* — aveva una delle gambe posteriori molto storta, l'altra eccessivamente diritta, e rigida come un palo; il labbro inferiore penzolante a guisa del labbro d'un camello; le orecchie tagliate alla base, il naso rotto ed arcuato. Gli impose il nome di Baalbec (da una città rovinata di quella regione), perchè era una magnifica rovina. Dopo questa bella descrizione, tira avanti così: « Quando ero ragazzo, sognavo d'essere un Arabo nel deserto, d'avere una bella cavalla di nome Selim, o Beniamino, o Maometto, di darle da mangiare nella mia mano, di farla entrare nella mia tenda, d'abituarla ad accarezzarmi ed a guardarmi amorosamente co' suoi grandi occhi teneri, e m'immaginavo che un forestiero arrivasse e me ne offrisse centomila dollari, per poter fare come gli altri Arabi: esitare, desiderare ardentemente il denaro, ma, sopraffatto dall'amore per la mia cavalla, dire finalmente: " Separarmi da te, mia bella? Giammai! Via, tentatore, io disprezzo il tuo oro ". E poi balzare in sella e lanciarmi nel deserto colla rapidità del vento. »

Tutto questo per venire a concludere che le son tutte fandonie le cose che si raccontano de' cavalli arabi e del modo con cui sono trattati. Le selle sono sporche, i cavalli non vengon tenuti nelle tende, ma si lasciano fuori, qualunque tempo faccia.

CAPO SESTO

SENSIBILITÀ UMORISTICA.

With smiles that might as well be tears.
(MOORE, *Irish Melodies*).



Come si vede, una sensibilità squisita, delicatissima, quasi morbosa, è uno degli stigmati specifici dell'umorista, il quale può ben ripetere per conto suo le parole che il Porta attribuisce al suo Marchionn:

« Mi che poss vedè a piang nanca per rid ».

Appunto del grande poeta meneghino, sappiamo dal Grossi che, « tenero e compassionevole, assaporava le più secrete delizie di questo divino sentimento anche nelle finzioni dell'arte; e togliendosi spesso, cogli occhi bagnati di lagrime, dalla lettura dell'Eloisa di Rousseau o della

Delfina di madama di Staël, metteva mano ad una strofa del *Marchionn* o della *Nomina del Capellan* ». E il Porta medesimo in una lettera al Grossi (17 luglio 1819) confessa: « A proposito di Schiller, ieri l'altro mi hanno portato il Don Carlos. L'ho letto subito; e gli ho pagato il tributo d'un otre di lagrime ». Lo Steele, assistendo ad una rappresentazione tragica, « piangeva quanto la più tenera signorina ne' palchi » (1); lo Sterne passò, per tutta la sua vita, d'amore in amore, ed ogni volta fermamente credeva e diceva di amare per l'eternità; il Burns si chinava sul sentiero per non spezzare una frasca di biancospino, oppure ne usciva e si volgeva da un'altra parte per non disturbare un uccello che faceva i suoi gorgheggi nel vicino boschetto, e il Graf confessa di sè, in quel sonetto di *Medusa* in cui si paragona ad un *Fanciullo:*

Per un raggio di sol palpito e fremo,
Pel suon d'un verso abbrividisco e piango.

E ad un fanciullo ebbe a paragonarsi anche lo Sterne, sebbene in un senso alquanto diverso. Ad una signora che lo riprendeva per certe licenze troppo ardite in un suo libro, egli additò il bambino di lei che seminudo stava trastullandosi sopra il tappeto: « Ecco il mio libro: esso mostra talvolta buona parte di ciò che si suole generalmente celare, ma tutto in perfetta innocenza ».

*
* *

Una tale raffinatezza di sensibilità non ci deve però troppo commuovere. Essa non è tutto l'individuo; anzi, talvolta è smentita dall'individuo stesso. Appunto lo Sterne, quello che si inteneriva alla vista d'un asino

(1) Thackeray, *The English Humorists of the XVIII century*, p. 140.

morto, trattò indegnamente sua moglie e non fece nulla per soccorrere sua madre indigente, che sarebbe stata costretta ad entrare in un ospedale, se alcune persone pietose non avessero aperta una sottoscrizione in suo favore. Il Burns, che piange davanti ad una lepre ferita, lagnandosi che non la vedrà più danzare al raggio della luna e imprecando al cacciatore che l'ha colpita, scioglie un inno agli orrori regicidi della rivoluzione francese.

L'umorista inoltre scherza sovente su questa sua suscettibilità affettiva. « Egli ama prendersi giuoco del lettore; avrà, per esempio, condotto a fine con tutto il sentimento, con tutta la serietà, con tutta la squisitezza possibile una figura o un quadro da farvi tremare di commozione o raggiar d'entusiasmo; ed eccolo venir fuora con uno scarabocchio, con una spugnata, con un lazzo, che vi distrugge l'effetto serio ». Così il Carducci parlando di Arrigo Heine, che in quest'arte fu davvero maestro e che si può dire abbia descritto sè stesso in quella pagina della *Germania* in cui tratteggia l'umorismo dello Sterne (V, VI): « Un giorno la musa tragica, in un accesso di tenerezza crudele, lo baciò sul cuore con tanto amore delirante, che il cuore sanguinò per tutte le miserie di questo mondo. Ma la più giovine figlia di Mnemosine, la dea della commedia, prese tra le braccia il fanciullo dolente, lo calmò sorridendogli e dandogli come balocchi la sua maschera comica e i campanelli del pazzo, e con un ultimo bacio gli trasfuse il suo spirito leggero e spensierato ». Sentite infatti qualcuno de' suoi canti:

« — Vorrei che le mie poesie fossero de' fiorellini, che li manderei al mio tesoro, perchè li odorasse. Vorrei che le mie poesie fossero dei baci: che le manderei sulle guancie della mia diletta. Vorrei che le mie poesie fossero dei piselli: che io me ne farei una zuppa prelibata ».

« — Sono sulla cima del monte, e vo sospirando e

risospirando in tono sentimentale: se fossi un uccelletto! Se fossi una rondine, volerei a te, fanciulla mia, e mi costrurrei il nido ove sono le tue finestre. Se fossi un usignolo, volerei a te, fanciulla mia, e ti manderei dal verde tiglio i miei canti durante la notte. Se fossi un merlo, volerei addirittura al tuo cuore, perchè tu sei buona coi merli, e sai guarire il dolore dei merli ».

Appunto come quello dell'usignolo insomma, il canto di Heine:

Insiste prima doloroso in lai
Di amore e di compianto,
Poi si rompe e scintilla in trilli gai.
(MAZZONI, *Ozi Camerti*).

O prendete una pagina dei *Reisebilder*: « Sì, signora: una grande sventura può ficcarsi nel cuore stretto d'un uomo, e nascondervisi così bene, che il pover'uomo non ne sente nulla per giorni interi, e va, viene, fischia, canta tra la la, tra la la, tra la la.... Il mio male è nato quando io sono nato da mia madre; quando ella cantava per addormentarmi, essa si addormentava con me, e si svegliava quando io riaprivo gli occhi. Divenendo io grande, il mio male ingrandì esso pure, e finalmente ruppe il mio.... Parliamo d'altro, di corone, di fiori, di fanciulle, di balli mascherati, di piaceri, di gioie.... Tralla la, tralla la la, la la la-la-la-la.... »

Vi è uno squarcio nel *Tatler* dello Steele, in cui egli descrive la morte di suo padre, l'angoscia della madre sua, il proprio dolore: è una pagina stupenda, che trabocca di tenerezza e d'affetto. A un tratto l'umorista s'interrompe per dirci che, proprio in quel punto, gli portano a casa una corba di bottiglie di vino. E allora manda per alcuni amici, i quali bevono con lui « due bottiglie a testa con grande loro soddisfazione e non si separano che alle due del mattino ».

E ingenerato fui dal fitto duolo
E la mia madre fu malinconia....
— Se si potesse morir di dolore
Molti son vivi che sarebber morti;
Io son l'un d'essi.

Così va ripetendo Cecco Angioleri, uno de' più poderosi umoristi che conti la nostra letteratura. Ma l'accento di cupa desolazione si tramuta talvolta in un grido di spensierata allegria, in una professione d'epicureismo volgare:

Tre cose solamente sommi a grado....
Cioè la donna, la taverna e 'l dado.

E suo è pure il famoso sonetto, ch'io non so trattenermi dal riportare, poichè serve a dare un'idea di che cosa sia *humour* meglio che non lo possa fare — ahimè! — un'intero volume che da esso s'intitoli:

S'io fossi fuoco, io arderei il mondo,
S'io fossi vento, io lo tempesterei,
S'io fossi acqua, io l'allagherei,
S'io fossi Dio, lo mandere' in profondo.
S'io fossi papa, allor sarei giocondo,
Che tutti i Cristian tribolerei;
S'io fossi imperador, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.
S'io fossi morte, io n'andrei da mio padre,
S'io fossi vita, non starei con lui,
E similmente farei con mia madre.
S'io fossi Cecco, come sono e fui,
Terrei per me le giovani leggiadre,
Le brutte e vecchie lascerei altrui.

Talvolta l'umorista par quasi vergognarsi della sua acuta sensibilità, e la dissimula sotto la maschera del cinismo o dell'indifferenza, a un di presso come il carceriere Nicola di Nodier *(Contes)*, il quale, sorpreso da' colleghi a piangere mentre assiste alla separazione d'un condannato a morte da sua moglie, si lamenta che

gli abbian buttato del tabacco negli occhi; o come Brownlow in *Oliver Twist* che, in occasione analoga, si volge alla sua governante e le dice con voce rauca: « mi son buscata un' infreddatura ». La buona donna protesta che tutta la biancheria era ben asciugata, come al solito; e lui di ripicco: « Eppure credo che ieri a pranzo ho avuto un tovagliolo umido ».

Lo Swift morì in mezzo alla desolazione e ai rimorsi, dopo aver veduto morire, non senza sua colpa, le due donne ch' egli aveva amato con tutto l' impeto del suo animo selvaggio. Tra le carte di lui si trovò un piego con queste parole: « non sono che capelli di donna ». Erano i capelli di una di quelle infelici. Anche nella tomba aveva egli così trovato modo di risolvere i suoi singulti angosciosi nel ghigno di beffardo cinismo di cui tanto si compiaceva.

Lo Thackeray in *Vanity Fair* ci pone innanzi un collegiale che batte crudelmente un suo compagno minore, senz' altra ragione che il gusto di vederlo soffrire. Noi siamo già impietositi con lui, e lui, come indispettito della nostra e della propria pietà: « non inorridite, signori miei — esclama, interrompendo d'un tratto la commovente descrizione — tutti i ragazzi alla scuola han fatto così: così faranno e così, secondo ogni probabilità, saranno trattati i vostri ». Oppure ci descrive la sua eroina Amelia, piombata dall'opulenza nella miseria, giovane ancora e già vedova, separata dall' unico figlio, reietta dai parenti, sola al mondo, condannata dalla povertà e da altre circostanze ad una prigione perpetua in casa. Ma se avete la debolezza di commuovervi, egli infliggerà subito a voi e a sè medesimo un' altra lezione col soggiungere: « So che il racconto di questa specie di prigionia solitaria è insoffribilmente noioso, se non c'è qualche incidente che la avvivi: un carceriere dal cuor tenero, per esempio, o un comandante della for-

tezza di carattere buffo, o un topo che sbuca dal suo covo e si mette a giocare intorno alla barba di Latude, o un passaggio sotterraneo che Trenck ha scavato colle unghie e con uno stuzzicadenti; ecc. ecc. ».

*
* *

Così fa normalmente l'umorista: egli non sa, o non vuole durare a lungo in una situazione commovente, drammatica, o altrimenti seria; ma l'interrompe bruscamente con un'osservazione inaspettata che scompiglia, disorienta per così dire le idee e le sensazioni del lettore, e dà loro una nuova direzione. È uno de' molti espedienti di cui si compone la grande arte del Manzoni.

Il tentativo notturno in casa di Don Abbondio è fallito; nella stanza tenebrosa tutto è confusione e scompiglio, mentre la povera Lucia giace al suolo e prega con voce fioca lo sposo: « andiamo, andiamo, per l'amor di Dio ». « In mezzo a questo serra serra — dice l'autore — non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione ». Ed è una riflessione — come ognun ricorda — arguta a un tempo e profonda, e termina con quelle parole che sono come la freccia del Parto: « così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo ». Gli sposi riparano a Pescarenico; all'incerto chiarore della lampada, fanno quella solenne preghiera col padre Cristoforo, il quale poi li accommiata dicendo con voce commossa: « il cuor mi dice che ci rivedremo presto ». E il Manzoni per conto suo: « Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto ».

Così, dopo averci edificati e commossi col quadro delle sublimi virtù di Federigo, fa qualche cenno anche de' suoi difetti, « perchè non paia — come dice — che abbiam voluto scrivere un'orazione funebre ». E alla

sortita di Renzo che se ne va « col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: « a questo mondo c'è giustizia finalmente! » egli fa quella postilla che è un gioiello di filosofia umoristica: « Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore, non sa più quel che si dica ».

Un altro felicissimo trattò lo abbiamo dov'è descritta la liberazione di Lucia. La poveretta, alla vista di persone amiche, ha un nuovo soprassalto d'agitazione e non sa credere a' propri occhi; ed ecco Don Abbondio che tempera la tenerezza della scena con quella sortita da par suo: « son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo.... Non fate la bambina; che possiamo andar presto ». Ricordate il povero vicario, che s'è rifugiato in soffitta, mentre la turba furibonda s'avanza chiedendo ad alte grida la sua morte? « Rannichiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo invece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuor di sè, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta.... *Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza* ». Ferrer alla fine giunge in suo soccorso; ma le voci di sangue si fanno ancora sentire: riuscirà egli nella nobile impresa? Il Manzoni ce lo farà sapere a suo tempo; ma non ha, lui, « la santa fretta di Ferrer, » e intanto si prende quasi gioco dell'impazienza nostra col fermarsi a descrivere la tòga di lui, la quale rimarrebbe presa tra i battenti, se il cancelliere non ne ritirasse con molta disinvoltura lo strascico, il quale dispare « come la coda d'una serpe, che si rimbuca inseguita ».

E nella descrizione di quello stesso tumulto, quante volte il grande umorista non ripete il giochetto! Ora

per dare una frustatina a' craniologi, dichiarando che la parte in cui la fronte del capitano fu colpita era proprio « la protuberanza sinistra della profondità metafisica; » ora per farci rilevare che i tumultuanti all'appressarsi di Ferrer « alzandosi tutti (in punta di piedi), vedevano nè più nè meno che se fosser stati tutti con le piante a terra; ma tant'è, tutti s'alzavano; » ora per osservare che il comprendere come la devastazione de' forni e lo scompiglio dei fornai non siano i mezzi più spicci per far vivere il pane, « è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva; » ora per regalarvi un vero trattatello psico-sociologico sui tumulti popolari e su tutte le sorprese, le stoltezze e le vergogne che li costituiscono.

Altrettanto si dica di certe frasi incidentali, dense d'arguzia e di filosofia, e buttate là, per dirla col linguaggio di Renzo, « a tradimento, nel buono d'un discorso, » come queste: « è uno dei vantaggi di questo mondo quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi » — « ci son degli uomini privilegiati che (gli amici) li contano a centinaia » —. « perchè vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano? » — « era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. *Che carattere singolare! eh?* » — « noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato; ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie » — « non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura » — « volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno ».

Una delle scene più drammatiche dei *Cento Anni*

è quella dove il Foscolo lascia cadere furiosamente lo scudiscio sulle spalle nude della contessa sua amante, ch'egli ha sorpresa nella penombra mentre baciava un terzo. Voi aspettate con ansia di vedere cosa stia per succedere; ma il Rovani pensa bene d'arrestarsi, per dirvi press'a poco così:

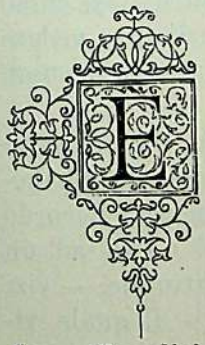
Cosa volete? Il Foscolo era violento di carattere: perciò in quell'occasione non potè comportarsi con la calma di un certo professore d'università il quale, avendo sorpresa la propria moglie in intimo colloquio con un Tizio, andò a prendere il codice giustiniano e ritornò a leggere a quel Tizio gli articoli ch'egli avrebbe potuto far valere contro di lui.

Benevento è presa: ma non crediate che il Guerrazzi voglia descrivervi subito i saccheggi, le carneficine, gli incendi, gli orrori d'ogni sorta di cui essa è vittima da parte della soldatesca. Egli fa il suo bravo preambolo in questi termini: « Mi volgerò io a contemplare per l'ultima volta la vinta città? Mi volgerò, chè l'angelo non me lo ha vietato sotto pena di tramutarmi in istatua di sale ». Dopo di che, passa alla descrizione; ed è così bella, che gli perdonate d'avervela fatta aspettare. Così Nievo, dopo averci data la lieta novella che Clara e Lucilio, gli amanti simpatici e gentili, son riusciti a trovarsi insieme per un istante, si guarda bene dal dirvi ad un tratto che cosa si dissero cogli occhi, che tesori d'affetto si sprigionarono da' loro cuori in quell'istante avventurato; ma vi tiene un po' sulla corda con certe sue considerazioni: « Nessuna cosa accontenterà mai la rapidità del pensiero: la vaporiera oggi mai sembra troppo lenta; l'elettrico un giorno parrà più pigro e noioso d'un cavallo di vettura. Che vale andare da Milano a Parigi in trentasei ore piuttosto che in duecento? ecc. ecc. ».

CAPO SETTIMO

I MEZZUCCI DELL'UMORISMO.

> Upon all the actions of man, the most trifling and the most solemn, the humorist takes upon himself to comment.
> (THACKERAY, *English Humorists*, III).



E l'umorismo veramente tra i generi letterari quello che si potrebbe definire « dei minimi termini ». Nulla è troppo poco per lui; esso sa trar partito da tutto, anche da ciò che è più tenue, esiguo e quasi impalpabile; per questo riesce così difficile il farne l'analisi. Esso si rannicchia, lasciatemi dire, in una parentesi, in un paragone; e quanto più modesta forma esso prende, e più vivo si sprigiona e torna più piccante. Il Manzoni vi descrive don Rodrigo che misura a passi lunghi la sala dove, tra gli altri, è appeso il ritratto d'un suo antenato, «terrore de' litiganti e degli avvocati, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorchè un col-

lare bianco, e una fodera di zibellino arrovesciata; » e qui apre una parentesi per dirvi che « (era il distintivo dei senatori; e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate) ». Altrove, parlando della guerra del Monferrato e delle ragioni che la corte di Madrid andava cercando per escludere da quel feudo il nuovo principe, ne apre un'altra di questo tenore: « (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste) ». Il Guerrazzi descrive, nell'opera poco sopra citata, il monastero di S. Paolo, lungo le pareti del quale sono disposte le arche de' signori defunti, mentre sotto il pavimento del portico sono seppelliti i poveri, « (poichè, vivo o morto, il volgo è sempre destinato a servir di pavimento) ».

« La donna è un animale senza cuore » — è un'insolenza famosa del Leopardi; ma non è per nulla umoristica. Diventa tale, quando con bel garbo la si confini in una parentesi, come fa A. Albertazzi in una delle sue *Novelle Umoristiche*. Il suo eroe — egli dice — si chinò sopra una creatura che giaceva a' suoi piedi, per vedere a che sesso appartenesse, « e ne udì battere il cuore (era un uomo) ».

Oppure il tratto umoristico è fornito da un paragone bizzarro non meno che efficace. Presso lo Shakespeare se ne posson trovare in buon numero. Ricordo quello di Jago che raffigura il cuor dell'uomo ad un giardino, dove egli può piantare ortiche e lattughe, — vizi e virtù — a piacimento; e quello d'Amleto il quale risponde ad Ofelia a cui par breve il prologo del dramma: « breve come l'amore di donna ». Al Dickens che visita il palazzo de' papi ad Avignone, pare che « le sale ampie, chiuse e vuote si beffino fra loro dell'antico fasto e dell'antica gloria, come sembra che facciano ne' sepolcreti i corpi de' re imbalsamati ». — « Senza un'atmosfera eterna che la circondi — dice il Nievo — la vita rimane

una burla, una risata, un singhiozzo, uno starnuto ». Secondo l'autore del *Manoscritto d'un prigioniero* invece « la vita, a voler che sia bella, a voler che sia gaia, a voler che sia vita, dev'essere un arcobaleno, una tavolozza con tutti i colori, un sabbato dove ballano tutte le streghe. Il sollazzo e la noia, il pianto e il riso, la ragione e il delirio, tutti devono avere un biglietto per questo festino ». — « I giovani — è ancora l'ottuagenario che parla — son come le mosche, che senza capo seguitano a volare, a ronzare ».

Analogamente Alfonso Karr(1) paragona la vita umana a quella delle formiche. Come queste, noi abbiamo dapprima le ali: sono le fantasie, le illusioni beate della gioventù; poi diventando adulti, le perdiamo, ci facciamo pratici, calcolatori, laboriosi. E altrove: « Les plus belles fêtes de la nature ne sont, pour le citadin, que ce que serait l'harmonie lointaine d'un bal pour un pauvre qui meurt de froid à la porte de l'hôtel ». (2)

Talvolta anche l'epigramma arieggia l'umorismo per il genere di similitudine che racchiude. Così in questi due esempi:

Come un ventaglio è Clori:
Ossa, pelle e colori.

Ho fondamento da sperar che Irene
Sarà bellina e fresca anche in vecchiaia,
Perocchè l'egoismo è una ghiacciaia
Che conserva le carni molto bene.

L'umorista insomma — permettete anche a me di fare un paragone — sa tramutare un soldo in medaglia, trae i suoi più belli effetti da ciò che è per sè stesso insignificante e comune. Ci intratterrà descrivendoci il

(1) *Voyage autour de mon jardin.*
(2) *Une visite à l'arsenal.*

caso d'un uomo al quale il vento ha portato via il cappello, le ansie e le perplessità da cui è combattuto, per il duplice desiderio di riacquistare la sua proprietà e di non provocar le risa de' passanti (DICKENS, *Tales*). Davanti a un gruppo di fanciulli che fanno ressa per ottenere un buon posto al teatro dei burattini. esclamerà: « Quando saranno grandi, si disputeranno ben altri posti! » (NODIER, *Polichinelle)*. Davanti a un bambino di tre mesi che vede un gallo dipinto sopra un piatto e stende la mano per pigliar l'animale e piange perchè non gli riesce, ci farà meditare sulle umane illusioni, destinate a svanire di fronte alla triste realtà della vita (FRANCE, *Le livre de mon ami)*. Saprà interessarvi al convegno amoroso d'una servetta e d'un soldato, su una banchina de' giardini pubblici; e quando il colloquio è troncato bruscamente dallo squillo della ritirata e il soldato corre al quartiere dopo aver baciata di furia la servetta, che rimane là immobile finchè il suono delle trombe si è spento, ci obbligherà ad esclamare con lui:

Et je n'ai pas trouvé cela si ridicule.
(COPPÉE, *Le banc*).

*
* *

Il più banale incidente, l'individuo più modesto serve d'argomento all'umorista. Vedete il fanciullo Kit in *Master Humphrey's Clock,* un piccolo vagabondo che ha già appresa la triste lotta colla miseria. Un signore lo incarica di custodire il suo cavallo, mentre egli entra in una casa; quando ne esce, fa per dargli una moneta di dieci soldi, e non trovandola, gli pone nelle mani una lira, dicendogli con un sorriso poco benevolo: « vuol dire che oggi otto a quest'ora ti troverai qui a guadagnare gli altri dieci soldi ». Ma Kit è onesto, e al tempo fissato si trova al suo posto, con grande meraviglia del

signore, il quale apprende così, insieme al lettore, che anche un vagabondo può essere un galantuomo.

Sono aneddoti di questo genere, di una trama semplicissima, ma ordita da mano maestra, che aggiungono tanto prestigio all'opera dell'umorista. Una delle forme che questo predilige è la descrizione di viaggi, la quale molto bene si presta agli incidenti impreveduti, ai contrasti di persone e di cose, alla rapida vicenda d'impressioni e di pensieri.

Il Twain confessa d'essersi accinto a visitare l'Italia con la preoccupazione che i suoi abitanti fossero altrettanti truffatori. A Torino entra in un baraccone di saltimbanchi, e dopo lo spettacolo, non trovandosi ad avere valuta italiana, depone nel bacile, portato intorno da un ragazzo, una moneta svizzera. Il collettore non vuol saperne, e fa una chiaccherata di cui l'Americano, naturalmente, non capisce una parola. Alla fine, indispettito dall'insistenza del ragazzo, gli grida in inglese: « Io non sono obbligato a pagar nulla: pigliatevi questo, o niente ». Per caso si trova tra gli spettatori uno che conosce quella lingua, e spiega l'equivoco: « Scusi signore, il fanciullo dice solamente che è troppo, e non avendo da darvi il resto della moneta, vi prega di riprenderla ». E l'avventuriere del nuovo mondo, l'uomo che è stato pilota sul Mississipi, minatore nelle montagne Rocciose, giornalista nell'estremo Occidente, arrossisce di confusione davanti al povero artista di piazza e comincia a ricredersi circa alla disonestà degli Italiani.

Un' altra volta, visitando una chiesa di Odessa, dà ad una mendicante cieca che vi si trova una moneta d'oro, scambiandola inavvertitamente con un soldo turco: non aveva con sè che quelle due monete, perchè intendeva di far ritorno prima di sera alla nave ancorata in porto. Ma egli si attarda visitando la città e risolve di passar la notte all'albergo. Quando vi arriva, s'accorge

dello sbaglio commesso. Che fare? All'albergo nessuno lo conosce: potrebbero prenderlo per un cavaliere d'industria. Allora ritorna alla chiesa: la moneta d'oro è ancora nel piattello della cieca. Si avvicina con ansia, stende la mano tremante, prende la moneta mettendo in suo luogo il soldo turco, e fugge via all'impazzata verso l'albergo, come se avesse perpetrato un delitto, mentre con raccapriccio si sente rintronare all'orecchio i ringraziamenti dell'ignara mendicante *(A tramp abroad)*.

Un viaggio *sui generis* è quello compiuto da Alfonso Karr, sotto il mentito nome di « signor Stefano: » *Voyage autour de mon jardin.* Ne riassumo qualche squarcio.

Se chiedete a' miei terrazzani di chi sia questa bella acacia, vi risponderanno: è del signor Stefano. Ma come? Se ha viste dieci generazioni e ne vedrà altrettante? Mi ricordo che presso alla casa dove sono nato c'era un boschetto, di proprietà d'un vecchio marchese infermo. Là io andavo bambino a giocare, a coglier fiori, ad ammirar l'aurora e il tramonto; là giovinetto mormorai il nome della mia amata, lessi le sue lettere, passeggiai con lei. Ora ditemi un poco: a chi apparteneva veramente quel boschetto? al vecchio invalido che ne era il proprietario ufficiale, o a me che vi trascorsi gli istanti più felici della vita? Oh poveri di questo mondo, rallegratevi! L'ampio oceano co' suoi mille splendori è pur vostro: quelli che voi chiamate i ricchi, comperano un giardino con una vasca in mezzo, dentro alla quale notano due pesciolini!... Quanti uomini non ha veduto morire questa acacia, cominciando da quello che l'ha piantata? quanti non ne vedrà ancora morire? Così è: tutto, intorno e addosso a noi, ci parla di morte: le case che abitiamo furon costrutte da gente che non è più; i quadri che ammiriamo sono il lavoro di mani ora fredde per sempre; i ceppi che crepitano allegra-

mente sul nostro focolare, i battelli che solcano i fiumi e gli oceani, erano una volta alberi frondeggianti; i panni, le scarpe che portiamo, appartennero un giorno sotto altre forme a pecore ed a capretti; il vin generoso che allieta le nostre mense, fu raccolto e imbottigliato da una generazione di morti!

Il viaggiatore in pantofole e in veste di camera si china ad esaminare due formiche che stanno disputandosi un grano d'orzo e vi scorge il simbolo delle discordie e delle guerre che lacerano l'umanità; s'arresta davanti ad un ragno che, nel centro della sua tela spia immobile l'arrivo del moscherino, ed esclama: il ragno almeno non affetta simpatia per le sue vittime, come fa spesso l'uomo che tende insidie al suo simile! — Che splendidi colori! che delicate sfumature! esclama alla vista d'uno scarabeo posato sopra una foglia. E noi che ci ricopriamo il corpo come se ne avessimo vergogna e facciamo una ecatombe d'animali, sventriamo la terra, ricerchiamo gli abissi del mare, per adornarci — come diciamo — di seta, di oro, di perle! Perchè è superba quella donna, che ieri era tanto modesta? Perchè ha in capo una piuma di struzzo. Chi sa come dev'essere superbo lo struzzo, che ne ha tante!

Inarrivabile anche in questa maniera d'umorismo è lo Heine ne'suoi *Reisebilder*. A Trento va in una chiesa e vede una donna al confessionale. Non può scorgerne il volto, ma solo una mano, che è appoggiata allo stipite esterno, come se — egli dice — non volesse sentire la confessione. È una bella mano, bianca, ben formata: che peccati può aver commesso una mano così bella? Ed essa esercita una specie di fascino arcano sul poeta il quale, dopo averla per qualche tempo riguardata, v'imprime coll'animo un bacio. È caso? è illusione? la bella mano trasalisce sotto quel bacio ideale.

Sulla piazza di Ala si ferma davanti a un gruppo

di cantanti girovaghi: c'è un uomo che fa da vecchio spasimante, mentre sua figlia sostiene la parte di *coquette*. Gli atti della fanciulla sono indecenti e sguaiati fino alla lascivia; ma il suo volto rivela una storia di vergogna e di miseria. Il poeta guarda ora quel volto, ora la rosa che le adorna il seno, finchè lo spettacolo è finito e la fanciulla gira tra gli spettatori a far la colletta, e quando è vicina a lui gli dice con voce strozzata: vuole la rosa? Il poeta l'accetta e s'allontana intenerito.

*
* *

Ma il capolavoro del genere e il *Viaggio Sentimentale* dello Sterne. Chi non lo conosce, almeno di nome? È una serie di quadretti or buffi or patetici — anzi, più spesso patetici e buffi ad un tempo. Mentre sta pranzando all'albergo di Calais, un frate Lorenzo gli si avvicina e gli chiede umilmente l'elemosina per i poveri. « Ho lasciato il mio paese perchè è pieno di poveri » — risponde con mal garbo Yorick — del resto io distinguo il povero che non lavora e il povero che lavora ». Il frate s'allontana senza dar segno di risentimento. Finito il pranzo, Yorick esce nel cortile per cercare la carrozza che deve portarlo a Parigi; ed ecco di nuovo il frate che, come se nulla fosse, gli viene presso e gli offre una presa di tabacco. L'Inglese, mortificato da tanta mansuetudine e desideroso di riparare allo sgarbo usatogli poco prima, gli offre in dono la propria scatola di tabacco, elegantemente lavorata in tartaruga, e aggiunge qualche parola di scusa. Fra Lorenzo protesta di non ritenersi punto offeso, accetta il dono, cava fuori di nuovo la sua tabacchiera d'osso, e dopo averla più volte ripassata sulla manica del saio, la presenta in cambio a Yorick, che non sa rifiutarla. Più tardi questo apprende che quell'uomo si è fatto frate in seguito a un disinganno amo-

roso; e quando, di ritorno a Calais, domanda di lui e gli dicono che è morto, si reca dov'è la sua tomba, leva di tasca la scatola d'osso e.... scoppia in lagrime. « Cosa volete? — dice a' suoi lettori — io sono debole come una donna: non ridete, ma compatitemi ».

Una folla di mendicanti fa ressa intorno alla carrozza che sta per portarlo a Parigi. Ce ne sono di tutti i colori: un veterano che cerca d'attirare sopra di sè l'attenzione del viaggiatore gridando a squarciagola: *vive le roi!;* un altro che cerca d'ingraziarselo offrendogli una presa; un terzo che, delicato e pietoso, si tira in dietro per far posto a chi ha più bisogno di lui. In breve i pochi spiccioli che Yorick ha a sua disposizione sono smaltiti. Ed ecco in coda alla folla miseranda un povero vergognoso, che non ha ardito farsi avanti ed è rimasto a mani vuote. Che fare? Yorick gli getta una moneta d'oro, e la carrozza parte, seguita da' ringraziamenti dei poveri, tra cui domina il grido patriottico del veterano. Soltanto il vergognoso non trova parole per esprimere la sua riconoscenza: tira fuori il fazzoletto e si asciuga gli occhi.

Ad un altro albergo, il viaggiatore apprende la storia d'una fanciulla del paese che, impazzita in conseguenza d'un amore infelice, va intorno cercando il suo amante, seguita da un cagnolino. Yorick vuole vederla, va a sedersi accanto a lei, e con lei piange la sua sventura.

Quando Maria — che così la chiamano — vede che il fazzoletto di lui è tutto molle di lagrime, si offre d'andare a lavarglielo nel ruscello. — « E come l'asciugherete? » chiede Yorick. — « Nel mio seno, risponde l'infelice — mi farà bene ». E Yorick, come per consolarla: « Il vostro cuore è dunque ancora così caldo? »

Di questo Yorick lo Sterne ci dà la storia in un'altra sua opera: *The life and opinions of Tristram Shandy.* Ci informa tra l'altro ch'egli montava un cavallo così mal conciato, che tutti in paese ne ridevano. Egli non

se n'aveva a male e diceva scherzando che in groppa a una bestia così poco animosa aveva agio di comporre una predica, e persino di comporre sè stesso al sonno. Ma la ragione vera per cui teneva una così grama cavalcatura egli la taceva, perchè ridondava in suo onore. Ne' primi anni di ministero, egli aveva sempre tenuto de' buonissimi cavalli, ma, col prestarli a chiunque gliene faceva richiesta, gli si eran presto l'uno dopo l'altro azzoppati, ed egli ci aveva rimesso tanti quattrini, che ora non poteva tener nulla di meglio di quel cavallaccio. Arguto come gentile di animo, sempre pronto al sorriso, incapace di pensare e di far male, Yorick finisce per morire di crepacuore in seguito a cabale orditegli contro da invidiosi, e sulla sua tomba si incidono le parole famose:

ALAS, POOR YORICK!

* * *

Piaccia o non piaccia, tale è il procedimento solito dell'umorista: il suo principio è quello che lo Heine ha formulato in quell'aforisma dei *Reisebilder:* « la vita è così fatalmente seria, che non sarebbe sopportabile senza questa alleanza del patetico e del comico ». Nè perciò il suo patetico riesce meno vero, meno efficace, o tale da poterglisi applicare il noto epigramma del Carrer:

Lo stil bernesco a dritto oggi è negletto:
Il patetico fa lo stesso effetto.

« Un sourire vient à point sécher les larmes prêtes à s'échapper; un éclair de gaieté traverse tout à coup l'horizon assombri, » fu detto dell'americano Howell, [1]

[1] *Revue des deux Mondes*, 1885, p. 70.

e si può ripetere dell'umorista in generale, il cui motto è questo:

> Provo dentro, nel cuor stretto e conquiso,
> Un'amara letizia, un dolce schianto:
> Mi vien tremando sulle labbra il riso,
> Mi scende in copia giù dagli occhi il pianto. (1)

Egli riduce voi e sè medesimo press'a poco alla condizione in cui si trovò Gargantua, allorchè gli morì la moglie nel dare alla luce Pantagruel. Guardava il figliuolo ed esultava in vederlo robusto e ben formato; guardava il cadavere della moglie e piangeva per averla perduta. Egli somiglia un po' al mercante girovago di Dickens, il povero Marigold, il quale nel discorso ch'egli tiene al pubblico per indurlo a comperare le sue mercanzie, pronuncia sempre *mela colica* o *limon conico* invece di «malinconico» (« ciò fa ridere,» egli dice a' suoi intimi): oppure al *clown* dello stesso Dickens *(Hard Times)* il quale, come dice la sua figliuola, fa del suo meglio per muovere al riso gli spettatori; ma qualche volta questi non ridono, e allora egli piange.

La Amelia di *Vanity Fair* deve sloggiare dal suo appartamentino, con gran dolore della padrona di casa che ha preso a volerle bene. Ed ecco in che modo lo Thackeray descrive questo dolore. « Bisognava vedere come piangeva la povera donna, intanto che con le ostie appiccicava alla finestra il foglio in cui si annunciava che le stanze erano d'affittarsi!» Un'altra delle sue eroine, la moglie d'un galantuomo ch'è stato imprigionato per debiti di cui egli non è responsabile, si presenta ad una gran dama per essere accettata come balia. La dama, dopo averla lasciata parlare un po' della sua bambina morta di fresco, le chiede: « quanti anni avete? » — « Cinque settimane e due giorni, signora » — risponde la

(1) Graf, *Dopo il tramonto*, p. 80,

donna, che pensa ancora al suo povero piccino. Il padrone di casa, che è pure presente, scoppia in un riso sgangherato; non così la dama gentile che si commuove, va a prendere il proprio bambino e lo mette nelle braccia della nuova balia [1].

Conoscete il racconto del fanciullo alsaziano che dà argomento ad uno dei *Contes du Lundi* del Daudet, *La dernière classe?* Giungo alla scuola in ritardo — narra il fanciullo — e con mia grande sorpresa, non tocco alcun rimprovero dal maestro. Questo — altra cosa insolita — è vestito con gli abiti di festa: nel fondo dell'aula sono seduti molti vecchi del paese, che vogliono quasi compensare così il loro antico maestro delle fatiche da lui sostenute in quarant'anni di servizio e della loro negligenza quando erano suoi allievi. E il maestro incomincia in tono solenne: « Questa è l'ultima mia lezione: è venuto ordine da Berlino d'insegnare d'ora innanzi soltanto il tedesco in Alsazia e Lorena: domani arriverà il nuovo maestro ». E la sua ultima lezione è un inno entusiastico alla lingua francese. Poi viene l'esercizio di scrittura: tutti, vecchi e fanciulli, ci mettiamo al lavoro colla massima alacrità e nel più profondo silenzio: non si sente che lo scricchiolio delle penne che copiano sui quaderni le parole scritte dal maestro sulla lavagna: *Francia, Alsazia — Francia, Alsazia — Francia, Alsazia.* Uno scarabeo vola ronzando nell'aula: nessuno bada all'intruso. Dei colombi si mettono a tubare sul tetto della casa vicina; io mi domando: si obbligheranno anche i colombi a tubare in tedesco? E si passa alla lettura: il vecchio Hauser inforca gli occhiali e incomincia a compitare colla voce tremula per l'emozione, « et c'était si drôle de l'entendre, que nous avions tous envie de rire et de pleurer ». Scocca il mezzogiorno, il

[1] *The History of Sam Titmarsh.*

maestro si leva, pallido, tremante; fa per parlare e non può; va alla lavagna, scrive a grossi caratteri: « Viva la Francia! » e resta là, colla testa appoggiata al muro, e senza dir parola fa segno agli allievi d'andarsene.

Un'altra scena magistrale di Daudet che rientra in questa categoria, è nel *Nabab*. L'elezione del Nababbo a deputato viene contestata, perchè circolano sul conto suo delle voci sinistre. Si tratta di gravi mancanze commesse tempo addietro da un suo fratello, ed egli è ormai deciso di rivendicare il proprio onore nella prossima seduta parlamentare, rivelando il vero colpevole. L'accento d'onesta franchezza che vibra nel suo dire gli ha già guadagnata la simpatia de' colleghi; già egli è sul punto di sciogliere l'equivoco e di rispondere trionfalmente alle accuse che pesano sopra di lui, quando, volgendo lo sguardo alla tribuna del pubblico, vi scorge la sua vecchia madre! La buona donna era venuta dalla campagna, con un vestito semplice come l'animo suo, perchè le avevan detto che quel giorno si doveva trattare del suo figliuolo in Parlamento; s'era procurato un biglietto d'ingresso e stava ora beandosi alla parola ispirata di lui... Ma, a quella vista, la parola gli muore sulle labbra: il fratello colpevole è sempre stato il beniamino della madre, che è ignara di tutto; egli non si sente il coraggio di distruggerne la più cara illusione, e tace: il suo silenzio è la sua condanna. Sciolta la seduta, la madre chiede ad un usciere: « ha vinto il mio figliuolo? » E l'usciere ha tanto cuore da non ridere dell'ingenua sortita, e risponde: « Sfortunatamente, no; ma se le birbonate che gli si attribuiscono sono state commesse da altri, perchè non dirlo chiaro? » Allora la madre comprende; si getta come una forsennata fra i deputati che si spargono fuori dell'aula, corre dall'uno all'altro, gridando che suo figlio è innocente. Ma nessuno l'ascolta e lei sale in carrozza col figlio, che appoggia

la testa sul vecchio scialle verde di lei, e piange, e mormora fra i singhiozzi, come ha fatto tante volte quand'era bambino: « Mamma, mamma! »

*
* *

Nel mondo variopinto di Dickens c'è una macchietta gustosissima: la fanciulla Pleasant, i cui capelli sono in istato di dissoluzione permanente: ad ogni momento si slacciano e cadono, e ad ogni momento essa li racconcia come può, facendone un nodo, « a guisa di quello che si fa con la coda de' cavalli ». Ma quando suo padre, arrivato a casa ubbriaco, si mette a batterla brutalmente senza una ragione al mondo, ed essa, schermendosi alla meglio, adopera la sua chioma — sciolta, come al solito — in luogo di fazzoletto per asciugarsi gli occhi, allora l'impressione prodotta in noi è comica ad un tempo e pietosa: è umoristica *(Our mutual friend)*. È umoristica è la M.rs Gummidge in *David Copperfield*, che delle disgrazie toccatele si lagna sempre con le stesse parole, e non ripone in tasca il fazzoletto, ma lo tiene pronto in mano, per ogni occorrenza. È l'illustrazione della sentenza del De Maistre: « a forza d'essere infelici, si finisce per diventare ridicoli » Altrettanto si dica di Dombey, il tipo del mercante che vive solo per il suo traffico, persuaso che i venti spirino, gli oceani e i fiumi scorrano, il sole risplenda — per servire agli interessi della Ditta Dombey e Figlio. E quando questo figlio, che ha perduto la madre nel venire al mondo, gli chiede: « babbo, cosa si può fare col denaro? », egli risponde con voce sicura: « tutto! » — « Ma allora — replica il fanciullo — perchè non ha tenuto in vita la mamma? »

Nella stessa opera *Dombey & Son* abbiamo il capitano Cuttle, il fortunato possessore d'un orologio, d'un piatto d'argento e di due molle per lo zucchero dello stesso

prezioso metallo. Sono gli ultimi resti d'un'antica floridezza: ora il pover'uomo (che ha perduto una mano e tiene in luogo di essa un uncino di ferro, il quale gli serve almeno quanto una mano), vive come può, trovando pur mezzo di far del bene a chi ha più bisogno di lui. Ma quando Walter, il nipote del suo più grande amico, sta per intraprendere un lungo viaggio, egli sente venuto il momento di fare il sacrificio supremo. Prima che Walter salga sulla nave — « prendi — gli dice, togliendosi di tasca l'orologio — bisogna ricordarsi di metterlo innanzi una mezz'ora la mattina e di farlo retrocedere d'un quarto la sera, e va benissimo ». E dopo gli ultimi abbracciamenti, quando il fanciullo si è staccato da lui e dallo zio e la nave è sul punto di mettersi in moto, Cuttle cava fuori anche il piatto e le molle e glieli getta gridando « urrah! » cogli occhi pieni di lagrime.

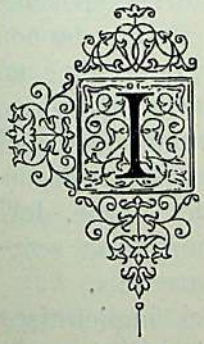
La mamma di Copperfield, rimasta vedova in giovane età, è in trattative di matrimonio con un amico di casa, contro il quale il fanciullo prova un'antipatia istintiva. Un giorno, mentre Copperfield sta leggendo alla fida domestica Peggotty la storia dei coccodrilli — che essa, ignorante quanto buona, crede siano « una specie di legumi » — s'interrompe a un tratto per chiederle: « dimmi, Peggotty, sei stata maritata qualche volta tu? » — « Cosa ti viene in testa? » — risponde quella ridendo — « E non si può maritarsi che ad un uomo, nevvero? » — « Ma sicuro! » — « E se muore, si può sposarne un altro? » — Qui, la brava donna non ride più: ella vede che Copperfield ha capito qualche cosa per aria; ella sa che il matrimonio è ormai deciso e risponde, buttando le braccia al collo al fanciullo e volgendo la faccia per nascondere le lagrime: « Sì, per potere, *si può* sposarne un altro!... E adesso andiamo avanti colla storia de' coccodrilli! » — Il matrimonio ha presto luogo, il patrigno prende in uggia Copperfield che sua madre, debole e dominata dal nuovo

marito, non osa difendere. Egli si ribella, ed è rinchiuso per castigo in una stanza. Nel silenzio della notte, Peggotty va presso all'uscio a susurrargli parole di conforto e, non potendo baciar lui, bacia teneramente la serratura: il piccolo rinchiuso ricambia il bacio per lo stesso tramite. Finalmente si decidono a metterlo a dozzina in un villaggio remoto. Peggotty va ad aspettarlo sulla strada, dietro la siepe, e al giungere della carrozza sbuca fuori e si getta sul fanciullo baciandolo e abbracciandolo con tale trasporto, che le si staccano tutti i bottoni dal vestito. Copperfield ne raccatta uno per serbarlo come ricordo, e la carrozza riparte. Il fanciullo apre subito un involtino che la buona fante gli ha posto in mano, e vi trova qualche lira per i suoi minuti piaceri: ne rimane tutto intenerito e si rimette a piangere della più bella. Il cocchiere, « vedendolo in questa disposizione, » pensa bene di distendere il fazzoletto di lui sulla groppa del cavallo, perchè si asciughi e sia di nuovo disponibile all'occorrenza.

CAPO OTTAVO

MOTIVI UMORISTICI: PRIGIONIA E AMORE.

> People may say this and that of being in gaol, but, for my part, I found Newgate as agreeable a place as ever in all my life.... But alas! this kind of life was too good to last of ever.
>
> (GOLDSMITH, *Letters from a citizen*, ecc. XXV).



Il triste soggiorno della prigione serve spesso di teatro a tali scene in cui il faceto si disposa al patetico, determinando la situazione umoristica.

All'ottuagenario di Nievo è commutata la pena di morte in quella dell'ergastolo: « non so se me ne consolassi — egli dice — perocchè tra la morte e la galera ci vidi sempre pochissima differenza. I giorni appresso poi ebbi campo a convincermi che se ci avea qualche vantaggio, era forse dal lato della forca. Nell'isola di Ponza, e precisamente nell'ergastolo ove fu confinato il libero arbitrio della mia umana libertà, non si può dire che abbondassero i comodi della vita ». E de-

scrive l'orribile soggiorno, dal quale fu poi tolto per essere rinchiuso a Gaeta — dove le pareti calcinate e bianchissime della cella e il riflesso del mare lo abbacinavano. « Feci istanze sopra istanze; tutto inutile: forse che ritenevano lecito di privar degli occhi un uomo cui si avea regalato la vita: ma non capisco allora perchè non si fossero riserbati un cotal privilegio nell'atto di grazia. In tre mesi diventai quasi cieco; vedevo le cose azzurre, verdi, rosse, non mai del color naturale; perdevo ogni giorno più il criterio delle proporzioni; alle volte il mio camerotto mi sembrava una sala sconfinata, e la mia mano la zampa d'un elefante. I carcerieri poi mi sembravano addirittura rinoceronti ».

« Non mi rammento s'io nascessi piangendo o ridendo, » scrive il Guerrazzi ad un certo punto delle *Note Autobiografiche* da lui composte nel carcere di Portoferraio, e ne trae occasione per filosofare umoristicamente sulla vita. La fortezza in cui era rinchiuso era detta *la stella,* a motivo della sua forma speciale, ed egli dice d'esser chiuso « dentro una stella, che non è quella di Venere ». E ancora: « Apro gli occhi, e mi accorgo non essere sogno, ma vera questa stanza sozza, oscura, infestata da miriadi d'insetti, dove piovono topi che paiono gatti, sicchè un giorno temo forte di destarmi con un occhio di meno; io sorrido di me. Ieri scuotendo un abito trovai su la bottoniera uno scorpione.... ordine cavalleresco che dà la carcere ».

A. France nel *Mannequin d'osier* ci impietotisce alla sorte del vagabondo Pied-d'Alouette al quale, quando esce di prigione, non viene riconsegnato il coltello dal direttore. E il coltello era tutto per lui! gli serviva a rompere il pane duro che gli davano alle porte, e che le sue gengive senza denti non potevano mordere; gli serviva a triturare i mocciconi per la pipa, a grattare le frutta fracide che raccattava fra le immondizie, a ta-

gliarsi delle frasche per farsene un giaciglio, a scolpire nel legno di quercia delle barchette e delle pupattole.... Era tutto per lui, ed ora il poveraccio si mette a piangere come un fanciullo.

Bizzarro, al solito, è il contributo che Mark Twain reca a questa sezione dell'umorismo. Dalla finestrella del carcere dove languisce da ventitre anni, il suo prigioniero può scorgere in lontananza la propria casa. Durante que' lunghissimi anni ha veduto gente entrare ed uscire là dove egli aveva abitato colla moglie e cinque figli; ha veduto dei funerali, senza però riuscire a distinguere le dimensioni de' feretri rispettivi, Soltanto, i funerali sono stati cinque: uno dunque de' suoi cari deve sopravvivere; quale sarà? Ecco il problema che lo tortura giorno e notte. Finalmente è liberato, corre alla sua abitazione, e vi trova tutti vivi e sani! La moglie è una vecchia matrona da' capelli canuti, i bambini e le bambine son diventati alla lor volta babbi e mamme. Vien poi a sapere che i funerali sono stati un'invenzione della regina, che aveva voluto così aumentare le sue angosce. E che delitto aveva commesso? Aveva detto che i capelli della regina erano rossi. « Ed era vero, ma non è questa la maniera di parlare: quando le persone dai capelli rossi occupano una certa posizione sociale, i loro capelli son « fulvi » (1).

Nel *Manoscritto d'un Prigioniero* Carlo Bini ha una pagina magistrale, in cui descrive il povero che è tratto in carcere:

« Chi l'ha vestito in quel modo così pietosamente ridicolo? Se la Miseria non gridasse: io l'ho vestito, tu diresti che il Capriccio ha mandato fuori la sua maschera più grottesca, il suo capo d'opera ». E passa a descrivere lo strano abbigliamento: la camicia che ha « una manica

(1) *A Yankee at the Court of king Arthur.*

e mezzo, » i calzoni che sono « un labirinto: » « non si sa se sono a diritto o a rovescio, se il davanti è di dietro, se il di dietro è davanti; se in principio furono fatti di toppe, o d'una materia unica, perchè ora le toppe sono più grandi della materia primitiva ». Intanto egli è alla fine del suo viaggio, che ha dovuto fare a piedi. « I poveri non hanno diritto che ad una vettura sola: a quella che dal carcere li porta al patibolo, dalla vita all'eternità ». È messo in uno stambugio oscuro, ma non pensa neppure a frugarsi in tasca per prendere qualche moneta da procurarsi una candela. Al più vi troverebbe un conto non pagato, o la corona del rosario, se pure la miseria non ha soffocato nel suo cuore i germi della fede che sua madre vi mise. Vorrebbe parlare di sua moglie, de' suoi figli al soprastante che l'ha accompagnato: ma il dolore gli strozza la voce: parla solo il suo sguardo. E il soprastante, fosse pure un Mezzofanti, non comprende il linguaggio della sventura o, se lo comprende, non sa rispondere.

Però, se in prigione ci vanno generalmente i poveri, talvolta capita anche al ricco d'andarvi. Sì, ma con tutte le comodità che si possono ottenere col denaro: mobili eleganti, pasti succulenti, e così via: i carcerieri lo trattano con tutti i riguardi e si stemprano in salamelecchi. « Oh! le belle prigioni che son quelle dove vanno i signori! La povera gente le scambierebbe volentieri con la sua libertà! »

L'autore del *Manoscritto* si volge ad un suo compagno di sventura che gli è di fronte: « Voi che mi avete l'aria d'esser sempre digiuno, e di voler arrivare così fino a domani, guardate un po' quel cane sotto la finestra.... Ah, ridete amaramente; capisco cosa volete dire: « un cane può mangiare un osso se non gli danno carne; l'uomo pure mangerebbe un osso sovente, ma i denti non gli servono ».

I primi giorni egli dimentica talvolta d'essere in prigione: suona per chiamare la domestica, oppure si mette la giubba, si calca il cappello in testa, e via di furia verso la porta.... Si ricorda allora dov'è e ride di gusto. Ma a poco a poco lo prende un'uggia terribile: « Ho contato i travicelli delle mie due camerette, e sono diciotto e mezzo; i travi grossi, e son otto; ho contato perfino i mattoni, e sono trecento novant'uno ». Altre volte pensa ad un'evasione: anche Napoleone è fuggito dall'Isola d'Elba! Ma poi riflette: sta bene; egli fuggiva per rimettersi il berretto d'imperatore; io non potrei mettere che il berretto da notte, — ecc., ecc.

*
* *

Ma è specialmente nell'espressione del più tenero tra gli affetti umani, che l'umorismo patetico si dimostra. L'umorista ha una maniera tutta sua propria di parlar d'amore. Egli non conosce i « lai » del Petrarca, non declama col Leopardi che

Due cose belle ha il mondo: Amore e Morte.

Se la sua donna gli è tolta da un rivale fortunato, egli si contenterà di ricordarle i giorni dell'infanzia insieme trascorsi, quando giuocavano a rimpiattino, per finire con uno scherzo: « e abbiam saputo rimpiattarci così bene, che non ci siam ritrovati mai più ». Oppure ne tirerà fuori una storiella di questo tenore: « Un giovinetto ama una fanciulla, la quale si è scelto un altro: quest'altro ne ama un'altra e se la sposa. La fanciulla si marita per dispetto al primo che le vien tra i piedi; il giovine se ne accora. La è una storia vecchia, ma rimane pur sempre nuova, e colui al quale essa capita ne ha il cuore spezzato ». O ancora: « Quando due si separano, si danno la mano e cominciano a piangere e

fanno un gran sospirare. Noi non abbiamo pianto; noi non abbiamo sospirato *ohi!* e *ahi!* Le lagrime e i sospiri son venuti poi ». — « Chi ama per la prima volta, anche se è sfortunato nel suo amore, è un dio; ma chi ama sfortunato per la seconda volta, è un pazzo. Io sono un tal pazzo, io che amo ancora senza ricambio; il sole, la luna e le stelle ridono, ed io rido con loro e... muoio ».

Altrettanto originale è la maniera che l'umorista tiene nel magnificare le bellezze della sua donna. Il poeta stesso da cui ho preso gli squarci or ora recati (e fa bisogno di dire che è Enrico Heine?) fa parlare per loro conto la propria testa e il proprio cuore.

« Se io fossi lo sgabello su cui posano i suoi piedi — dice la testa — e mi premesse forte forte, non me ne lagnerei. E se io fossi il cuscinetto in cui ella conficca i suoi spilli — aggiunge il cuore — e mi pungesse forte forte, io mi rallegrerei di quelle punture. E se io — conchiude la canzone — fossi il pezzo di carta ch'essa adopera per le sue *papillotes,* le mormorerei all'orecchio ciò che vive ed alita in me ».

« Stanno immobili le stelle in cielo da migliaia e migliaia d'anni e si guardano con amorosa tristezza. Parlano una lingua che è ricca e bella, ma nessun filologo la comprende. Io sì l'ho appresa e non la dimentico più: mi ha servito di grammatica il viso della mia diletta ». — « Sopra gli occhietti della mia amata io faccio le più belle canzoni; sulla bocchina della mia amata io faccio le migliori terzine; sulle guance della mia amata io faccio le più splendide stanze; e se la mia amata avesse un cuoricino, io ci farei sopra un grazioso sonetto ». — « Da' miei grandi dolori io faccio fuori le piccole canzoni; esse si levano sull' ali sonanti e volano al cuore di lei. Esse hanno trovata la via per giungere alla mia diletta, ma tornano indietro, e si lamentano, e non voglion dire cosa han visto nel cuore ». — « Erro

nel bosco e piango: il tordo è su in alto, esso saltella e canta con bella voce: perchè sei così triste? — Le tue sorelle le rondini te la posson dire, mio caro: essi abitavano ne' loro nidi dove sono le finestre della mia amata ». — « I tuoi occhi sono zaffiri: felice tre volte l'uomo ch' essi salutano amorosamente; il tuo cuore è un diamante: felice tre volte l'uomo per il quale esso arde d'amore; le tue labbra sono rubini: felice tre volte l'uomo al quale esse confessano amore. Oh s'io potessi conoscere l'uomo felice, oppure se lo trovassi, così da solo a solo nel verde bosco, la sua felicità sarebbe tosto finita ».

Altrove vuole che gli preparino una bara più grande della botte di Heidelberg, più lunga del ponte sul Reno a Magonza e che dovrà esser portata da dodici giganti più forti del S. Cristoforo che è nel Duomo di Colonia: « essi devono portar via la bara e gettarla in mare, poichè ad una bara così grande si conviene una tomba grande. Sapete perchè la bara è così grande e pesante? Perchè ci ho messo dentro anche il mio amore e il mio dolore ».

Veramente dello Heine che canta d'amore si può ripeter quello che fu detto del famoso Rubini: che aveva « le lagrime nella voce ».

∴

Effetti alquanto diversi ne trae A. France. Il giovine Jean Servien, dopo aver sciupato il suo in gozzoviglie, è costretto ad entrare in un collegio come maestro. Durante il pranzo, sente leggere quel capitolo della storia romana del Rollin dove è descritta Cleopatra che si presenta ad Antonio. Una folla di ricordi lo assale: egli vede dinanzi a sè Cleopatra, ma sotto le sembianze d'una donna che un giorno ha amato e che ha dovuto lasciare: a stento rattiene i singhiozzi. A un tratto gli suona al-

l'orecchio la voce del prefetto degli studi: « signor Servien, vedrà di punire l'allievo Laboriette che versa il residuo del suo pranzo nella tasca del vicino ». *(Le dèsir de Jean Servien).*

Delicatissima è la storia di quell'adolescente che s'invaghisce, alla maniera propria dell'età sua, di una bella signora, musicista egregia. Una sera che questa, levatasi dal pianoforte, gli chiede sorridendo: piace la musica a lei? — il poveretto rimane tanto confuso ed estasiato da quella voce e da quel sorriso, che balbetta: *oui, monsieur*. Gli montan le vampe al viso, non si sente neppure di formulare una scusa e si ritira da quella casa per non tornarvi più: come potrebbe ricomparire davanti a lei, dopo aver dato un così meschino saggio di sè? Molti anni dopo, i due s'incontrano in un'altra casa: egli è un uomo maturo, essa è una vecchia matrona. « Rammentate — essa gli dice — quell'*oui, monsieur* che un certo fanciullo ha pronunciato una certa sera, e che deve averlo fatto soffrire un poco? È stato il più bel complimento ch'io ricevessi mai: sono stata sul punto di stringere fra le braccia e baciare quel fanciullo ». *(Le livre, ecc.).*

E mi par che basti per conchiudere che l'umorismo

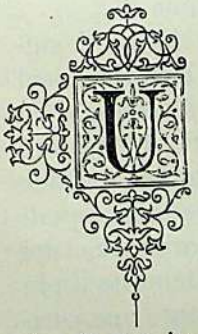
l'è d'on gran bon gener
Per el buff, per el seri e per el tener. (1)

(1) Raiberti, *L'Arte Poetica di Q. Orazio Flacco esposta in dialetto milanese.*

CAPO NONO

LE BIZZARRIE DEGLI UMORISTI.

The poet's eye, in a fine frenzy rolling.
(SHAKESPEARE, *Midsummer Night's Dream*, a. V.)



Un gran buon genere, sta bene — mi sento dire — ma anche molto bizzarro. — Nè io ho mai pensato di negarlo: è la quintessenza della bizzarria, della stranezza in fatto di letteratura. L'umorista — dice argutamente il Goldsmith — (1) « in una pagina fa un inchino profondo al lettore, nella successiva gli tira il naso, gli parla in enigmi, e poi lo manda a letto a pensarci su ». — « Il dit ridiculeusement des choses vraies et follement des choses sensées et raisonnables, » come di Santeuil dice La Bruyère, il quale aggiunge: « La même chose souvent est, dans la bouche d'un homme

(1) *Letters from a citizen*, ecc. LIII.

d'esprit, une naïveté ou un bon mot; et dans celle d'un sot, une sottise » *(Des jugements)*. Perciò confessa il Giusti a Girolamo Tommasi:

L'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,

giusta la sentenza di Cicerone: « ut vel non stultus quasi stulte dicat aliquid » *(De Oratore)*.

L'umorista vi vien fuori colle ipotesi più inverosimili, colle più balzane proposte, e, almeno per poco, vi obbliga ad accettarle. Così l'americano Giorgio Derby si fa banditore d'una riforma del linguaggio a base di cifre: grado massimo il 100. Esempio:

Come state? — Sto 70, ma mia madre, poveretta, sta solo 15, e temo che prima di sera non starà più di 10.

Oppure:

Signorina, sono ricco 7, è vero, ma vi amo 100 e spero col lavoro di mettermi in una posizione 65.

Supponiamo — propone il Carlyle — che certi animali poco puliti potessero esprimere le loro idee sul mondo, la loro *Weltanschauung*, come i Tedeschi la chiamano. Essi direbbero press'a poco così: il mondo è un gran truogolo da porci, pieno di cose liquide e solide buone da mangiare e da bere, moltissime delle quali sono però irraggiungibili per la gran maggioranza dei porci. La morale consiste nel riuscire ad ottenerne il più possibile. — Altra volta immagina che durante una cerimonia solenne, come potrebbe essere l'incoronazione d'un principe, si sciolgano tutti i bottoni agli abiti degli intervenuti, cosicchè questi restino completamente nudi. Ogni prestigio svanirebbe: non si vedrebbero che gambe e torsi, e neppur tutti belli. Lo concepite un oratore nudo che tenga una concione davanti a un Parlamento nudo? E ne tira la conseguenza che forma la tesi del suo *Sartor Resartus* (I, VIII): « la società è fondata sul panno ».

V'è mai venuta l'idea che il nostro primo padre, Adamo, abbia potuto tenere il suo bravo diario? È venuta al Twain, che ce ne regala qualche estratto nel suo *Adam's Diary*.

La nascita del primogenito Caino fa restar di sasso « quell'uom che non nacque ». (Così Dante chiama il nostro progenitore; e non ho bisogno di dire che la citazione è mia e non del Twain, il quale credo non abbia maggior conoscenza del divino poeta di quella che potesse averne Adamo stesso). Cos'è mai questa creatura di cui non ha mai veduta l'uguale? Un pesce? No, perchè vive fuori dell'acqua. Un uccello? neppure, perchè non vola. Non un serpente, perchè non striscia, e tanto meno un uomo, perchè non cammina. Tre mesi dopo crede finalmente d'aver trovato: è un canguro! e lo denomina *Kangaroorum Adamiensis;* ma più tardi deve ricredersi, perchè, a differenza di questo animale, il nuovo mostro ha dei peli sulla testa e perchè, avendolo messo insieme a un canguro, questo si è spaventato. Che sia un orso? è vero che non ha coda: in ogni caso, coda o non coda, sarà meglio porgli una museruola. Rinuncia però all'idea, visto che ha solo un dente in bocca e non può giocare de' brutti scherzi. Perplesso più che mai, esce a caccia per vedere se gli avvenga di trovare un animale che risponda a que' connotati. Ed ecco che, di ritorno dalla sua ricerca infruttuosa, Eva gli si fa incontro presentandogliene un altro esemplare nella persona di Abele, venuto alla luce durante l'assenza di lui. Adamo manifesta il proposito d'imbalsamare uno de' due mostriciattoli, per adornarne la sua collezione: ma Eva non ne vuol sapere, e Adamo, da buon marito, non insiste. — Il diario è ripreso dopo dieci anni, e c'informa che altri di que' mostri hanno fatta la loro comparsa nel mondo e che Adamo ha finalmente compreso di avere de' figli e delle figlie.

Nello scritto *About all kinds of ships* il Twain immagina un dialogo tra il patriarca Noè che sta per imbarcarsi nell'arca, ed un ispettore navale. Quante scialuppe avete? chiede questo. — Nessuna. — Quanti salvagente? — Nessuno. — Quante pompe? — Niente pompe. — Quante ancore? — Niente ancore. — L'età dei passeggeri? — Dai cento anni in su. — Avete a bordo medico e becchino? — Nè l'uno nè l'altro. — Male: con passeggeri d'età così avanzata ci vogliono: specialmente il becchino. Che carico avete? — Animali feroci e domestici. — E il dialogo prosegue così per un pezzo.

Raccontando nel suo *Innocents abroad* la visita da lui fatta al Colosseo, finge il Twain d'aver trovato fra le rovine nientemeno che un giornale dell'antica Roma in cui si dà il resoconto d'uno spettacolo di gladiatori. Eccone un saggio:

« .... Quando finalmente uno de' due gladiatori cadde morto, la vecchia madre di lui si precipitò piangente e scapigliata verso l'arena, e svenne proprio nel momento che le sue mani avevano afferrate le sbarre di quella. Fu subito menata via dai *policemen*. Date le circostanze, la condotta della donna fu forse perdonabile, ma noi crediamo che tali scene offendano il decoro che si deve mantenere durante le rappresentazioni, e sono quanto mai sconvenienti alla presenza dell'imperatore.... Dopo lo spettacolo, l'impresario fu chiamato fuori dal pubblico e ringraziò questo per la benevolenza dimostratagli con un discorso molto garbato; chiuse esprimendo la speranza che i suoi deboli sforzi nell'allestire spettacoli divertenti e istruttivi possano sempre incontrare l'approvazione del pubblico romano.... Avvertiamo che domani si darà una *matinée* per le classi povere: in essa parecchi fanciulli della setta chiamata cristiana saranno mangiati dalle tigri. Spettacolo nuovo ogni sera. Martedì, giorno 29. avrà luogo la beneficiata del gladiatore Valeriano, se sarà ancora vivo.

NB. L'impresa desidera acquistare trenta o quaranta leoni e tigri di prima qualità. Si fa ricerca anche di iene e di martiri. »

Nel libro *A tramp abroad,* dopo aver parlato degli alberghi svizzeri, continua press'a poco in questi termini:

Le più infami bugie si son dette a proposito del camoscio. Non è vero che abbia corna; non è vero che il farne la caccia sia pericoloso: anche le donne, anche i fanciulli possono cacciarlo con sicurezza e senza fucile. Solo la sua abilità nello sfuggire a' cacciatori non è stata esagerata. Vive a milioni negli alberghi svizzeri, è meno grosso di un grano....

Senza ch'egli ve lo dica, senza che ve lo dica io, voi avete già compreso cha si tratta di quell'insetto, il cui nome è la chiave del noto indovinello di Boileau:

Du repos des humains implacable ennemie,
J'ai rendu mille aimants envieux de mon sort,
Je me repais de sang, et je trouve ma vie
Dans les bras de celuin qui recherche ma mort.

Altrove l'umorista americano ci narra la storia lagrimevole di un giovinotto che si reca al teatro colla sua bella, avendo i piedi calzati in un paio di scarpe nuove. Incomincia la commedia e insieme incominciano i suoi tormenti, che lo costringono a fare le smorfie più curiose e alla fine gli spremon le lagrime dagli occhi. Ma perchè piangete? — domanda trasecolata la fanciulla. La commedia mi fa sempre piangere — risponde lo spasimante (ne' due sensi della parola) quasi fuor di sè per il tormento. A un certo punto non ne può più: senza farsi scorgere dalla compagna, si toglie le scarpe, e manda un respiro di sollievo. Ma quando, verso la fine dello spettacolo, fa per rimettersele, i suoi sforzi disperati riescon vani, e deve uscire colle scarpe sotto un braccio, mentre porge l'altro alla fanciulla. Questa sbarra tanto d'occhi, e lui (ormai ha perduto affatto il cervello) la vuol per-

suadere che così porta l'ultima moda. Escono nella via: non un omnibus, non una vettura! Bisogna andar a casa a quel modo, ed egli freme di vergogna e di confusione specialmente quando, nel passar davanti alle botteghe ancora aperte, il fascio di luce viva che ne esce rivela a' passanti la sua goffa figura. È quella l'ultima volta ch'egli dà il braccio all'amata fanciulla.

Un'altra storia d'amore, di quelle che si possono aspettare da Mark Twain, è quella intitolata: *Lucretia Smith's soldier*. Un garzone di drogheria ama la figlia del suo principale, ma questa non vuol saperne di lui, perchè egli non si sente il coraggio d'andare alla guerra. Messo così al punto, il giovinotto va ad arruolarsi senza dir nulla a nessuno e il giorno seguente lo si aspetta invano alla bottega: è partito col suo reggimento. Quando Lucrezia apprende la cosa, ne piange di tenerezza e segue poi ansiosamente le vicende della guerra sui giornali, se mai recassero novelle del suo eroe. Un giorno legge il nome di lui nella lista dei feriti: coll'angoscia nell'animo corre all'ospedale, si fa condurre al suo letto; ma non può fissar gli sguardi amorosi su quel volto, perchè è completamente bendato! Ella rimane presso di lui e gli prodiga le cure più affettuose, finchè, dopo una ventina di giorni, il medico permette che gli si tolgano le bende.... Non è lui! — « Accidenti! grida la figlia del droghiere — sono stata qui tre settimane per niente! » E se ne va furiosa.

L'autore del *Viaggio intorno alla mia camera*, rapito dalle bellezze del firmamento, suppone per un istante d'essere un sovrano e di imporre a' suoi sudditi di qualunque età, sesso e condizione, « di mettersi alla finestra a guardare le stelle ». Ma la ragione si permette di muovergli qualche difficoltà. « Sire, mi dice ella, Vostra Maestà non si degnerebbe dunque di fare un'eccezione a riguardo delle notti piovose, perchè in tal caso, essendo il cielo coperto....

— Benissimo, benissimo; non ci avevo pensato: metterete in nota un' eccezione rispetto alle notti piovose.

— Sire, io penso che sarebbe il caso d'eccettuare anche le notti serene, quando il freddo è intenso e soffia la tramontana, perchè l'esecuzione rigorosa dell'editto opprimerebbe i vostri felici sudditi di reumi e di catarri.

— Bisognerà scrivere al Consiglio di medicina e all'Accademia delle scienze per stabilire a qual grado del termometro centigrado i miei sudditi potranno far a meno di mettersi alla finestra....

— E i malati, Sire?

— Cotesto si capisce: che ne siano dispensati: l'umanità innanzi tutto.

— Se non temessi di stancare V. M., le farei ancora osservare che si potrebbe aggiungere anche un' eccezione a pro' dei ciechi, giacchè, essendo privi dell'organo della vista....

— Ebbene, è finita? (detto con stizza).

— Scusi, Sire, ma gl' innamorati? Il buon cuore di V. M. potrebbe costringerli a guardar così le stelle?

— Va bene, va bene: lasciamo andare: vi penseremo a mente tranquilla. Mi farete di tutto ciò una memoria particolareggiata.

Buon Dio! quanto bisogna riflettere prima di fare un editto di alta polizia! »

*
* *

Un altro vezzo di cui il genio balzano dell'umorista si compiace è l'interrompersi ad ogni tratto, l'infarcire il suo racconto di episodi, citazioni, digressioni d'ogni sorta.

I must own,
If I have any fault it is digression,

confessa il Byron, e aggiunge che il suo *Don Giovanni* tratta

De rebus cunctis et quibusdam aliis,

cosicchè, giunto a metà del canto duodecimo, dichiara ai lettori che fin qui essi hanno letto solo il preludio dell'opera. (1)

Chi si dà a leggere *The life and adventures of Tristram Shandy* dello Sterne coll'intenzione di apprendere la vita e le avventure di quel personaggio come il titolo promette, si sbaglia a gran partito. È bensì subito introdotto nella camera dove s'attende da un momento all'altro che l'eroe venga alla luce; ma l'autore ne lo fa uscire ben presto per condurlo nella stanzetta a terreno e farlo assistere alle interminabili disquisizioni storiche, fisiologiche, filosofiche, che conducono fra loro il futuro padre, lo zio Tobia, Yorick, il dottor Slop e il servo Trim. Bisogna trovare un nome per il nascituro, e ciò dà occasione a que' signori di esporre le loro idee sui nomi propri. Esaurito l'argomento, si manda per la levatrice, e qui si racconta ampiamente come essa è venuta in paese. Dopo di che il dottore entra a discorrere della generazione, e siccome a un certo punto gli avviene di citare un'opera importante in materia che, come dic , è dolente di non aver portato con sè, il signor Shandy ordina tosto a Trim che vada a prenderla alla casa del dottore. Quando il libro arriva, si trova nelle sue pagine un vecchio manoscritto che stuzzica la curiosità della brigata. Si incarica il servo di leggerlo, e la lettura è lardellata a ogni passo dalle chiose che ci fanno sopra gli uditori, e porge motivo da nuove discussioni. E M.rs Shandy aspetta sempre il momento di diventar madre. Il momento arriva finalmente: siamo al capitolo novantesimo del libro! Il piccolo Tristram nasce, ma nasce, ahimè! col naso schiacciato — e nel consesso del pian terreno si intavola una conferenza sui nasi in generale, e sui nasi schiacciati in particolare. Il libro continua ancora per

(1) *Don Juan*, III, 96; XII, 54; XVI, 3.

un pezzo a questa maniera, discorrendo fino all'ultimo di ogni cosa, fuorchè della vita e delle avventure di Tristram Shandy.

Non solo il contenuto dell'opera spesso non risponde al titolo, ma i titoli medesimi sono, presso molti umoristi, strani e bizzarri quanto mai. Tra gli scritti di Richter vi sono: *Ricreazioni biografiche sotto il cranio d'una gigantessa; Fiori, frutti e spine, ossia matrimonio, morte e nozze dell'avvocato dei poveri F. St. Siebenkäs.* — Ecco come s'intitolano alcuni capitoli delle *Adventures of Joseph Andrews* di Fielding: L. II, 7: *capitolo molto breve, in cui Adams fa un cammino molto lungo* — III, 8: *che ad alcuni lettori parrà troppo breve e ad altri troppo lungo* — IV, 6: *di cui vi prego di non leggere più di quanto vi piace.* E nella *History of Tom Jones* dello stesso: I, 7: *contenente cose tanto gravi, che il lettore non potrà ridere neppure una volta dal principio alla fine, amenochè non rida dell'autore* — I, 12: *contenente ciò che il lettore si aspetta probabilmente di trovarvi* — II, 7: *breve schizzo di quella felicità che coppie prudenti possono raccogliere dall'odio, con una breve apologia di coloro che non rilevano le imperfezioni de' loro amici* — II, 8: *ricetta per riconquistare l'affetto perduto d'una moglie, e che non è mai fallita nei casi più disperati* [la ricetta consiste nella morte del marito] — III, 1: *contenente poco o nulla* — IV, 1: *contenente cinque pagine di carta* — IV, 4: *contenente cose tanto gravi e profonde, che forse alcuni lettori non lo gusteranno* — IV, 5: *contenente cose per tutti i gusti* — VII, 14: *capitolo quanto mai spaventoso, e che alcuni lettori faranno bene a non leggere di sera, specialmente se sono soli* — IX, 5: *apologia di tutti gli eroi che hanno stomaco buono,* ecc. — X, 8: *in cui la storia torna indietro* — X, 3: *capitolo molto breve, in cui tuttavia ci sono un sole, una luna, una stella e un*

angelo — XIV, 1: *saggio in cui si prova che un autore scriverà meglio, se avrà qualche cognizione dell'argomento che tratta* — XVIII, 5: *in cui la storia continua* — 6: *in cui la storia continua ulteriormente* — 7: *continuazione della storia* — 8: *ulteriore continuazione* — 9: *un'ulteriore continuazione* — 10: *in cui la storia comincia a tender verso la fine* — 11: *la storia tende più davvicino alla fine* — 12: *si appressa ancor più alla fine* — 13: *in cui la storia è finita.*

E con questo credo bene di finire anch'io.

CAPO DECIMO

PSICOLOGIA DEGLI UMORISTI.

> Those are often raised into the greatest transports of mirth who are subject to the greatest depressions of melancholy.
> (ADDISON, *Spectator*, CCCLXXXI.).

Ma codesti vostri umoristi hanno un po' del matto! — sento esclamare a questo punto dal lettore. — Ed io rispondo che è precisamente quello che stavo per dir io. Si possono ripetere di alcuni di loro le parole del Nodier: « c'est une médaille frappée d'un seul coup de balancier qui offre d'un côté le type immortel d'un grand homme, et au revers la tête infirme d'un maniaque » *(Contes)*.

Invero, essi hanno fornita larga messe di dati a' fisiologi che si son proposti di dimostrare l'equazione del genio colla follia. Rintracciarono costoro nella vita e nel carattere di molti fra gli umoristi un buon numero degli stigmati da loro detti degenerativi, non escluse, — si noti bene — la malinconia e la tetraggine morbosa. Il fatto non

è così strano come a prima vista può apparire: è la legge perenne degli estremi che si verifica anche qui. Lo Shopenhauer ha osservato che il riso si produce « per via d'una sussunzione paradossale, » donde trae il duplice corollario che facilissimo è il trapasso dal ridicolo al serio, e che colui che sa ridere più di gusto, è più capace di serietà [1]. — « Les animaux les plus comiques sont les plus sérieux: ainsi les singes et les perroquets, » nota il Baudelaire, [2] ed a lui fanno eco l'Hugo e il Prudhomme:

Les plus mornes sont les plus rieurs
(*Religions et Religion*).

Le rire des plus gais se détend et s'attriste,
Les plus graves parfois prennent des traits riants
(*Dernière solitude*).

Il Niccolini così descrive gli intimi conflitti dell'animo suo:

Malinconia profonda
E gioia invereconda:
Io con perpetuo salto
Balzo dall'imo all'alto;
Piombo dall'alto all'imo,
M'abbasso e mi sublimo;
Guerra nel petto mio
Fan la materia e Dio.

Il Giusti scrive nella nota lettera autobiografica: « Il Gingillino, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferto: e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso, a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lagrime ».

Tutti sanno quanto poco allegra sia stata la vita del

---

(1) « Je mehr ein Mensch des ganzen Ernsten fähig ist, desto herzlicher kann er lachen » (*Die Welt als Willen*, ecc., II, 108). — Cfr. Levêque, *Des causes du rire*. Paris, 1862.

(2) *De l'essence du rire*, IV.

principe della commedia, il Molière, e quanto miseranda la sua morte. Del Regnard, autore di quel *Joueur* che lo pose accanto al Molière, il Voltaire ha potuto scrivere: « cet homme si gai mourut de chagrin à cinquante deux ans. On prétend même qu'il avança ses jours ». Del famoso comico Carlini si racconta che entrasse una volta in una farmacia, per chiedere qualche medicina contro l'ipocondria da cui era fieramente tormentato. — Volete un buon parere? — gli dice il farmacista. — Andate stasera a teatro a sentire Carlini, e vi so dire che l'umor nero vi passerà. — Ma se sono io Carlini! — replica l'attore con voce sepolcrale.

Anche il nostro Ferravilla « è di carattere malinconico ». Ce lo attesta il suo biografo Ferdinando Fontana [1], il quale si rammenta d'un discorso che il geniale artista meneghino gli tenne un giorno sulla morte: « roba da far rabbrividire come le Notti di Young ». E d'indole triste ed uggiosa erano altri famosi attori comici, quali Préville, Potier, Tiércelin, Legrand, Carpentier, Dumesnil, Raffile, Beaulieu, Basnage; del principe degli arlecchini, Tommasino, si può dire sia morto d'ipocondria.

Fra i caricaturisti, Daumier ebbe una triste vecchiaia; Hogarth e Traviès morirono di dolore e di disperazione; James Gillray e André Gill impazzirono; Roberto Seymour si suicidò [2]. E solo un anno fa (dicembre '99) in un accesso di *spleen* si toglieva la vita a Dresda quel Planitz che fu per molti anni, collo pseudonimo di « Mikado », uno de' più brillanti collaboratori dei *Fliegende Blätter*.

Davvero che quando si rileva il contrasto in cui spesso si trova la vita dell'umorista con l'opera sua, viene in mente il verso del Recanatese:

Non so se il riso o la pietà prevale.

---

(1) *Ferravilla e Compagni*, p. 34.

(2) Cfr. R. DE LA SIZERANNE, *Qu'est-ce que la caricature?* in *Revue des deux Mondes*, 1 ottobre 1898, p. 621.

L'autore di quei *Viaggi di Gulliver* che hanno fatto le delizie di tante generazioni di bambini, fu tra gli uomini più infelici che sian mai esistiti. Continuamente tormentato da oppressioni e vertigini al capo, terminò come egli stesso aveva temuto e predetto: « morì dalla testa » e negli ultimi tre anni ch'egli strascinò in uno stato di quasi completa stupidità non fu udito pronunciare neppure una parola. Egli riposa nella cattedrale di S. Patrizio dove, come dice l'epitaffio ch'egli stesso si compose e che è forse il più terribile che sia mai stato scritto, « saeva indignatio alterius cor lacerare nequit ». Carlo Lamb, amabile scrittore che si valse del « Saggio » come tramite d'umorismo, visse in continua apprensione d'impazzire come sua sorella la quale, in un accesso febbrile, aveva ucciso la madre e ferito il padre. Con lei egli visse dopo ch'ella fu uscita dal manicomio; ma di tempo in tempo doveva ricondurvela, quando ella stessa si accorgeva che la pazzia stava per riprenderla. Senonchè talvolta l'accesso sopravveniva improvviso, ond'è che quando uscivano insieme alla campagna, il fratello portava sempre con sè la camicia di forza.

Il Montaigne dice di aver « la complexion entre le jovial et le melancholique »; il La Rochefoucauld, che si può dire sia stato l'umorista dell'etica, l'arguto illustratore delle mille debolezze umane, dichiara: « je suis mélancolique... j'ai de l'esprit... mais un esprit que la mélancolie gâte » ed assicura che in quattro o cinque anni fu visto ridere appena tre o quattro volte.

Dei due più grandi poeti dialettali che registrino i fasti delle lettere, il Burns andava soggetto a sogni perturbatori e ad accessi epilettici che, insieme all'abuso delle bevande, lo condussero al sepolcro in età giovanile; il Porta soffrì di terrori notturni e d'altre affezioni nervose (oltre alla podagra, di cui ebbe il primo insulto a diciassette anni). « Era per abitudine propenso nella con-

versazione intima a idee gravi e malinconiche », c'informa il suo amico Grossi, al quale scriveva: « a cert'ore del giorno darei il capo nei muri ». Vicino a chiudere la sua breve esistenza, lo assalirono i rimorsi per ciò che di troppo libero aveva introdotto nelle sue poesie; scoppiava in pianto convulso, si appiattava in un angolo della stanza, o si gettava come disperato sul letto. Il Raiberti fu colpito da paralisi alle mani e alla lingua; il Gay, crudele ironia dei nomi (*gay*, gaio), si consunse nella malinconia; Goldsmith ebbe a subire gli insulti più brutali, le più infami calunnie e visse, come lo Steele, in perpetuo bisogno di danaro, perseguitato da usceri e da creditori che lo attendevano alla porta di casa e gli lanciavano ogni sorta di contumelie. Cervantes s'ebbe una mano mozzata in battaglia, senza ottenerne alcuna ricompensa: fu schiavo per cinque anni in Africa, poi semplice soldato per campar la vita; conobbe molte prigioni del suo paese e in una d'esse appunto concepì e intraprese *Don Chisciotte*, un altro capolavoro della letteratura umoristica. Il *Viaggio sentimentale* fu compiuto in circostanze almeno altrettanto lugubri e cioè quando lo Sterne, roso dal mal sottile, fu mandato da' medici a respirar l'aure miti di Francia. Là egli stese questa meravigliosa scrittura di cui abbiamo più sopra recati alcuni saggi e ritornò in Inghilterra per morirvi in pace. Ma un ultimo conflitto lo attendeva: egli fece la conoscenza di una donna che suo marito, ufficiale in India, aveva mandato nella terra nativa perchè si riavesse dallo stesso inesorabile morbo. I due infelici si amarono, con l'amore disperato di due moribondi. Dopo qualche tempo Elisa — era questo il nome di lei — richiamata dal marito dovette ripartire, e lo Sterne spirava, lontano dalla moglie e da' figli, assistito da persone mercenarie che, come narra la tradizione, lo spogliarono di quanto possedeva, non dimenticando i bottoni d'oro di cui era guernita la

sua giubba. Due giorni dopo la salma di lui veniva trafugata da un medico (simili fatti avvenivano spesso a que' tempi) e ripassava per quella stessa porta del *Trinity College* da cui lo Sterne era uscito trent'anni avanti con la laurea di dottore. Quando si scoperse la cosa, il coltello anatomico avea già fatto strazio della spoglia che era stata animata dallo spirito di Yorick.

De' grandi umoristi russi, Gogol e Turghenief erano vittime d'esaltazioni maniache; il Dostoievski, nato in un ospedale, dovette lottare fino ai quarant'anni colla fame; conobbe gli orrori della Siberia, nè potè dopo d'allora liberarsi dalle allucinazioni notturne. Quanto agli umoristi italiani, non occorre qui ripetere quello che del Manzoni e del Leopardi fu scritto in questi ultimi tempi. Il Rovani finì immaturamente in seguito all'abuso del bere; del Nievo il suo più recente biografo potè scrivere: « il suo carattere, al pari del suo stile, mostra un continuo contrasto tra il serio e il comico. Nei giorni del suo peggior umore era capace di scriver lettere che sono meraviglie d'arguzia e d'ironia » (1). Un altro, Giulio Pinchetti, si tolse miseramente la vita in età giovanile. Il Barbiera che dedica alla memoria di lui alcune belle pagine delle sue « Simpatie » ne cita questi versi caratteristici:

L'umorismo mi sgocciola dal cuore
Ingenuo, fanciullesco, e allor che mordo
Quasi il perchè del mio mesto furore
Più non ricordo.

E a ventotto anni s'uccideva il Larra — il più cospicuo rappresentante dell'umorismo in Spagna in questo secolo — pochi momenti dopo che era uscita da casa sua una donna, la quale era venuta a farsi consegnare da lui delle lettere e un ritratto.

(1) D. Mantovani, *Il poeta soldato*, p. 91.

*
* *

Così passa soffrendo e ridendo l'umorista, nè vuole la commiserazione del mondo, ma al mondo dà spettacolo della sua stessa sventura,

> Simile al pazzo che col pugno uccide
> Chi lo soccorre di pietà commosso,
> E della veste che gli brucia addosso
> Festeggia e ride.
> (GIUSTI).

Egli sa che « chi ha il coraggio di ridere è padrone del mondo, poco altrimenti di chi è preparato a morire » e s'abbandona così alla « gioia barbara e fremebonda della disperazione », la quale « ha sempre nella bocca un sorriso » e « ride perchè non sa piangere » (1). Di questo riso egli s'inebria e s'esalta press'a poco come quei clienti del dottor Jenkins che il Daudet descrive nel suo *Nabab*, i quali, facendo la cura di certe pillole, ne ricevono un vigore fittizio e febbrile: si consumano rapidamente e muoiono in piedi.

Nel teatro di Ercolano una maschera da commedia rimasta a galla sul torrente della lava, mentre esso era ancor caldo e liquido, vi stampò una faccia che vi stette pietrificata e che guarda ancora adesso in aria strana il visitatore, come guardava, duemila anni fa, il pubblico raccolto in quel medesimo teatro.

È il simbolo dell'umorismo desolato.

---

(1) LEOPARDI, *Pensieri*, LXXVIII; idem, *Pensieri di bella letteratura*, ecc., vol. I, p. 218; idem, *Dialogo di Timandro e di Eleandro*; GUERRAZZI, *Battaglia di Benevento*, XXIV.

CAPO UNDECIMO

NAUFRAGI, TERREMOTI, MISERIA, FAME, CANNIBALISMO.

Misery makes sport to mock itself
(SHAKESPEARE, *King Richard II*, a. II).

NELLE sue *Pictures from Italy* narra il Dickens un fatterello che sarebbe avvenuto, secondo lui, in una città appunto d'Italia. Un tale vien balzato da cavallo contro una cantonata e colpito mortalmente. Un passante corre da lui, e afferrandogli le mani con selvaggia ansietà: « Se avete ancora un po' di vita in voi — gli grida — dite una sola parola! Quanti anni avete? Parlate, in nome di Dio, ch'io possa sapere quali numeri mettere al lotto! »

Non so se l'aneddoto sia storico; ma so ch'esso molto felicemente adombra la maniera di procedere dell'umorista. Questo non conosce confine o misura: le disgrazie individuali e collettive non lo arrestano; anzi divengono nuova materia per l'arte sua. Fame, miseria, malattie,

cataclismi, sventure d'ogni genere — non esclusa la morte stessa nelle sue forme più lugubri e truci — tutto è buono per lui. Nella descrizione d'un incendio, fra scene di terrore e di disperazione, egli troverà modo di farvi ridere alle spalle d'una vecchia ottantenne che, dopo esser fuggita dalla stanza invasa dalle fiamme, vi ritorna in gran furia per salvare un letto di piume e si sforza invano di farlo passare per la finestra (Dostoievski, *Gli ossessi*, parte III, c. IV). Dovendo esporre gli orrori d'una pestilenza, non dimenticherà di serbare un posticino per alcuni quadretti d'una comicità sinistra, in cui i monatti la discorrono fra loro allegramente, trincando il vino di quelli che essi stanno conducendo « in villeggiatura ». Che più? non risparmierà neppure quella fra le malattie che è forse la più degna di commiserazione: la tisi. Il Twain infatti scherza a proposito di quegli etici che si incontrano nelle stazioni climatiche della Svizzera e che, per la lunga abitudine di centellinare siero per tutta la giornata, hanno contratto il vezzo d'interrompersi ad ogni momento nella conversazione e di riversar la testa indietro « come macchine automatiche » (*A tramp abroad*).

Nel n. XXV dello *Spectator* l'Addison dice d'aver ricevuto da uno de' suoi lettori uno scritto press'a poco di questo tenore: « Io godetti sempre ottima salute, allorchè mi venne alle mani una monografia sulla febbre: leggerla e sentirmi addosso la medesima, fu una cosa sola. Poi mi capitò sotto gli occhi una dissertazione sull'etisia, e dopo aver letta anche questa, mi persuasi d'esser tisico (dovetti però ricredermi presto, perchè ingrassavo ogni giorno). Collo stesso sistema mi tirai addosso la gotta e il mal di pietra: alla fine mi applicai a un trattato in cui si raccomandava di pesarsi frequentemente: da quel giorno non ho avuto più pace. Mi levo di notte per constatare se il peso del mio corpo aumenta o decresce; mi peso di giorno, avendo gran cura di togliermi ogni og-

getto dalle tasche, e di avere indosso sempre gli stessi abiti; e il risultato è che la mia salute va di male in peggio ». A questa lettera il direttore del giornale risponde da umorista qual'è, narrando la storia di quel contadino che aveva impetrato e ottenuto dagli dei la podestà di governare a suo piacimento le intemperie. Dopo aver per un anno fatto la pioggia e il ciel sereno, il malaccorto scongiurò gli dei di togliergli l'infausto potere, altrimenti si sarebbe del tutto rovinato.

Alfonso Daudet descrive la catastrofe d'una nave in seguito a terribile procella scatenatasi mentre a bordo si rappresentava la commedia: il teatrino invaso dall'acqua; leggii, violini, contrabbassi rovesciati e risospinti gli uni contro gli altri; Colombina col viso imbellettato, fuor di sè dallo spavento; Pierrot, bianco di cipria e di terrore. cogli occhi che guardano incantati fra le ciglia annerite; Isabella che rotola sul ponte come un involto, coi fiori in testa e singhiozzante; Scaramuccia che ubbriaco ride come un ebete e canta a squarciagola seduto a cavalcioni d'una botticina d'acquavite, mentre Arlecchino, impazzito, continua a recitare la sua parte e il padre nobile Cassandro, in velluto color marrone e parrucca, già travolto dalle onde, spalanca la bocca sdentata (*Le Naufrage*).

Un altro naufragio umoristico è quello descritto dal Twain in *Remarkable instance of presence of mind*. Ogni speranza di salvezza è svanita; la nave sta per colare a fondo, e tra le imprecazioni, i lamenti, le preci s'ode un grido squillante: « ricordatevi che io ho puntato picche! » È il grido d'un giocatore arrabbiato, che, sorpreso dalla catastrofe con le carte in mano insieme agli amici,

vuol, morendo, anco parer non vinto,

come l'Argante del Tasso.

In California — la patria del Twain — cicloni e terremoti sono all'ordine del giorno: egli ne prende occasione per ideare *A page from the Californian Almanac,* di cui ecco un breve estratto: « 2 ott.: ciclone — 15: scosse di terremoto con pioggia di tegole — 23: terremoto con caduta d'acqua e di chiese — 29: fate testamento — 2 nov.: vendete le vostre proprietà — 4: pensate alle ultime parole da pronunciare ». Altrove descrive *Un terremoto a S. Francisco.* Alla prima scossa, una donna che stava lavando il suo bambino si precipita esterrefatta nella via, tenendolo per una gamba e col capo all'ingiù, come fosse un tacchino. Dei signori di cui si credeva che osservassero strettamente la domenica (chè il terremoto ha luogo in tal giorno) sbucano da una casa in maniche di camicia e colle stecche di bigliardo in mano. Dalle botteghe di parrucchiere balzan fuori i clienti, quali col viso tutto insaponato, quali rasi soltanto da una guancia. Un signore, che il terremoto ha sorpreso nel bagno, corre all'impazzata su e giù per l'albergo, gridando come fuor di sè: « cosa fare? dove andare? » A che un cameriere risponde: « se fossi voi, comincerei ad andare in un negozio d'abiti fatti ». Similmente una signora elegante, di quelle che fanno autorità in materia di moda, va errando per la via, non coperta d'altro che da una salvietta. Un uomo, la cui moglie è una delle molte seguaci dell'eleganza di costei, la vede dalla finestra, chiama sua moglie e le dice additando quell'ultimo figurino molto economico: « va a pigliarti una salvietta ». Il terremoto sorprende i fedeli in una chiesa. Alla prima scossa, il *clergyman* dice loro con voce ferma: « non c'è luogo migliore di questo dove siamo per morire ». Alla seconda soggiunge: « però anche fuori non c'è malaccio », ed esce in fretta, seguìto da' fedeli.

Se c'è situazione terribile è ben quella di trovarsi

inaspettatamente al tu per tu con una bestia feroce. Ora sentite come Dudley Warner racconta una simile avventura. Riassumo dalla sua novella *How I killed a bear*.

Ero in un bosco non lungi da casa mia a coglier more, allorchè, alzando gli occhi, vidi ad alcuni metri di distanza un orso che faceva come me: coglieva more. Spaventato quanto si può credere, pensai di lasciare il secchiello che avevo già riempito di frutti, e di correre al luogo dove avevo deposto il mio fucile. Infatti la belva, che verosimilmente non era abituata a mangiar more a secchielli, si arrestò, osservò e alla fine si cibò a suo agio: poi mosse verso di me. In simili momenti il pensiero ha una rapidità straordinaria; in que' pochi istanti io composi un volume in ottavo, lo illustrai, lo pubblicai, ne vendetti 50,000 copie in America e in Europa. Intanto l'orso avanzava. Feci l'esame di coscienza; mi ricordai di non aver pagato molt'anni addietro l'abbonamento di certo giornale, morto qualche tempo dopo insieme al suo direttore. E l'orso avanzava. Cercai di tirarmi in mente ciò che avevo udito e letto circa ad incontri con orsi; non ricordai un solo esempio di uomo che fosse fuggito a un orso; bensì molti di orsi ch'eran fuggiti all'uomo. Mi chiesi qual fosse la parte del corpo più adatta ad esser presa di mira: la testa, naturalmente: una palla negli occhi, ed è finita. Ma c'è un pericolo: il cervello dell'orso è molto piccolo, e amenochè proprio il cervello sia colpito, un orso non bada ad una palla nella testa, almeno per qualche tempo. E tirare al cuore? Bene; ma bisognerebbe che l'orso mi si mettesse davanti, ritto sulle zampe posteriori, come un bersaglio. Alla fine decisi di tirargli in generale. E l'orso avanzava. Cercai di fissar il pensiero sulla mia famiglia: siccome questa non è molto numerosa, non mi fu cosa difficile. Che diranno non vedendo comparire nè me nè le more? Mi pareva già di leggere il mio epitaffio:

HERE LIE THE REMAINS
OF.... ....
EATEN BY A BEAR
AUG. 20 1877

(qui giacciono i resti di.... .... mangiato da un orso, ecc.). Ma quell' « eaten by a bear » è brutto, è grottesco, pensai subito. Mettere solo « eaten? » Ma « mangiato » da chi? È troppo vago: si può anche intendere che furono i cannibali a mangiarmi. Come è difettosa la lingua inglese! E allora mi sovvenne che il tedesco distingue il mangiare delle bestie e il mangiare dell'uomo, esprimendo questo con *essen* e quello con *fressen*. Agli occhi della mente mi si ripresentò l'iscrizione così tradotta:

HIER LIEGT
HOCHWOHLGEBOREN
HERR.... ....
GEFRESSEN
AUG. 20 1877.

Così va bene! esclamai tra me. Si capirà che fui mangiato da una bestia, probabilmente da un orso, una bestia che gode pessima riputazione fin da' tempi d'Eliseo, ecc., ecc. (La storia — chi ci tenesse a saperlo — finisce con la morte dell'orso e il trionfo del cacciatore).

***

Si diletterà ancora l'umorista di rappresentare un ubbriaco che traccia col dito « dans le vin crachè » un nome di donna, come presso il Coppée — o che arrossisce di vergogna e di dispetto perchè i circostanti notano i vani sforzi ch'egli fa per levare una moneta dal banco bagnato (Twain, *Innocents at home*). Prendete *Le Père* del Coppée. È uno sciagurato che rientra ogni sera briaco

fracido e batte la moglie prima di mettersi a dormire. Ma la sera del giorno ch'egli è diventato padre, omette questa seconda parte del programma; e la moglie che c'è avvezza da molto tempo, se ne indispettisce quasi e gli grida sul muso: « picchiami dunque! son pronta! che novità c'è? forse che il pane è meno caro? o che non sei ubriaco come ieri? » E il disgraziato, volgendo uno sguardo stupido e tenero insieme verso un angolo della stanza, dice con un'aria d'abbrutimento sottomesso: « ho paura di svegliare il bambino ».

Un altro briacone è l'eroe della *Notte di Natale,* una bizzarra pagina dell'umorista spagnuolo Larra. Il suo servo — egli racconta — gli vien davanti in uno stato così miserabile, ch'egli non può a meno di rivolgergli una parola di rimprovero insieme e di pietà. (Il Natale era in Ispagna — ed è un poco tuttora — ciò che erano nell'antica Roma i Saturnali: i servi godevano per quel giorno di libertà illimitata). Il servo, acceso da' vapori del vino e reso ardito dal privilegio della circostanza, gli grida: « Tu, pietà di me?! Io piuttosto ne sento per te, che combatti invano per conseguire la gloria! Io e i miei pari siamo oscuri e felici: noi serviamo gli uomini, tu e i tuoi pari siete servi dei vizi, servi della verità che non raggiungerete mai! » — « Taci là! » gli urla fremendo il padrone. Ma l'altro non vuol saperne, e continua la sua requisitoria, che riesce per eccellenza umoristica, perchè è un assieme d'amare verità e d'insulti volgari, eruttati da un ebbro.

Di due altri ubriachi che ritornano a casa ci intrattengono il Gozzi e il Twain [1]. L'uno, vedendo nello specchio la propria immagine, la prende per un intruso e l'apostrofa con ogni sorte di contumelie: non ottenendone risposta, manda col pugno in mille pezzi lo specchio e cade

[1] *L'Osservatore — The Innocents at home.*

riverso al suolo dove s'addormenta — per gran ventura di sua moglie, ch'egli altrimenti farebbe in altrettanti pezzi, perchè tentava di fargli intender ragione. L'altro, anche più sfortunato, infila per errore una porta che non è quella di casa sua, e salito sul pianerottolo scorge addossato al muro un cane di bronzo, che i vapori di Bacco gli fanno pigliar per vivo. « Va via! » grida con voce rauca più volte. Alla fine alza barcollando la gamba, gli sferra un calcio e rimbalzando indietro perde l'equilibrio e rotola giù per le scale. « Ma chi sa che cosa gli dà da mangiare il padrone per renderlo così duro! Sassi di certo! — brontola, quando pesto e malconcio si ferma all'ultimo gradino. — È una vergogna! Protesto altamente! »

Un alcoolista impenitente è il vecchio Wren di Dickens in *Our mutual friend*. Quando sente che sta per esser preso da un accesso di *delirium tremens*, va sotto a una porta e aspetta tranquillamente che arrivi e che passi. Ma un giorno è ridotto a così mal partito, che alcuni pietosi credon bene di trasportarlo alla vicina farmacia, alla porta della quale s'accalcano i curiosi. Le bottiglie rosse, azzurre, verdi, gialle che sono nell'interno, riflettono, sformandoli nelle più strane guise, tutti que' volti; in una più grande delle altre si dipinge quello dello sciagurato, sulla quale pare che la morte abbia scritto: *mio*. Sopraggiunge la sua povera figliuola Jenny, la sarta di bambole, che lo fa trasportare a casa e là, sul tavolo di lavoro, è deposta la lurida salma, dagli occhi senza espressione, come quelli delle bambole che le stanno attorno.

Anche più sinistra è una scena in *Master Humphrey's Clock* dello stesso Dickens. Il brutale Quilp non s'è fatto vedere per parecchi giorni a casa sua: la moglie e la suocera sono ormai persuase che sia morto, e possono finalmente assaggiare un po' di punch e di birra di cui

egli aveva sempre avuto il monopolio, mentre un notaio sta redigendo l'atto di morte. In quell'istante, Quilp ritorna; ma invece di sorprender subito la brigata, pensa bene di star a sentire all'uscio cosa si dice di lui. « Devo mettere: gambe storte? » — chiede il notaio. — « Non molto » — dice la povera moglie che, sebbene si senta liberata da un tiranno, ha pure un rimpianto sincero per l'uomo che un giorno l'ha amata. — « Bene — replica il notaio — non siamo crudeli coi morti; — scriviamo: gambe un po' storte. E il naso? » — « Camuso » — suggerisce la suocera. — « Aquilino! » — tuona Quilp, entrando con un ghigno feroce di trionfo. Si getta sulle donne, strappa loro di mano i bicchieri, ne tracanna il contenuto, batte orribilmente le due creature che cadono nel proprio sangue svenute, mentre il notaio se la svigna: dà mano alle bottiglie e trinca e ride e fuma, finchè i primi chiarori del giorno vengono ad illuminare la trista scena.

*
* *

La rappresentazione de' difetti corporali, anche i più ripugnanti e mostruosi, riesce umoristica, quando sia fatta a base di contrasti o si risolva essa stessa in un'antitesi. Così si dica di quel Carlo Teodorovitch, negli *Ossessi* di Dostoievski, che, piccolo di statura e dalle gambe mostruosamente distorte, ha la mania della danza, e si crede e vuol esser creduto ballerino eccellente; così si dica di Fage nell'*Immortel* del Daudet, orribilmente gobbo e sempre profumato e azzimato, vagheggino e conquistatore di donne. La povera Jenny che abbiamo incontrata or ora è sciancata e di statura poco più alta di quella delle bambole che escono vestite dalle sue mani: a stento si regge sulle grucce, e quando esce deve mettersi in tasca la pesante chiave di casa dalla

parte alta del corpo — come ella confida agli amici — perchè serva di contrappeso. Pure ha l'idea fissa che *lui*, il futuro marito, deve venire un giorno o l'altro, e ne parla continuamente come se fosse una persona reale, e fantastica sui mille espedienti ch'essa metterà in opera per farlo rigar diritto. Quando deve vestire certe bambole di lusso, va ad appostarsi all'entrata d'un teatro, d'un concerto o di qualche altro ritrovo signorile — a rischio d'esser schiacciata dalle ruote delle carrozze o dalle zampe de' cavalli — e spia e copia mentalmente gli abbigliamenti delle dame dell'aristocrazia, e ritorna poi a casa a tagliar gli abiti delle sue piccole clienti secondo l'ultimo figurino.

Narrando de' suoi viaggi il Twain si compiace d'aver visto a Costantinopoli « i più splendidi mendicanti: » un uomo con tre gambe, un altro con un occhio nella guancia, un terzo con delle dita sul gomito, un nano con sette dita per mano, senza labbro inferiore e privo d'una mascella. « Di fronte a loro — esclama in un impeto d'ammirazione — tutti gli accattoni dell'universo possono andare a nascondersi! » Altri ne trova a Damasco, dalle braccia e dalle gambe distorte, nodose e bitorzolute « come il tronco d'una vite » e insieme a loro bambini così macilenti, che le loro gambe « non sono più grosse d'un manico di scopa » e che « non hanno addosso tanta carne, quanta ce ne vuole per fare un pasticcio ». Le gondole di Venezia, che costituiscono colà il mezzo di locomozione pressochè unico, lo fanno esclamare: « Ma questa città dev'essere il paradiso degli storpi, giacchè qui non c'è bisogno di gambe! » A Milano, quello che produce sopra di lui maggior impressione è il Duomo e, nel Duomo, la statua di S. Bartolomeo. « Un uomo scorticato — egli scrive — avrebbe appunto quell'aspetto, a meno che la sua attenzione non fosse occupata da qualche altra cosa. Era una brutta cosa, eppure c'era non so qual fascino

in essa. Mi spiace molto d'averlo visto, perchè ora lo vedrò sempre. Qualche volta lo sognerò: sognerò che sia appoggiato al mio capezzale colle sue braccia piene di tendini e che mi guardi co' suoi occhi morti; sognerò che sia disteso tra le lenzuola e me, e che mi tocchi colle sue membra senza pelle, colle sue gambe fredde e cordose ».

« Ma non basta: seguendo il vezzo de' suoi colleghi d'umorismo, egli dimentica d'un tratto e S. Bartolomeo e il Duomo, e Milano, per narrarci un incidente della sua infanzia, che gli fece un'impressione analoga. Eccolo in due parole:

Un giorno, tornando verso casa ad ora tarda dopo aver marinata la scuola, non mi sentii il coraggio di entrare, certo com'ero che le avrei buscate sode da' miei, e m'accoccolai presso il muricciuolo. Ed ecco che, a poca distanza da questo mi parve di scorgere qualche cosa di lungo, senza forma e senza moto disteso per terra. Rabbrividii e ritrassi lo sguardo, ma per poco; il terrore stesso m'obbligava a rivolgervelo. Dopo momenti d'angoscia che mi parvero secoli, ravvisai, alla luce incerta della luna, la faccia d'un uomo e un petto nudo, chiazzato di sangue, in cui era confitto un pugnale. Mi diedi a correre all'impazzata, precipitai in casa dove mi picchiarono di santa ragione; ma quelle busse mi sembrarono altrettante carezze, dopo lo spavento provato. L'uomo, ch'era stato assassinato per vendetta — come sapemmo poi — fu portato in casa: respirava ancora, ma morì poco dopo. Da quel giorno, in quella stanza medesima, io ho dormito più volte con quell'uomo.... in sogno.

Nella sua carriera avventurosa, il Twain è stato anche giornalista; ed ecco il sunto d'una delle lettere ch'egli fingeva di ricevere da' suoi abbonati e che pubblicava sotto la rubrica delle corrispondenze.

« Tempo fa mi sono fidanzata a Caruthers, giovine buono e di bell'aspetto; ma poco prima che arrivasse il

giorno fissato per le nozze, egli fu preso dal vaiolo che ne sfigurò le sembianze. Si rimandò il fausto avvenimento; ma ahimè! Un giorno, mentre stava guardando in alto, ad un pallone areostatico, cadde malamente e si fratturò una gamba, che gli si dovette amputare. Non vi dico il dolore che provai e le pressioni de' miei parenti perchè rinunciassi al giovine: io non volli saperne di ritirar la parola che avevo data. Ma che? la festa del 4 giugno, avvicinatosi troppo ad un mortaretto, riportò dallo scoppio altre ferite che resero necessaria un'altra amputazione (questa volta era un braccio). Come vedete, l'oggetto del mio amore se ne andava pezzo per pezzo. Si protrassero ancora una volta le nozze: alla vigilia proprio del giorno stabilito non mi si pone a letto con una risipola che gli fa perdere un occhio? Ditemi ora voi, signor direttore, cosa devo fare. Mantenermi fedele al mio sposo, così decimato com'è, o cedere alle insistenze de' miei, che non vogliono vedermi unita ad un uomo inetto al lavoro? — Amelia ».

E il direttore risponde: « Il meglio sarebbe di aspettare ancora alcuni giorni, in capo a' quali è da credersi che il vostro fidanzato, con la tendenza che ha, finisca per fiaccarsi il collo. Se siete ricca, potreste anche permettervi il lusso di sposarlo, insieme alla parrucca, all'occhio di vetro, alla gamba e al braccio di legno; articoli tutti del resto che vi toccherebbero in eredità alla sua morte » (1).

*
* *

Oh, la gamba di legno! È il balocco favorito degli umoristi, i quali ve ne potrebbero fornir tante da farne una ricca collezione! Umorista doveva certo essere quel commerciante di gambe artificiali a New-York di cui

(1) *Amelia's unfortunate lover.*

narra Dario Papa nel suo libro sull'America. — « Sapete che cosa mi ha indotto a scegliere questo ramo d'industria? » — gli disse. Il prezzo enorme che dovetti pagare anni sono per una gamba di legno da sostituire ad una mia naturale che avevo avuto la disgrazia — o meglio la fortuna — di perdere. Poco dopo scoppiò la guerra, e fu una bazza per me: adesso gli infortuni del lavoro, gli incendi, i disastri ferroviari frequenti mi procurano una numerosa clientela; grazie a Dio la mia è una delle industrie più floride ».

Un pezzente — è ancora il Twain che racconta — è colpito alla gamba da un grosso macigno. Alle sue urla disperate la gente gli si fa intorno: alcuni vogliono andar a cercare un medico. « No — urla ancor più forte il poveraccio — Voglio *brandy, brandy, brandy!* » Gliene mandano giù fin che ne può tener dentro, gliene mettono in mano una bottiglia di riserva e lo adagiano in una carrozza dove monta anche uno de' pietosi che vuol accompagnarlo all'ospedale. Quando la carrozza si è allontanata, il pezzente si mette a ridere a crepapelle. L'altro, meravigliato, chiede la ragione di tanta allegria, e finisce per ridere anche lui, quando il pezzente gli mostra che la gamba schiacciata è di legno! *(Innocents at home).*

I soldati del primo Impero — dice il Coppée — portavano con sè il bastone di maresciallo,

> Ne fut, hélas, qu'une jambe de bois
> (*Ballade en faveur des ratés*)

ed uno di essi era appunto il Prevedoni, il collega dell'ottuagenario di Nievo, che durante l'assedio di Genova, « rideva, cantava, e si provava a camminare e a ballare sulla sua gamba di legno, cogli attucci più grotteschi del mondo. Diceva soltanto che si pentiva di non aver tardato a perder la gamba fin nel tempo dell'assedio,

che allora avrebbe potuto mangiarsela con molto piacere ». E a Genova dice il Dickens d'aver veduto « un mendicante senza gambe che si strascinava attorno dentro a una carrettella, ma che aveva una ciera così bella e ben colorita e un corpo, nel resto, così ben fatto e aitante, da sembrare uno il quale si fosse sprofondato per metà nel lastrico, o fosse venuto su con una parte della persona dalla scala d'una cantina per parlar con qualcheduno » (*Pictures,* ecc.).

Appunto nel mondo dickensiano una delle macchiette più curiose è Silas Wegg, « un uomo così legnoso, che pare abbia preso la sua gamba di legno in via naturale, e fa nascere in chi l'osserva l'idea che, se il suo sviluppo non venisse intempestivamente arrestato, potrebbe in circa sei mesi esser provvisto di un paio completo di gambe di legno ». Egli si consola pensando che non è obbligato a riscaldarla quando fa freddo; allorchè è di buon umore, si diverte ad eseguire delle piroette « sulla sola gamba genuina che gli rimane: » quando sta ad ascoltare qualche cosa che assorbe la sua attenzione, alza man mano quella spuria, finchè talvolta perde l'equilibrio e cade dalla sedia. Per questo, quando si leva da' lunghi colloqui cogli intimi, deve rimettersela in assetto e assicurarne i legacci. Ma giungono anche per lui i crucci, ed egli ne soffre tanto anche nel fisico, che la sua gamba di legno viene ad essere fuori di proporzione con le altre membra, perchè presenta un aspetto addirittura florido in confronto col resto del corpo, emaciato e stecchito.

Di tempra più forte è certo il vecchio soldato Sawin, un reduce dalle patrie battaglie, che ci è presentato dal poeta americano J. R. Lowell.

« Ho una gamba di legno — dice — ed è una buona cosa: almeno in essa non possono scendere le bibite spiritose a produrvi le perturbazioni ch' esse producono in

quella vera. Ho anche perduto un occhio: ma uno mi basta per vedere la ricompensa che riceverò per aver perduto il suo compagno (alludendo alla magra pensione governativa). Ma questo non è tutto: vediamo un po' (fa per contare sulle dita). Dov'è la mia mano sinistra? Ah sì, ora mi ricordo: ho solo il braccio destro, e anch'esso non ha più che il pollice; non è molto comodo per contare. Poi ho perduto alcune costole — sei, credo; ma non ne ho tenuto nota. Così come sono, sono di poca spesa: una gamba di meno, un occhio idem, un braccio idem.... Ho intenzione di farmi portare presidente: il requisito migliore per un candidato alla presidenza, dopo una testa di legno, è una gamba idem.... »

Come si vede, l'umorismo non risparmia neppure la vecchiaia. Un altro americano, Bret Harte, descrivendo la visita da lui fatta ad una donna centenaria [1], narra che, mentre essa parlava, a un tratto le si smontava in certo modo o, com'egli dice, le « cadeva » la mascella inferiore, cosicchè non poteva più proseguire il discorso, o meglio essa continuava bensì a parlare, ma senza articolare nè emettere alcun suono e senza accorgersi che nessuno più la sentiva. Alla fine qualcuno della famiglia s'avvedeva della cosa e le dava un colpetto sotto il mento che le rimetteva a posto la mascella. Il procedimento si ripeteva così spesso — egli aggiunge — che ormai il colpetto era entrato nelle abitudini di casa. Ed era curioso il notare che quando la centenaria riprendeva il suo discorso, questo volgeva le più volte sopra un argomento affatto diverso da quello da lei trattato al punto dell'interruzione, perchè nel frattempo aveva tirato avanti per conto suo ed era passata da un soggetto ad un altro.

Il Dossi c'introduce in una sala in cui non c'è nulla di fresco, fuorchè i dipinti che adornano le pareti. Il

---

[1] *A Jersey Centenary.*

soffietto soffia nella faccia di chi l'adopera, il cordone del campanello resta nella mano di chi fa per tirarlo, l'orologio ha perduto le frecce, le tazze sono senza manico, lo specchio non ha più mercurio, le seggiole sono prive di rotelle: guai a chi vi si mette a sedere! Tutto è silenzio: s'odono soltanto il tarlo e il topo, intenti alla loro opera di distruzione. Ma la massima rovina è la padrona: non ha più denti, non ha più ciglia: se scoppia il fulmine, dice: salute!... Essa muore; si fanno i funerali; i servi hanno le lagrime agli occhi.... per il fumo delle candele; il feretro si muove in mezzo al lugubre canto delle stelline.... *(Desinenza in A)*.

*
* *

La miseria, co' suoi orrori e colle sue vergogne, è un altro campo battuto dall'umorista.

I poveri ci vogliono, siamo d'accordo — dice il Bini nel *Manoscritto d'un prigioniero*,

With native humour temp'ring virtuous rage (1),

ma come incominciarono, come crebbero tanto da ingombrare le strade, le piazze, i vicoli, cosicchè i signori sono obbligati ad andare in carrozza se vogliono passare? L'ho domandato persino agli stessi poveri, e mi hanno risposto chiedendomi qualche cosa per amore di Dio. La storia non ne sa nulla: l'antiquaria ha cercato dappertutto: ma non ha trovato nè pergamena, nè medaglia, nè altro documento che desse il minimo indizio. E quanti sono! Trovatemi chi li sappia contare ed io *ipsofacto* lo dichiaro matematico più valente di Galileo. I poeti, per dare un'idea delle cose che non si possono numerare, hanno tolta l'immagine dalle arene del mare e dalle stelle del

(1) Pope, *Epithaph on Gay*.

cielo — potevano toglierla ancora dai poveri della terra, e così avrebbero avuto un paragone di più. Non v'è che dire: è la più vasta setta di quante apparissero mai, — rimasta sempre in seduta permanente — e riceve gli adepti alla rinfusa — senza chieder loro come si chiamino, senza guardarli neppure in faccia. Non ha misteri, non ha sotterranei, cospira sotto la cappa del sole, non ha timore della *police*. Essa non è una setta segreta, e qualsivoglia governo l'ammette.

Tra i sonetti del Belli ve n'è uno (il CXXX della II parte nella raccolta del Morandi) che contiene il seguente dialogo fra due sorelle: « Va ad accattare: è il miglior mestiere. — Vorrei bene: il guaio è che non ho figli. — Te ne affitto uno de' miei. — Quanto vuoi? — Faremo cinque soldi. — È troppo caro! — Ma guarda che è uno che piange sempre! — E fino a che ora posso tenerlo? — Fino alla una di notte. — E se poi non mi lavora? — Allora te lo accoppo di busse ». In un altro, intitolato *La moglie del giuocatore* (parte II, XXXIII) una povera donna racconta ad un'amica le sue miserie: — Comare, son disperata; la casa è vuota; ieri mio marito è venuto a casa senza giacca. E quel che è peggio, sto per diventar madre, e allora

Con che infasoio sto fio, cuanno viè fora?

E di altri poeti vernacoli, qualcuno anche contemporaneo, si hanno tratti di questo genere: leggendo non potete lasciar di sorridere, ma vi sentite una stretta al cuore.

L'impressione medesima ci produce quel povero impiegato in *Our mutual friend,* Wilfer, che ha « uno stipendio limitato e una famiglia illimitata ». Egli è tanto avvilito, che si vergogna persino d'avere un prenome — Reginaldo — il quale gli par troppo pretensioso per la sua grama condizione, e quando si firma scrive solo

l'iniziale R., che i suoi colleghi d'ufficio si divertono a interpretare come: *Ritirato, Ridicolo, Ruminante,* e peggio. Il sogno in cui egli ha concentrato tutte le sue ambizioni è di poter portare un abito nuovo *contemporaneamente*, ma questo sogno modesto non si è mai avverato. Il cappello nero diventa rossiccio, prima ch' egli abbia i mezzi di comperarsi il soprabito: i pantaloni sono bianchi agli orli e ai ginocchi, prima ch' egli possa calzare un paio di scarpe nuove; queste sono rotte, quando gli è concesso d'avere un nuovo paio di pantaloni; e così di seguito. Il giorno che, per un complesso di circostanze fortunate quanto inattese, il suo sogno si avvera, egli ne rimane come stordito. Per colmo di sventura, ha al fianco una moglie di carattere atrabiliare, di cui è la vittima paziente e rassegnata. Persino il giorno anniversario del loro matrimonio, durante il pranzo essa è accigliata e taciturna; egli timidamente ne chiede la ragione, e lei esce a dire con voce cupa e solenne: mio padre era alto di statura, e così era mia madre. Essi mi raccomandavano sempre di scegliermi io pure un uomo alto. Ed ecco che un giorno mia madre esce fuori con una profezia: tu sposerai un uomo di piccola statura e d'intelligenza inferiore alla normale. Io credetti allora che l'affetto la facesse tremare per la mia sorte.... Un mese dopo (qui la voce si fa ancor più cupa) io vedevo Reginaldo Wilfer, mio attuale marito: un anno più tardi, lo sposavo. È naturale che lo spirito richiami in questo giorno tali tenebrose coincidenze. — E il povero Wilfer rimane agghiacciato per tutta la sera.

Il tipo del *travetto* pagato male e, se capita, non pagato affatto, non è certo una specialità della nostra letteratura. Nel *Nabab* del Daudet c'è il cassiere d'una banca rovinata che, sebbene da anni non tocchi un centesimo di salario, si reca regolarmente all' ufficio dove, non avendo altro da fare, passa l'intera giornata fabbri-

cando davanti di camicia, colli e polsini di carta per uso e consumo suo personale. Sono di grande effetto e contraffanno mirabilmente la tela: salvo che al minimo movimento ch'egli fa passeggiando o mettendosi a sedere, producono uno scricchiolio come se il suo stomaco contenesse una scatola di cartone. Ma la carta non dà nutrimento e il poveraccio è magro stecchito: come faccia a mantenersi in vita, è un mistero.

Fa il paio con lui il copista Akaky, l'eroe della novella di Gogol intitolata *Il Mantello*. Senza famiglia, senza amici, egli ha raccolto ogni sua compiacenza ed ambizione nell'umile lavoro che gli procura il pane: certe lettere dell'alfabeto sono diventate le sue favorite, ed egli esulta di gioia infantile quando gli capitano sotto gli occhi e sotto la penna. Ma un giorno, in cui i rigori del verno gli si fan sentire più crudi sulle membra mal coperte, lo prende una nuova ambizione, che diventa in breve l'idea fissa, il pensiero dominante del suo spirito: possedere un mantello! A forza di privazioni giunge a comperarsene uno; la sera stessa i ladri glielo portan via. Come impazzito dal dolore, corre all'ufficio di polizia, espone il suo caso.... Non gli credono e si beffano di lui: egli torna a casa, si pone a letto e muore di stento e di crepacuore. Nessuno conosce la sua storia: nessuno sa quello che ha sofferto e perchè è morto: Pietroburgo può ben fare senza di Akaky!

Meno tragico, ma altrettanto triste è la storia dello scrivano di cancelleria nell'opera giovanile di Dostoievski: *La povera gente*. Poverissimo, d'animo semplice e buono, egli è lo zimbello de' colleghi che si divertono in tutti i modi alle sue spalle. Un giorno, l'orizzonte tenebroso della sua vita ha un raggio di luce: è l'amore che gli ispira una fanciulla sua lontana parente e povera come lui. Egli s'impone ogni sorta di sacrifici per soccorrerla; ma nell'umile condizione in cui si trova non si

sente di confidarle il suo amore. Non lo confessa anzi neppure a se medesimo: cerca di persuadersi d'esser per lei solo un amico, un fratello, e come tale essa lo ama. Ma presto sopraggiunge la crisi: un uomo d'età matura, onesto e ricco, conosce la fanciulla, ne ammira la virtù e si offre di sposarla: essa accetta ed annuncia il suo fidanzamento all'amico, sicura che ne sarà lieto con lei e pregandolo insieme d'aiutarla a far gli acquisti necessari. L'infelice va di bottega in bottega colla morte nel cuore: sa che una volta sposata, egli non la vedrà mai più, giacchè la sua nuova casa è in una provincia lontana. E il giorno viene; egli accompagna alla stazione la coppia felice, dà l'ultimo addio, sta a vedere il treno che s'allontana, e rimane solo, solo un'altra volta al mondo.

*
* *

Nè l'umorista dimentica la squallida seguace della miseria: la fame, nelle sue forme più pietose e più orribili. Umoristica è certo la lettera che Hoffmann, ridotto alla disperazione dalla povertà, diresse un giorno a Rochlitz, direttore della Gazzetta di Lipsia, scongiurandolo di procurargli lavoro, poichè — scrive — « la fame fa male, specialmente a mia moglie ». Umoristico è quel poveraccio di ex-prefetto presentatoci dal Daudet in *Evangéliste* il quale, di rovescio in rovescio, si trova ridotto a copiare i manoscritti dei *vaudevilles* in voga, e mentre morsicchia un pezzo di pane, si vede sfilar davanti festini e cene con tartufi, *pâtés*, sciampagna — tutte insomma le leccornie più appetitose, i più succulenti manicaretti. Ed è umoristica l'osservazione che fa il Dickens, a proposito della miseria che ha veduto regnare sovrana nelle vie e nelle case di Fondi: « in che modo quei cani magri che gironzano per le squallide vie siano rimasti

in vita e non siano stati mangiati dalla gente del paese, è uno degli enigmi più inesplicabili che si possano dare » (*Pictures,* ecc.).

Ho ricordato non molto addietro l'episodio dell'assedio di Genova nelle *Confessioni di un ottuagenario.* Nella città si trova anche l'amica del protagonista, la Pisana che, gravemente ammalata, ha bisogno di brodi. Ma come procurarsene se non c'è manzo? Il futuro ottuagenario si accorda con un suo amico — il quale gode le simpatie della vecchia padrona di casa — perchè abbiano ad ammazzare il gatto di lei. Il brodo di gatto è meglio che nulla e alla Pisana lo si presenterà come brodo di pollo: un po' di penne sparse per la casa completeranno l'illusione. E il disegno nel suo complesso riesce, ma con varianti imprevedute le quali, date le tristi circostanze de' personaggi, sono veramente umoristiche.

L'ottuagenario si trova un'altra volta senza un soldo in tasca. Dopo aver stentato per qualche tempo, si reca da una signora a cui è stato raccomandato, perchè gli procuri lavoro. La signora è in abito scollato, e la vista di quel collo e di quel petto suscitano nel disgraziato, che è alle prese colla fame, « un solletico ai denti, una voglia di divorare ».

Poichè anche il cannibalismo può diventare

Argomento di riso e di trastullo

ed è suscettibile di trattamento umoristico. Dalle zanzare che ronzano nel suo giardino, sitibonde di sangue umano, il Karr prende le mosse per discorrere dell'antropofagia e per manifestare delle inquietudini circa la sorte d'un suo amico che viaggia in paesi barbari. Ha paura di ricevere da un momento all'altro una letterina di questo tenore: « Nel pranzo di gala tenutosi il giorno.... in occasione delle nozze del re dell'isola* colla principessa

dell'isola**, il vostro amico figurò come piatto di mezzo. — Per temperare il vostro dolore, vi dirò ch'egli fu trovato eccellente, come — ahi! — lo trovavamo anche noi quand'era vivo ». Questo tratto richiama la storiella di quell'Australiano il quale, esasperato dalla continua insubordinazione di sua moglie, finì per mangiarsela e dichiarò ch'era la prima volta che la trovava buona. Ben diversa sorte toccò ad un altro marito che aveva pure una moglie dello stesso stampo. Era egli salumiere e per di più inventore d'una macchina patentata per fabbricare automaticamente i salami. Un giorno scompare improvvisamente, e per quante ricerche si facciano, non si riesce a trovarne traccia. La moglie non tarda a mettere il cuore il pace e conchiude che sarà andato in America, come più volte aveva minacciato di voler fare quando essa lo irritava colla sua condotta. Dopo non so quanto tempo, ecco piombar nella bottega un signore tutto stralunato in viso che scaglia sul banco un bottone gridando: « guardate cosa ho trovato nel vostro salame! » La donna manda alla sua volta un urlo di raccapriccio: era un bottone dell'abito di suo marito!

Questa è la tragica storia che Sam Weller racconta — secondo il Dickens — al suo padrone Pickwick, aggiungendo — ciò che è l'unico particolare probabile della storia — che quel signore non mangiò mai più salami in vita sua.

Una delle pagine più gustose di Montaigne (I, 30) è quella dove dimostra, a proposito di cannibalismo, essere ancor più barbaro ardere un uomo a lento fuoco (come si faceva talvolta ancora a' suoi giorni), che non cucinarlo e mangiarlo morto, secondo l'uso di certi paesi. Il romanziere americano Giorgio W. Cable discorre in *Bellissime* di certo schiavo importato dall'Africa il quale si trova, dopo ogni sorta di privazioni e strapazzi, così ben nutrito da' suoi padroni, che dapprima ne ammala,

poi comincia a temere che lo si voglia ingrassare « per qualche uso commestibile ». Un tratto di questo genere ha il Leopardi nella *Scommessa di Prometeo,* dove parla di que' barbari che hanno raffinata e perfezionata l'istituzione dell'antropofagia: essi procreano e allevano i figli con gran cura per la loro cucina; quando la moglie giunge a tale età che non può più divenir madre, mangiano anche lei — prima le uova, poi la gallina.

E questo mi rammenta la pagina famosa dove lo Swift, deplorando la povertà de' suoi compatrioti gli Irlandesi e l'aumento della popolazione a cui non corrisponde l'aumento de' redditi, propone un suo strano rimedio. Mi assicurano i medici — egli dice press'a poco — che un bambino d'un anno, purchè sia ben nutrito, costituisce un cibo sanissimo e saporito in qualunque modo lo si ammannisca: allesso, arrosto, in guazzetto e via dicendo. Ora dopo calcoli coscienziosi io son venuto alla conclusione che dei 120,000 bambini censiti, basterebbe allevarne per la conservazione della razza 20,000 circa e gli altri potrebbero esser venduti come sostanza alimentare da' rispettivi parenti. Se questi ponessero cura a ingrassarli per bene finchè abbiano raggiunto un giusto peso, verrebbe aperto al nostro paese un nuovo e ricco cespite di prosperità economica, oltre di che si otterrebbe un aumento di matrimoni e i genitori sarebbero condotti ad occuparsi con maggior sollecitudine della loro prole. Non mancherebbero certo macellai disposti ad assumere lo spaccio di carni infantili, le quali potrebbero esser servite o calde allo spiedo, o conservate in salamoia, o ridotte a lardo. La pelle, debitamente conciata, fornirebbe eccellenti guanti per signora. Dichiaro infine che una tale proposta mi vien dettata unicamente dall'amore che porto alla mia patria, non da personale interesse; giacchè — credo di doverlo dire per prevenire ogni sospetto — il mio figlio minore ha nove anni, e mia moglie ha già varcato il periodo della maternità.

È proprio « quella specie di selvaggia e orrida allegria » di cui parla il Byron [1] e che è la sola a cui l'umorista s'abbandoni.

Il Byron appunto ha un episodio che dev'esser qui ricordato: è quello in *Don Giovanni*, allorchè l'eroe si salva sopra una scialuppa con alcuni altri naufraghi, tra cui il suo pedagogo Pedrillo e il suo bracca. Le provviste sono finiste, e quest'ultimo viene ucciso e distribuito in parti uguali. L'indomani mangiano la sua pelle, e don Giovanni, che il giorno prima non aveva avuto il cuore di cibarsi del suo cane prediletto, ora che le torture della fame gli si fanno sentire più atroci, accetta come un gran favore una delle zampe anteriori e la divide con Pedrillo, il quale avidamente la divora, agognando anche l'altra. Gli infelici soffrono orribilmente di sete: ciascuno di loro vorrebbe essere dove si dice che sia la verità: in un pozzo. Una colomba svolazza intorno alla scialuppa, ma non vi si posa, ed è una fortuna per lei: se vi si posasse, fosse pure la colomba dell'Arca di Noè, i viaggiatori mangerebbero « colomba, ramo d'ulivo e tutto ». Alla fine uno di loro deve prestarsi a riempir lo stomaco degli altri: la sorte cade sul povero Pedrillo. Questo chiede ed ottiene che lo facciano morire svenandolo; ed al chirurgo che eseguisce l'operazione vien concesso, a titolo d'onorario, di prendersi il primo boccone a sua scelta. Ma egli, che in quel momento ha ancor più sete che fame, preferisce una buona sorsata del sangue che spiccia dalle vene del suo paziente. Alcuni passeggeri « che non sono troppo amanti di alimenti animali », rifiutano di pascersi del pedagogo: tra questi è il suo allievo don Giovanni. Smaltite le carni magistrali, si propone di macellare quello che è il più grasso della compagnia; ma costui si salva, facendo constatare d'essere

[1] A kind of wild and horrid glee. (*Don Juan*, II, 50).

affetto da una malattia infettiva. Finalmente una furiosa procella capovolge l'imbarcazione e tutti periscono, meno, s'intende, l'eroe del poema.

*
* *

Ma l'umorista della fame e del cannibalismo è per eccellenza Mark Twain. Leggete la descrizione con cui si apre la strana novella — strana anche nel titolo — *Il biglietto di banca d'un milione*. Si tratta d'un individuo che, ridotto all'estremo della miseria e rabbioso di fame, ha adocchiato una pera fracida in una fogna. Ma nella strada è un viavai continuo, e da un pezzo il disgraziato sta spiando il momento di poter raccogliere il frutto senz'essere osservato da' passanti: la fame non ha domato l'amor proprio. I suoi occhi vanno dalla pera alla strada: quando passa qualcuno, egli assume un'aria d'indifferenza affettata e muove poi con ansia verso la fogna per arrestarsi di nuovo al sopraggiungere d'un altro passante. Oppure ci descrive il Twain le sofferenze e le angosce di alcuni naufraghi che hanno esaurite le vettovaglie portate con loro sulla zattera. « Urrah! un barile in vista! » La speranza rinasce in tutti i cuori: è una gioia, un delirio.... Si apre il barile: ahimè! è pieno di magnesia. Il giorno dopo raccolgono una cipolla, e la dividono scrupolosamente in otto parti, quanti essi sono (1).

Poco meno disperata è la condizione d'altri naufraghi ch'egli ci presenta in *Short and singular rations*. Costoro dispongono di una mezza libbra di prosciutto, compreso l'osso relativo e il cencio in cui è avvolto. Si comincia a distribuire il prosciutto, e si serba l'osso per il giorno dopo. Consumato anche questo, si passa a distri-

(1) *Some rambling notes of an idle excursion.*

buire il cencio suddetto, poi il cuoio delle scarpe. Il superstite (dal quale l'autore finge che il racconto sia fatto) dice d'aver mangiato le proprie scarpe rotte e d'aver trovato eccellenti i buchi delle suole. E avevate malati con voi? gli domanda il Twain. — Sì, alcuni. — E come se la son cavata senza medicine? — Ma vi pare? Se avessimo avuto medicine le avremmo mangiate un po' per uno. — E prosegue dicendo come, sebbene ridotti a tale stremo da aver le gambe grosse come le braccia, non sepper mai risolversi ad uccidere un gallo il cui canto rompeva il tetro silenzio che regnava quasi sempre fra loro, finchè un mattino la povera bestia, mentre allungava il collo per fare il suo dovere, cadde morto d'inanizione. Un giorno, un delitto esecrando viene scoperto: si trova che sono state sottratte alcune bricciole di pane che ancora avanzavano! — E così continua il racconto, ricamando degli incidenti burleschi sopra una situazione terribile e pur vividamente ritratta.

Un'altra volta il Twain in persona propria ci racconta come ha fatto a liberarsi d'un raffreddore (*Curing a cold*). È una litania non mai finita di rimedi, spesso disgustosi e nauseanti, a cui egli si sottopone successivamente e senza risultato, in seguito ai vari consigli degli amici. Tra gli altri esperimenta anche quello di applicarsi un senapismo sullo stomaco. Senonchè, proprio quella notte, il suo compagno di letto che s'è coricato a pancia vuota, gli stacca il cataplasma mentre egli dorme e.... se lo mangia. Si direbbe che il Twain abbia voluto così illustrare a modo suo il verso dello Shakespeare nella *Tempesta* (II, 2):

Misery acquaints a man with strange bedfellows,

« la miseria fa conoscere agli uomini degli strani compagni di letto ». Il « selvaggio umorista della costa del Pacifico », come lo chiamano i suoi connazionali (« the

wild humorist of the Pacific slope ») dev'essersi trovato in momenti ben critici, per aver dovuto dividere il suo giaciglio con un mangiatore di senapismi! Egli narra appunto nello stesso volume come, essendo fallito il giornale di cui era *reporter* e trovandosi senza un soldo in tasca, passeggiava malinconicamente per le vie della città non avendo altro conforto se non la compagnia d'un altro *reporter* a spasso, il quale però, vergognoso della propria miseria, non usciva che la sera. (Una sola volta lo vidi per la via di giorno — nota qui il Twain — ma erano quarantotto ore che non mangiava!). Una volta, mentre costui se n'andava come al solito con la testa bassa, pensando come procurarsi almeno il sufficiente per non morir d'inedia, vede al suolo qualche cosa di luccicante; si curva e guarda: è una *dime!* L'afferra, l'esamina ansiosamente, la trova autentica, la bacia con trasporto; poi si guarda intorno per vedere se nessuno l'osserva; rimette la moneta al posto dove l'ha trovata, retrocede d'alcuni passi, e torna ad avanzare con aria indifferente, fingendo di vederla allora per la prima volta: ripete le stesse cerimonie e rinnova così la sorpresa e la gioia provate. Dopo aver fatto più volte lo stesso gioco, si avvia verso un albergo ch'egli aveva frequentato in giorni migliori. È sulla soglia, quando sente dietro di sè una voce cavernosa che dice: « Ah, voi siete fortunato! Uscite adesso di qui: avete mangiato, voi! Io no: da tre giorni non tocco cibo! » Si volta e vede un individuo dalle guance emaciate, dalle occhiaia incavate, dalle mani stecchite: il vero ritratto della fame. Il *reporter* rimane stordito per un momento, prende una risoluzione, fa entrare l'infelice con sè nell'albergo e dice al padrone ch'egli conosce: date da mangiare a questo signore per conto mio tutto quello che avete di meglio, tutto quello che domanderà. L'altro non se lo fa dir due volte, si mette a tavola, fa una man-

giata coi fiocchi e il buon *reporter* vi assiste, provando una nuova e strana voluttà: dopo di che va anche lui a cavarsi l'appetito in un'osteriaccia, dove si fa portare un pranzo frugale.

Il forte tuttavia del Twain è proprio il cannibalismo. E non si tratta di cenni fuggevoli, come, per dare un esempio, l'aneddoto di quel selvaggio di fresco convertito che recitando il *Pater Noster* prega: « dateci il nostro forestiero quotidiano »; ma di interi racconti a base, se così posso esprimermi, d'antropofagia. Mi limito a riassumere brevemente quello che appunto s'intitola *Cannibalism in the cars*, la *donnée* del quale non riesce tanto inverosimile al pubblico americano per cui fu scritto, quanto può sembrare a quello del vecchio mondo.

I passeggeri d'un treno bloccato dalla neve si vedono condannati a morir di fame, a meno che non sopraggiunga un soccorso insperato. Dopo alcuni giorni di vana attesa, consunte le poche provvigioni, uno di loro pronuncia finalmente la parola terribile che risponde al pensiero di tutti: « signori, è tempo ormai di decidere chi debba esser mangiato! » La comitiva si costituisce in assemblea, elegge un presidente e procede colle forme solite: pregiudiziali, mozioni, emendamenti, sospensioni di seduta, e così via. Si viene alla votazione; ma i vari eletti, pur ringraziando dell'onore reso loro, modestamente rifiutano. Si passa allora a' ballottaggi e alla fine i suffragi di tutti, meno uno, si raccolgono sopra un M.r Harris, quello fra loro che è meno dimagrato in seguito al lungo digiuno. Un membro fa la proposta che l'elezione sia ratificata per acclamazione, ma ciò non può avvenire, perchè l'eletto vota nuovamente contro sè stesso. « Abbiamo trovato M.r Harris eccellente — dice a questo punto il narratore. — Dopo è venuta la volta di F....: squisito anche lui; anzi, l'ho scritto a sua moglie. Poi siamo passati a L....: non valeva niente: tiglioso e duro

quanto mai. Dopo si è servito in tavola B....: aveva una gamba di legno; il resto era buono ». Per fortuna il Twain, prima di licenziarsi dal lettore inorridito, lo informa, come, dopo aver udita la storia ch'egli ha fedelmente riprodotta, è venuto a sapere che il narratore era affetto da pazzia.

E con questa parola ho nominato una delle fonti più feconde della letteratura umoristica e che merita un capo tutto per sè.

CAPO DUODECIMO

PAZZI E ANOMALI.

O noble fool!
A worthy fool!
(SHAKESPEARE, *As you like it*, II).

La pazzia presenta in modo cospicuo quel contrasto che in principio del nostro lavoro dicevamo costituire il substrato ed anzi l'essenza stessa dell'umorismo. Non soltanto si verifica il fatto constatato dal Leopardi che « ne' pazzi i più malinconici e disperati è naturalissimo e frequente un riso stupido e vuoto » (1), ma ancora come osserva il Rosmini, « le esagerazioni di estrema felicità sono talora proprie dei pazzi, nè mancano d'esser seguite da una più cupa tristezza; e le ripetute e affettate asserzioni onde il misero v'assicura di trovarsi in istato di perfetta tranquillità e contentezza, sono non di rado i sintomi forieri di una

(1) *Pensieri di bella letteratura*, ecc., vol. I, p. 293.

estrema disperazione ». E cita l'esempio di Rousseau, il quale nelle ultime sue scritture parla in tono esagerato ed enfatico della somma felicità ch'egli godeva nella sua solitudine. « Poco tempo appresso attentava forse l'infelice a' propri giorni e si privava della vita » (1).

Inoltre si trova la pazzia veramente collimare in qualche punto colla delinquenza, potendosi ripetere de' folli quello che de' « delinquenti nati » ha constatato il Lombroso: « L'ipertrofia del proprio *io*, come li spinge a soddisfare ogni impulso feroce, così li preoccupa della propria persona dopo morte, si ritraggono morti, onde quello che per tutti è il massimo de' dolori diventa per essi l'occasione di una grande compiacenza » (2). Riserbandomi di mostrare ampiamente in un apposito capo quanto gli umoristi si compiacciano della morte, dirò qui che un precursore delle teorie lombrosiane si potrebbe ben affermare sia stato il corifeo dell'umorismo truce e disperato, Gionata Swift, allorchè mise fuori il suo progetto inteso a utilizzare i ricoverati ne' manicomi. D'un pazzo furioso che grida e bestemmia tutta la giornata — egli propose — si potrà fare un colonnello de' dragoni; d'un pazzo ciarliero, un avvocato; d'un altro che sia taciturno e meditabondo, un filosofo — e così via.

Appena occorre nominare il re Lear e Amleto. Accanto al primo è il fido buffone, che solo fra tutti non l'ha abbandonato nella pazzia e nell'esilio; l'altro,

terribile, faceto
Zimbel del caso (3),

è buffone a sè stesso, alternando alle sentenze della più cupa filosofia, dello sconforto più disperato i motti arguti, le sortite ingegnose: è la quintessenza dell'umorismo,

(1) *La società e il suo fine*, III, 40.
(2) *Archivio di Psichiatria*, vol. XI, p. 367.
(3) Graf, *Medusa*, p. 68.

come il poeta che l'ha concepito è il più grande degli umoristi. Tra i moderni lo Thackeray e il Dickens, per non dir d'altri, hanno saputo trarre partito dal lugubre argomento. Il primo, descrivendo in *Vanity Fair* la visita da lui fatta al manicomio di Bicêtre con alcuni amici, narra come uno di questi regalasse un soldo ad un rinchiuso. Una tale cortesia parve sopraffare il poveretto: in un parossismo di gratitudine egli si diede a piangere come un fanciullo. Nè io nè voi — conchiude l'autore — ci mostreremmo tanto grati a chi ci avesse assegnata una rendita annua di mille sterline o ci avesse salvata la vita. — Quanto al Dickens, ecco in breve il contenuto di quel bizzarro lavoro ch'egli ha intitolato: *Il manoscritto d'un pazzo.*

Gran bella cosa esser pazzi! La gente ha paura di voi, vi guarda come se foste un leone! Io sapevo che la pazzia era nella mia famiglia, sapevo che un giorno o l'altro m'avrebbe preso. E anche la gente lo sapeva: lo potevo leggere ne' loro occhi. Io pazzo lo ero già; ma non lo dicevo: sono furbi i matti! In una cosa soltanto non mi mostrai furbo: nello sposare una donna che non m'amava; non m'accorsi che i suoi parenti l'avevano costretta ad accettarmi perchè ero ricco. Ogni notte la vedevo là, seduta sulla sedia, lontano dal letto, a guardarmi con gli occhi spaventati: io me la godevo. Quando scopersi che era incinta, decisi d'ucciderla, perchè non mettesse al mondo un altro matto; ma come ucciderla? In un incendio? Una casa in fiamme è uno spettacolo stupendo per un matto, è vero; tuttavia pensai di assaporare più a lungo la sua morte. Un giorno le fui addosso con un rasoio che da un pezzo ero venuto affilando: essa si diede a fuggire mandando alte strida. Accorse gente: si chiamaron de' medici, fecero consulto, la dichiararono pazza: il giorno dopo morì. Io ne risi fino ad aver le lagrime agli occhi. Un fratello di lei venne da me e

mi disse responsabile della sua morte: io lo strozzai lì per lì. La casa fu ad un tratto piena di gente, il mio secreto scoperto: ero matto! E mi hanno chiuso in questa gabbia; hanno paura de' matti! I matti sono furbi! Io mi glorio d'esser matto!

*
* *

Ma anche più suscettibile di trattazione umoristica che non sia la follia vera e propria, sono le forme di essa iniziali e larvate: le manomanie, le idee fisse, gli *hobbies*, come si chiamano con una parola che lo Sterne ha reso famosa. Prendete Dick in *David Copperfield*. È mite e buono d'animo come un fanciullo, ragiona benissimo di tutto, fuorchè d'una sola cosa: egli è invaso da un gran dubbio circa all'anno in cui fu decapitato re Carlo I, e ciò scompiglia tutte le sue idee. Egli domanda quella data a tutti coloro che l'avvicinano, e quando gliela dicono: « così è scritto ne' libri — risponde — ma se è stato tanto tempo fa, come mai hanno potuto cavargli dalla testa gli impicci e metterli nella mia? » Gli sforzi ch'egli fa per non pensare e non parlare di questo argomento — poichè egli sa che così desiderano le persone che s'occupano con affetto di lui — sono a un tempo comici e commoventi.

O prendete *Rogers* di Twain: è un poveraccio, coperto di cenci, alle prese colla fame, che s'è fitto in capo d'esser amico del conte tale, di goder le simpatie del Lord tal altro. Un giorno — dice il narratore — egli mi invitò a bere lo sciampagna in casa sua: era un'unica stanza, squallida e nuda, al di sopra d'una bottega di barbiere. « Giovanni! Tommaso! Anselmo! — grida nell'entrare. — Questi servi maledetti! sanno che non rientro mai a quest'ora, e sono andati a spasso. Li caccerò via tutti! Intanto dobbiam rinunciare allo sciampagna, perchè

le chiavi della cantina le ha il maggiordomo.... Sentite: devo andare a far visita al barone K: permettete che mi cambi l'abito?

— Fate pure, e se volete che v'aiuti....

— No, grazie: tanto non servirebbe; sono avvezzo a sentirmi addosso mani esperte.... »

Montiamo in una vettura e dopo qualche tempo Rogers fa segno al cocchiere d'arrestarsi davanti ad una casa di miserabile apparenza. « Cinque minuti e sono di ritorno » — dice, e infila le scale. Ma dopo qualche secondo ridiscende con gran precipitazione e tutto stralunato in viso.

— Cosa è accaduto? — faccio io.

— C'è la contessa! andiamo! via!

— Che contessa?

— La contessa Y, sapete bene; essa mi ama; da due mesi non sono andato a farle visita; il comparirle davanti senza un preavviso, potrebbe riuscirle fatale.... Cielo! non mi so reggere per l'emozione! Lasciate ch'io m'appoggi a voi! »

Un altro eroe monomaniaco del Twain è quello nella novella famosa *The jumping frog*. Costui ha l'ossessione dello scommettere: scommette su tutto e sopra tutto. Se vede due uccelli su un albero, scommette quale sarà il primo a volar via; se vede una cimice camminare sulla strada, scommette fin dove essa sia per arrivare, ed è capace di seguirla fino nel Messico per verificar la cosa; se un amico, rispondendo a sua analoga domanda, gli dice che, grazie a Dio, la propria moglie sta ora molto meglio, egli non può trattenersi dal dire: « io scommetto tanto che morrà tra qualche giorno ».

Un altro ancora lo troviamo nel *Canvasser's Tale*. È un collezionista.... indovinate mo' di che cosa? — nientemeno che di echi; ha comperato tutti gli echi che esistono negli Stati Uniti, meno uno che è il più rino-

mato di tutti. Questo è formato da due colline, una delle quali soltanto egli possiede; l'altra appartiene ad un altro collezionista. Nessuno de' due vuol cedere all'altro la rispettiva collina, e il secondo finisce per far spianare la sua, affinchè l'eco non appartenga a nessuno, giacchè non può essere esclusivamente suo. L'altro ne muore d'accoramento, lasciando i suoi echi in eredità ad un nipote.

Appartiene alla stessa categoria *Le Bibliomane* di Carlo Nodier il quale, guardando i piedini ben calzati delle signore, esclama traendo un profondo sospiro dal petto: « voilà bien du maroquin perdu! » e muore lamentandosi di non esser mai giunto a procurarsi l'esemplare d'una certa edizione rarissima. Da un rapporto pubblicato dal medico curante nel *Journal des sciences mèdicales* risulta ch'egli è morto in seguito a *monomania del marocchino* altrimenti chiamato *tifo dei bibliomani.*

Fui a visitare la salma d'un mio amico — narra il Daudet *(Le dernier livre)*. Mentre stavo guardando quel volto che non doveva più sorridermi, entra nella camera un fattorino con un pacco di libri gridando: « da parte di Bachelin! »; ma, vedendo di che si tratta, fa qualche passo indietro, si leva il berretto ed esce rispettosamente. « Eccolo dunque l'ultimo tuo libro, quello che ti era tanto caro! Chi t'avrebbe detto che non dovevi vederlo stampato? » Così io dico a voce alta, mentre gli occhi mi si riempion di lacrime. « Egli me ne aveva promesso una copia » — sento dire dietro di me. Mi volto, e vedo in un canto della camera un uomo ben noto a me ed ai miei colleghi di letteratura: l'uomo che estorce dagli autori « il loro ultimo libro », come egli dice ogni volta, sta loro ai panni, li perseguita, li assedia, finchè non l'abbia carpito. — « E prendetene una copia », gli dico io, secco secco. Egli non se lo fa dir due volte; afferra la preda

e rimane come perplesso in mezzo alla camera. Credevo dapprima che gli paresse sconveniente d'andarsene così subito e stesse preparando una frase di condoglianza; ma m'ingannavo. Teneva egli lo sguardo fisso sopra alcuni esemplari di lusso, che il fattorino aveva portati insieme agli altri; uno sguardo pieno di brama acre e morbosa. Alla fine non sa più tenersi, stende la mano, ne sfoglia uno e voltosi a me, balbetta: « È per Sainte-Beuve, dell'Accademia Francese », lo mette insieme all'altro, sotto il braccio, e via. Io rimango, e sorrido in mezzo alle lacrime.

L'opera tutta di Alfonso Daudet è una vera miniera di tali personaggi, deboli di spirito, soggiogati da un'idea fissa, di cui divengono il trastullo e la vittima. L'*Immortel* è la storia d'un professore, il quale ha riposto tutte le sue compiacenze ed ambizioni nell'Accademia a cui appartiene e negli autografi di cui è appassionato collezionista, e non s'accorge intanto della scandalosa condotta di sua moglie. « C'est singulier — rumina tutt'al più qualche volta fra sè stesso — je ne fume jamais, et les voilettes de ma femme sentent le tabac! ». Un giorno viene a scoprire che gli autografi da lui raccolti con tanto amore e con tanto dispendio sono falsi dal primo all'ultimo: ne nasce un clamoroso processo ed è uno schianto per lui il sentirsi dire, tra i sogghigni del pubblico affollato e degli stessi magistrati, che lettere di re, d'imperatori, manoscritti di Turenna, di Buffon, di Montaigne, tutto è una grande mistificazione. Nel tempo stesso le vergogne della moglie e del figlio gli sono svelate; l'Accademia lo respinge dal proprio seno, tutto crolla intorno all'infelice, il quale si getta nella Senna, dopo aver rivolto un ultimo sguardo al palazzo di quell'Istituto che fu il centro dell'intera sua vita.

Le *Porte-drapeau* è un episodio della campagna del '70. Il sergente porta-bandiere Hornus, che è sempre

stato lo zimbello de' commilitoni, perchè balbuziente e d'un'ignoranza fenomenale, quando apprende l'ordine impartito dal maresciallo Bazaine, di cedere i vessilli a' Prussiani, esclama inferocito: « to.... to.... tonnerre de Dieu! »: corre dove si sta facendo la consegna, strappa la « sua » bandiera dalle mani d'un ufficiale prussiano a cui è stata consegnata in quel momento, e cade trafitto da' nemici.

La stessa sciagurata campagna forma lo sfondo d'un altro racconto del Daudet: *Le siège de Berlin*. Fin dal principio della guerra il colonnello del primo Impero, Jouve, viene ad abitare un appartamento ai Campi Elisi, per assistere dal balcone all'ingresso trionfale che — come egli tiene per certo — le fruppe francesi faranno in Parigi. La notizia della sconfitta di Wissemburg produce un effetto così disastroso sul fanatico veterano, che la nipote con cui vive trova prudente di nascondergli le vicende ulteriori della guerra, Senonchè egli è ansioso di saperne qualcosa, e allora la povera fanciulla e il dottore di casa si vedono costretti a inventare marce, vittorie, prese di città e, infine, l'assedio di Berlino da parte dell'armata francese. Nella spedizione si trova anche un figlio del vecchio soldato e padre della fanciulla: questa, in mezzo all'angosce dell'incertezza circa la sorte di lui, è ridotta a fabbricar lettere in nome suo, per mantenere il nonno nell'illusione. Sono lettere piene d'entusiasmo e d'esultanza, alle quali il vecchio risponde consigliando la moderazione nella vittoria. « Siate generosi co' vinti, non fate pesar l'invasione sul paese, imponete un'indennità di guerra e niente di più: non un palmo di territorio ». Frattanto Parigi è assediata: incomincia la carestia. Ma bisogna che il vecchio non se n'accorga: sarebbe la morte per lui! E mentre egli siede ad un pranzo succulento, procuratogli dalla buona nipote con ogni sorta di sacrifici — « cara mia — le dice — durante la

ritirata di Russia non ho mangiato che biscotto secco e carne di cavallo. Sai tu cosa vuol dire mangiar cavallo? » Altro che lo sapeva la poveretta! da due mesi non mangiava altro. Una sera il medico le dice sottovoce: « è domani che entrano », intendendo i Prussiani. Il vecchio coglie al volo quelle parole e crede naturalmente che si tratti dei Francesi: s'immagina che gli voglian tacere la cosa per evitargli un'emozione troppo forte. Il giorno seguente, senza aver detto nulla a nessuno, è là sul balcone, vestito in alta tenuta, ad aspettare l'entrata de' Francesi vincitori.... Ed ecco luccicar da lontano i chiodi degli elmi, ecco risuonar la marcia trionfale di Schubert, ecco un gridare spaventato: « all'armi! all'armi! i Prussiani! » Il colonnello cade riverso, fulminato.

Un dècorè de 15 août ci presenta un impiegato in Algeria che, unico dei colleghi, non ha ancora ricevuto la croce e che la sospira da anni e anni. Un giorno finalmente l'ottiene, ed è un trionfo per lui: percorre tutta la città pompeggiandosi e ricevendo le congratulazioni d'amici e conoscenti. A sera, il capo-ufficio lo fa chiamare e gli significa ch'è stato uno sbaglio: la croce era destinata ad un altro, e ad un altro dev'essere consegnata. Il poveretto si strugge di vergogna e di disperazione: poi si reca a Parigi e là incomincia un triste pellegrinaggio a' vari dicasteri, chiedendo, sollecitando, implorando la decorazione che non vien mai, e raccogliendo solo scherni e rabbuffi. E ogni sera rientra in casa affranto, umiliato, ma per ricominciare il giorno appresso.

Un tipo somigliante è Sainthomme in *Messieurs les Ronds-de-Cuir* di G. Courteline, che sogna un'onorificenza accademica e si rende il trastullo de' colleghi, mentre sua moglie, davanti alla credenza vuota, mormora: « deux cents francs seulement, mon Dieu; une augmentation de deux cents francs, et ce serait le loyer payé!... » Fra i suoi colleghi c'è un Letondu, che ha la

mania della ginnastica: va per i corridoi e gli uffici gridando: *uno, due;* sfonda i pavimenti con manubri pesantissimi; si unge d'olio di merluzzo dalla testa a' piedi, per imitare gli atleti dell'antichità. Alla fine il suo capo-ufficio chiede che sia messo in aspettativa, motivando la domanda col fatto che i danni cagionati dalle sue eccentricità ammontano « à la somme relativement considèrable de cent trente-sept francs, quarante-cinque centimes (137 f. 45) ».

∴

Il Richter ha una grande predilezione per i poveri di spirito, gli esseri dalle facoltà limitate e rimaste come a mezzo il loro sviluppo, ma innocui e buoni. Il suo Wuz, a furia di trascriver libri, finisce per persuadersi che l'originale dell'opera è la copia ch'egli ne prende e v'intercala per conto suo postille, commenti, ricordi personali. È contento di tutto: prima di colazione si rallegra pensando che deve farla; dopo, gli sorride l'idea del pranzo. Quando sternuta, dice a sè stesso: « Dio t'aiuti, Wuz! » Viene finalmente anche per lui il giorno che dev'esser l'ultimo, e la morte lo coglie nel letto, al chiaro di luna, ch'egli crede esser la luce del sole.

Un altro tipo di Gian Paolo è un ecclesiastico talmente soggetto a distrazioni, che gli avvien talvolta di lasciarsi chiudere in chiesa dopo la predica e non ne vien liberato che il giorno seguente; dopo aver fatto un brindisi a un pranzo d'amici, si figura a un tratto d'essere all'altare e conchiude con voce solenne: « ora cantiamo un inno divoto ». Un giorno, in cui deve recarsi a un funerale, prende ugualmente la sua solita medicina; e ne segue quel che ne segue. Un'altra volta accetta l'invito a pranzo da un suo superiore senza pensare che ha già accettato per il giorno stesso da un altro, e finisce

per recarsi e da questo e da quello, si può immaginare con quali disastrose conseguenze per il suo stomaco. Ha perduto a poco a poco un'intera biblioteca, e ne ha acquistata un'altra, scordando colla stessa regolarità di farsi riconsegnare i libri prestati e di restituir quegli ch'egli medesimo ha preso a prestito. Tutti ridono di lui, ma lui ne soffre veramente, e alla fine si persuade d'esser invaso dallo spirito maligno [1].

Chi non ricorda qui il Menalca di La Bruyère? Il giorno del suo matrimonio, dimentica di andare a casa a dormire. Molt'anni dopo la moglie gli muore tra le braccia; l'indomani, al servitore il quale gli annuncia che è in tavola, chiede se la signora è pronta e gli dice di avvertirla. Vi chiede come sta vostro padre e voi rispondete che, poveretto, sta molto male. « Me ne rallegro, » egli esclama. Incontrando una signora vedova di fresco, le parla del suo defunto marito ed ella, colle lagrime agli occhi, fa la storia della malattia fino al giorno fatale; e lui: « non avevate che quello? » Entrando in chiesa mette la mano sulla testa d'un cieco, e si meraviglia che la pila dell'acqua benedetta parli. « Salute! » grida sentendo il prete sternutare durante la Messa. Leva di tasca una pantofola ch'egli vi ha messo credendovi di mettervi il libro delle preghiere, e intanto sopraggiunge uno che gli chiede ridendo se ha la pantofola di monsignore. « Voilà toutes les pantoufles que j'ai sur moi » — egli risponde — mostrando quella che ha fra le mani; ma siccome l'altro insiste, egli si fruga le tasche e trova appunto una delle pantofole ch'egli ha raccolto in casa del vescovo — dove ha fatto visita poco prima — prendendola per uno de' suoi guanti. Altra volta,

(1) *Leben des vergnügten Schulmeisterleins Maria Wuz*, ecc. — *Des Amtes-Vogts Josuah Freudel*, ecc. Alla stessa famiglia appartengono il curato Adams e Giuseppe Andrews nel grande romanzo omonimo del Fielding.

dopo aver scritto a un duca e al suo fattore, scambia le soprascritte, cosicchè il duca leggerà: « Maitre Olivier, ne manquez pas, sitôt la présente reçue, de m'envoyer ma provision de foin... » — e il fattore: « Monseigneur, j'ai reçu avec une soumission aveugle les ordres qu'il a plu à Votre Grandeur.... ».

Di allucinazioni e distrazioni appena credibili è vittima il buon Joyeuse in quell'emporio di situazioni e personaggi umoristici che è il *Nababbo*. Un giorno vede passare per la via un carro di lavandaio, dal quale un ragazzo si protende a rischio di cadere. « Badate al ragazzo! » egli grida. Il carro s'allontana, il suo grido si perde nel chiasso della strada; ma egli integra per conto suo l'incidente nella fantasia: il ragazzo cade davvero, le ruote stanno per passargli sopra; lui si slancia verso il malcapitato, lo sottrae ad una morte sicura, ma è colpito in pieno petto dal timone, e cade alla sua volta in un lago di sangue. Lo trasportano a casa, le sue figliuole gli si stringono intorno disperate.... « papà, caro papà! » grida egli stesso. I passanti lo guardano trasecolati e la visione cessa, con gran mortificazione del pover'uomo.

Un'altra volta è in omnibus, presso ad un individuo dal faccione rotondo e bonario. A un tratto Joyeuse si agita, straluna gli occhi, digrigna i denti.... Sta sognando che il suo vicino faccia dei vezzi a una delle sue figliuole, ch'egli immagina sia nell'omnibus con lui. « Ritirate la mano, signore! » gli par di gridare con voce imperiosa: ma l'uomo non se ne dà per inteso, e abbraccia la fanciulla. « Ah bandito! » Cava il coltello, uccide il disgraziato e va a costituirsi alla polizia: « Je viens de tuer un homme dans un omnibus, » grida effettivamente a questo punto. Costernazione de' passeggeri, confusione di Joyeuse, che si affretta a discendere.

Siamo agli ultimi di dicembre: il buon uomo trotta alla volta dell'ufficio con l'animo allietato da una spe-

ranza: quella d'ottenere una gratificazione maggiore della solita, giacchè quest'anno ha fatto molto lavoro straordinario. Egli immagina e recita ad alta voce questo delizioso dialogo:

Signor Joyeuse, vi porto a mille franchi al mese.

— Ah, signor barone, è troppo!

Un *policeman* lo squadra con occhio sospettoso; ma egli continua allegramente la sua visione. « Eccomi ricco: le mie figlie sono in festa. La maggiore è chiesta in matrimonio da.... » Impossibile saper da chi, perchè Joyeuse si trova di faccia la porta dell'ufficio. Entra, va dal principale.... Ahimè! senza una ragione al mondo, questo lo licenzia dall'impiego. È un colpo terribile per il pover'uomo: pensa subito alle figliuole, che son tutto per lui e per le quali egli è tutto. Come dar loro il brutto annuncio? Non se ne sente il coraggio, e ogni mattina, all'ora solita, esce di casa come se si recasse all'ufficio, ed erra invece per la città, gesticolando e declamando, ne' suoi sogni, con gran divertimento di chi lo incontra. La sera, deve sostenere una triste commedia: discorrere di ciò che ha fatto, detto e veduto all'ufficio, perchè le ragazze sono curiose quanto affezionate. Esse non si accorgono di nulla; notano solamente ch'egli pranza con grande appetito. Infatti, da quando è rimasto senza impiego, ha soppressa la colazione. Qualche volta esce in espressioni che fanno molto ridere le ignare fanciulle, come ad esempio: « De la part de monsieur le baron ». Il poveretto spera sempre che il principale, dolente del modo con cui l'ha trattato, gli mandi una gratificazione.

Da umorista qual'è, si compiace spesso anche il Gozzi di rilevare siffatte debolezze umane, le passioncelle che tradiscono un perturbamento più o meno leggero nelle facoltà dell'individuo. Ricordo solo una lettera ch'egli finge di ricevere da un abbonato e che pubblica nell'*Osservatore*. Dice press'a poco così:

Noi siamo tre fratelli e siamo vaghissimi degli uccelli, specialmente degli usignoli. Ne abbiamo la casa piena e facciamo a chi meglio sa allevarli, tanto che presto diventammo gelosi l'uno dall'altro. Questo sentimento si fece più vivo in noi, quando un passante si fermò nella via per udir cantare i nostri uccelli. Due di noi che si trovavano in casa, si diedero a disputare quale usignolo avesse attratta l'attenzione del passeggero: ognuno pretendeva che fosse stato uno de' propri. Ecco che giunge a casa il terzo fratello: a lui essi deferiscono la questione, ed egli sentenzia che colui s'è fermato per udire il canto del proprio usignolo. Se lei, signor Osservatore, vuol annunciare il fatto curioso ai lettori, lo faccia pure: ma abbia cura di notare che l'usignolo ammirato è proprio il mio.

Il caso d'un uomo tradito dalla moglie è, fra le situazioni comiche, una delle più usate ed abusate nel romanzo e nel teatro; ma quando l'uomo sia il dottor Strong o il professor Bergeret, al comico s'innesta il patetico, e la situazione diventa umoristica. Il primo, perpetuamente assorto nella compilazione d'un dizionario a cui attende da anni e che non gli riesce mai di finire, pieno di fiducia e di affetto tenerissimo per la moglie ch'egli ammette esser troppo bella e troppo giovine per lui, è colpito al cuore allorquando finalmente gli s'affaccia la terribile verità già nota da un pezzo a tutti quelli che lo avvicinano (*David Copperfield*). Il secondo, quando sorprende la moglie in intimo colloquio col suo allievo prediletto, rimane perplesso sul da farsi: gli ricorrono alla mente molti squarci d'autori antichi e moderni che farebbero al caso; ma finisce per togliere dal tavolo il *Bollettino della Facoltà* che vi ha lasciato il giorno innanzi, e si ritira nel proprio studio. Là sfoglia il Bollettino e si dà a leggere delle *Notes sur la pureté de la langue;* ma interrompe la lettura ogni momento, con

un' esclamazione piena d'amarezza: « il mio allievo prediletto! » Alla fine non ne può più, e si mette a piangere. Il suo sguardo cade sul *mannequin* di sua moglie: lo afferra, lo malmena furiosamente e lo getta dalla finestra nel cortile. Si decide poi ad uscire: giunto sulla porta di casa, vede che piove e, non avendo ombrello, aspetta un momento che l'acqua cessi. Un disegno sul muro, sotto il campanello, attira la sua attenzione: è una figura goffa d'uomo con due enormi corna in capo... Malgrado la pioggia, si mette in cammino ed entra dal suo calzolaio a provare un paio di scarpe. Durante questa operazione, Bergeret s'accorge che il suo fornitore ha un aspetto molto triste. « Cosa avete, buon uomo? — gli domanda — « Sono vedovo! — dice l'altro sospirando — e vorrei riammogliarmi; ma dove trovare una brava ragazza? » E dopo un po' d'esitazione, continua con uno sguardo supplichevole: « Se lei signor professore, che conosce il mondo, mi sapesse indicare.... » — Bergeret esce ogni giorno regolarmente ed osserva con interesse i graffiti che vanno moltiplicandosi sui muri della città, e sono di maniere e di forme diverse. In alcuni, spuntano le corna dal cranio nudo; in altri, sbucan fuori da un lungo cappello a cilindro. « Due scuole, » egli dice fra sè, « *mais il souffrait dans sa dèlicatesse* ». Una volta crede di vederne uno sopra una panchina de' giardini pubblici: si avvicina ed osserva. È invece un Narciso che annuncia d'essersi trovato là con un' Ernestina. « Guarda la vanità umana! » — egli pensa. — Questo Narciso vuol far sapere al mondo la sua impresa, come gli artisti mettono il rispettivo nome sulle loro tele! » (A. France, *Le mannequin d'osier*).

Alla stessa categoria appartiene il *Marchionn di gamb avert* del nostro Porta; amante e marito devoto fino all'abnegazione, cieco nella sua tenerezza per quella sfrontata della Tetton che tresca co' soldati e lo riduce

al silenzio e lo svergogna quando egli mostra di sospettare di lei, finchè un bel giorno lo fa quasi accoppare dai suoi ganzi. Ammaccato e malconcio egli torna a casa e trova lei ne' dolori del parto: nella gioia di diventar padre dimentica le busse e le prodiga le cure più sollecite e delicate. Ella lo ricompensa ben presto fuggendo con un soldato, ed egli vorrebbe uccidersi, se non fosse

Quell car angerottel,
Quell pover innocent del me bambin,
Che l'è nanch settimin
E 'l par squasi d'un ann, tant che l'è bell.

E va intorno a raccontare la sua dolorosa storia, poichè, com'egli dice:

Per mi l'unegh confort
L'è quel de svojà el goss, piang e sgarì.

Marchionn ricorda le *Desgrazi de Giovannin Bongee*, che è suo fratello germano. Dopo esser stato picchiato, dopo aver avuta la moglie volgarmente insultata, dopo aver ricevuto una seconda dose di busse, è messo in prigione, ed all'uscirne gli s'avvicina il carceriere che gli chiede la buona mano. E il racconto finisce con quell'esclamazione che è il compendio della situazione umoristica:

Anca la bona man?... Ma ghe n'è anmò,
Car Signor, de angarii de mandà giò?

Dite lo stesso di don Abbondio, un tipo che nella letteratura umoristica ha preso posto accanto ad Amleto e a don Chisciotte. Egli non ci fa solamente ridere: ci fa pensare sull'umana debolezza, ci muove a schietta e viva compassione. Egli soffre sotto l'incubo costante della paura: quello sforzarsi a sorridere co' potenti, quel dar sempre ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio comprometterebbero seriamente la sua salute — come il Manzoni stesso ci dice nel presen-

tarcelo — se egli non potesse qualche volta sfogarsi co' suoi fidi. Quando, in cammino verso il castello dell'Innominato, passa davanti alla chiesa e sente il canto de' suoi confratelli, ne prova una mesta tenerezza, un accoramento tale, che dura fatica a tener le lacrime. E di ritorno alla sua povera casa che i soldati hanno messa a soqquadro durante la sua assenza, vien fuori con quel lamento che è buffo e triste a un tempo: « ho da esser messo anche in croce, perchè m'è stata spogliata la casa? »

*
* *

Gli utopisti e i fanatici d'un'idea fanno ancora le spese dell'umorismo: tipo è quell'immortale dottor Pangloss, che crede nell'ottimismo anche dopo esser stato battuto, impiccato, messo in galera. E *Candido* ispirò certamente al nostro Nievo la novella intitolata *Il Barone di Nicastro* l'eroe del quale, dopo aver studiato per un quarto di secolo onde trovare la ragione della vita, si persuade « che la virtù basti per conforto, per alimento, per premio a sè stessa; ch'ella sia il sommo onore, la somma felicità, la somma gloria, il sommo bene ». In compagnia di Floriano, il vecchio campanaro del suo paese, si dà a girare il mondo, per cercare « la felicità nella virtù e la virtù nella felicità ». Dopo alcune tristi esperienze preliminari, lascia Floriano a custodire Tesoruccia, la fanciulla che ama, e prosegue il viaggio da solo. Percorre la Cina, il Giappone, il Tibet, l'India e ritorna in Europa mutilato, guercio, zoppo, calvo e sdentato, ma sopra tutto stupito ed afflitto da quel che ha veduto. Dopo aver compiuto un altro viaggio in paesi più civili con lo stesso esito, ritorna a casa e trova Floriano ammogliato con Tesoruccia. Dopo tre anni sposa lui pure una gentildonna per avere un erede; ma anche stavolta non riesce a trovare « la felicità nella virtù e la

virtù nella felicità, » e muore senza sapere cosa pensar di sè, del mondo e di Dio.

Ho nominato più sopra don Chisciotte: è il capolavoro del genere. Egli non è un buffone, nè tanto meno uno sciocco; è anzi terribilmente serio in ogni cosa che fa e possiede un tesoro di buon senso e di sapienza pratica: i consigli ch' egli dà a Sancio sono quanto di più assennato si può pensare. Ma la lettura de' libri di cavalleria gli ha sconvolto (« assecato, » come dice il testo) il cervello, e per questa parte egli è un vero irresponsabile, un pazzo nè più nè meno. Qui sta la portata umoristica dell'immortale racconto che il Byron ha, con felicissima frase, chiamato il più triste di tutti, e tanto più triste perchè ci fa sorridere:

> Of all tales 't is the saddest and more sad,
> Because il makes us smile.
>
> (*Don Juan*, XIII, 9).

Quando vediamo quest'uomo virtuoso e saggio ridotto a tal punto da scambiare un bacino di barbiere per l'elmo di Mambrino, de' mulini a vento per de' giganti, un oste e un'osteria per un castellano e un castello, un porcaio che suona la zampogna per un trovatore, noi ridiamo; ma non del riso che sgorga da ciò che è puramente comico. E quando quest'uomo, dopo che ha subito ogni maniera di beffe e di maltrattamenti, lo vediamo esser trasportato al suo paese in una gabbia, sopra un carro di fieno tirato da buoi, mentre egli va dicendo d'esser vittima d'un incanto e solo si meraviglia come l'ippogrifo che lo trasporta cammini così lentamente, allora non ridiamo più affatto: una intensa pietà, una specie di accoramento ci prende per lui e per le aberrazioni, le utopie, gli errori di quell'umanità di cui egli è il simbolo. Leggete l'ultima pagina del *Don Chisciotte*, e poi ditemi se non vi si è stretto il cuore. Il cavaliere,

di ritorno a casa, si sente a un tratto male e si pone a letto. Ed ecco la infermità fisica fa sì che il suo cervello si risani: egli vede che la sua vita è stata vana, maledice i libri d'avventure cavalleresche, e volgendosi a Sancio gli domanda perdono d'avergli attaccata la propria pazzia. E il buon Sancio, piangendo direttamente, dice al padrone che la peggior pazzia è quella di morire, che dunque non muoia....

Leggete, ripeto, l'ultima pagina del libro immortale, e poi sappiatemi dire se è tanto strana la domanda che Anatole France vi fa a bruciapelo: « Est ce que don Quichotte ne vous fait pas quelquefois pleurer? » [1]

---

(1) *Le Jardin d'Epicure*, p. 39.

CAPO TREDICESIMO

UMORISMO MACABRO: SCHELETRI, ASSASSINI, SUICIDI E MOLTE ALTRE COSE ALLEGRE A CUI BEN SI ADDICE IL NUMERO D'ORDINE DI QUESTO CAPO, IL QUALE È PER CONSEGUENZA IL PIÙ LUNGO DI TUTTI, COMINCIANDO DAL TITOLO.

Pleasure, like the flower of the cemetery, grew but more luxuriant from the neighbourhood of Death.
(MOORE, *The Epicurean*, c. II).

And thus Death laughs — it is sad merriment. But still it *is* so.
(BYRON, *Don Juan*, IX, 13)

DAVID COPPERFIELD ha un compagno di scuola, Traddles, il quale, quando ha qualche dispiacere, si consola disegnando delle lunghe file di scheletri sui quaderni e sulla lavagna. Non diversamente si consola l'umorista de' dolori suoi e altrui: egli è un grande amico della morte, e non si stanca di farne l'elogio. Intendiamoci: non come i disperati e i sentimentali, non come Bruto e Consalvo, ma nella maniera bizzarra

che gli è propria. Non gli passerà neppure pel capo di venir fuori con quella solenne minchioneria già citata:

Due cose belle ha il mondo: Amore e Morte;

citerà scherzosamente la sentenza orientale:

Meglio assiso che in piè, meglio che assiso
Sdraiato, e meglio che sdraiato, morto.

La morte egli se la sente sempre dietro a' suoi passi, che lo segue da buona compagna; ne coglie « il riso acuto », la descrive o « mietitrice in campo aprico », o regina sopra splendido trono, dominante da montagna altissima il mondo, o visitatrice inaspettata ad un festino, o cavalcatrice colla lancia in resta che uccide a destra e a sinistra e a lui grida:

O tu che non ischivi
I colpi, e mostri di morir desio,
Ti raccomanda a Satanasso o a Dio,
Non aspettar da me tal grazia: vivi (1).

O la raffigura in uno scheletro elegante, con un paniere di fiori freschi, di cui tutti i passanti prendono uno: studenti e artigiani, giovani e vecchi, ricchi e mendici (2); o entra con Amleto in cimitero, dove i fossori frugano nelle zolle pregne d'ossame, alternando i lazzi alle canzoni d'amore, e prende tra le mani il teschio d'Yorick buffone, e gli chiede: dove sono ora le tue arguzie e i tuoi motti? dove lo scoccare de' folli accenti che facevan schiattar delle risa i commensali? Non hai dunque neppure un motto per farti beffe di te? Va ora nel gabinetto della mia dama che sta impiastricciandosi il viso con un dito di belletto, e dille che a tal sembiante ella verrà, e fa che ne rida.

Dimmi — chiede Amleto ad Orazio che lo accompagna — credi tu che Alessandro il Grande abbia avuto

(1) Graf, *Op. cit., passim.*
(2) Coppée, *Bouquetière.*

lo stesso aspetto sotterra? — Sì certo. — E anche questa puzza, nevvero? — replica Amleto gettando via il teschio. E prosegue: io mi penso che Alessandro serva presentemente da tappo a un barile di birra. Non c'è niente di straordinario: Alessandro morì, Alessandro fu sepolto, Alessandro diventò terra: colla terra si fa l'argilla che serve a tappare i barili....

I teschi sono del resto fra gli amminicoli preferiti della letteratura umoristica. Ve ne potrei fornire un'intera collezione; ma trattandosi di roba così poco allegra, mi limiterò a ricordarvi quello che la fanciulla Molly lancia dietro a' suoi persecutori nel cimitero (Fielding, *The History of Tom Jones*), quello che sguscia dalle mani al conte di Cerra, secondo il Guerrazzi (*Battaglia di Benevento,* c. IV) e balza sul pavimento, « mandando un rumore che pare un grido spaventoso », e quell'altro in *Der grüne Heinrich* di Goffredo Keller, lo Shakespeare della novella (come lo ha proclamato, alquanto arditamente, Paolo Heyse), che un padrone di casa getta dietro al suo inquilino dall'alto delle scale, e che dà un suono sinistro cadendo di gradino in gradino, finchè, giunto all'ultimo, è raccolto da Heinrich, il quale lo serba come un amuleto.

È questo l'elemento macabro, che entra spesso come ingrediente nell'opera umoristica. Un ragazzo va a saldare un conto nella bottega di M.r Venus, imbalsamatore, preparatore di scheletri d'uomini e d'animali, ed altro ancora. Insieme agli spiccioli di resto, Venus gli dà senza accorgersi anche un dente. « Tenetelo voi — dice il ragazzo — ne ho abbastanza de' miei. » E Venus: « Dev'esser caduto nella ciotola dei soldi. Cadono dappertutto questi denti benedetti! Stamattina a colazione ne ho trovati due nella coccoma del caffè. Erano molari » (1).

(1) Dickens, *Our mutual friend.*

Uno de' più immaginosi umoristi americani descrive una seduta di scienziati, che termina con un combattimento macabro. Sorge discussione a proposito di certo osso, che uno degli intervenuti ha presentato come fossile, mentre un altro sostiene che è l'avanzo di un suo mulo, morto anni addietro e seppellito in un campo della regione visitata dal suo avversario. Dopo un lungo dibattito, che va facendosi sempre più appassionato, i dotti finiscono per lanciarsi gli uni contro gli altri stinchi, femori, crani, tutto insomma il museo anatomico, e molti ne escono malconci [1].

I due poeti del Praga — Lionello e Steno — scendono di nottetempo nella cripta d'un cimitero ov'è deposta la salma già fetente d'una donna che, dopo esser stata cortigiana, era divenuta portatrice di biglietti « pel damo o il cavaliere, e talor pel sicario ». All'orribile puzza che se ne diparte, s'alterna e si combina il profumo di violetta di cui risentono ancora i fogli amorosi ch'essi le tolgono dalle vesti verminose e si leggono l'un l'altro.

Il Graf descrive i salti e le capriole che uno scheletro eseguisce al raggio della luna ghignando sinistramente, finchè, allo spuntar del giorno, si ricaccia nella fossa dond'è uscito (*La danza dello scheletro*). Ad un altro scheletro acrobata lo Heine mette in mano il violino e fa che suoni e danzi, accompagnandosi collo scricchiolar dell'ossa e il dondolar del teschio:

Es fiedelt und tänzelt und hüpfet,
Und klappert mit seinen Gebein
Und nickt und nickt mit dem Schädel
Unheimlich im Mondenschein.

Oppure (*Atta Troll*) immagina che Erodiade esca dalla tomba con la testa di S. Giovanni:

---

[1] Bret Harte, *The Society upon the Stanislaus.*

Ne la notte s'alza, ed esce
Alla caccia, e porta in mano
Com'è detto, il capo tronco
Che talor (capriccio strano,
  Femminil!) con grandi risa
Fanciullesche in aria getta
Come palla, e su 'l vassoio
Ricader quindi l'aspetta.

La tetra visione è ripresa dal France *(La danse des morts)*:

Un squelette est debout pinçant la mandoline
Et, comme un amoureux, sous son large chapeau
Cache son front de vieil ivoire qu'il incline.
  Son compagnon applique un rustique pipeau
Contre ses belles dents blanches et toutes nues,
Ou des os de sa main frappe un disque de peau.
  Un squelette de femme aux mines ingénues
Eveille de ses doigts les touches d'un clavier,
Comme sainte Cécile assise sur les nues.

Si aggiungano le descrizioni umoristiche del giudizio universale — e intendo umoristiche nel senso classico della parola, escludendo così le rappresentazioni medioevali e alcuni componimenti (come per esempio il noto scritto giovanile dell'Alfieri), che appartengono piuttosto al genere grottesco, oppure a quello satirico. Un buon esempio è *L'Asino* del Guerrazzi.

L'azione di esso si svolge appunto nella valle di Giosafatte. Mentre da una parte i risorti cercano in fretta e in furia le rispettive ossa e s'indispettiscono e altercano fra loro perchè non riescono a trovare questo o quest'altro amminicolo dei loro scheletri, dall'altra gli animali, che devono pure subire il giudizio, scelgono a loro avvocato l'asino. Questo, ricucitosi alla meglio, sale alla ribalta e tiene una concione (lunga un quattrocento pagine) che è forse il meglio che lo scrittore livornese abbia dettato in fatto d'umorismo. Il giudice Salomone

dà poi ampia ragione all'orecchiuto oratore, che è festeggiato e lodato da' suoi numerosi clienti.

Ma il capolavoro del genere è senza paragone *El sueño de las calaveras* del grande poligrafo spagnuolo Quevedo. Il poeta s'addormenta dopo aver letto Dante, e sogna che sia giunto il giorno del giudizio. Lo squillo dell'angelica tromba è preso da' soldati come il segnale della battaglia; gli avari lo credono un allarme contro un attacco di ladri; i cacciatori s'immaginano che sia il corno di caccia. Incominciano le sparse membra a rappiccarsi: i maldicenti non vorrebbero riprendersi la lingua; i lussuriosi farebbero a meno degli occhi; i ladri rinuncerebbero volontieri alle mani. A un tratto, dal colle su cui il poeta sogna d'essere in piedi, esce un grido: « passo alle signore! » — e ne escono molte donne che s'incamminano alla volta del tribunale; ma parecchie tornano poi indietro di corsa a prendere quali un neo, quali un ciglio che hanno dimenticato. Quelli che morirono per colpa del medico, piglian questo in mezzo a loro e lo sospingono verso il trono di Radamanto, mentre in un angolo un giudice è tutto inteso a lavarsi le mani in un ruscello. Qualcuno

Che lasciò sul patibolo i delitti,

non riesce a trovar tutti i suoi muscoli: risulta che le parti mancanti sono entrati a comporre i pasticci di un certo offelliere, i cui prodotti — nota Radamanto — erano qualche cosa di più ancora che non l'arca di Noè, perchè in questa almeno non c'eran mosche. Radamanto ordina di fare un'ispezione negli stomaci di coloro che mangiarono di que' pasticci, e di restituire le rispettive porzioni di carne agli impiccati di cui sopra. Ed ecco avanzarsi un astrologo che grida a squarciagola: no, che non può essere il giorno del giudizio, perchè Saturno non ha compiuto peranco il suo corso! Un demonio gli si fa

addosso dicendogli: hai guardato per tanto tempo il cielo quand'eri vivo, che ora puoi ben venire all'inferno! — A questa sortita il poeta scoppia in una gran risata — e si desta.

*
* *

Tutto serve all'umorista per dare una tuffatina nel poco lieto argomento della morte. Descrive la via d'una città? e vi parla delle varie botteghe che vi si trovano allineate in fitta schiera e mostrano dalle loro vetrine fucili, spade, pistole e altri mezzi di distruzione; ferri ortopedici; abitini per i neonati, medicine per gli infermi, casse per i morti, cippi per i sepolti: « è una grande lezione per la folla che passa affaccendata e non vi bada » (Dickens, *Nich. Nickleby*). Visita un museo anatomico? E si arresta davanti a una fiala contenente un feto mostruoso; pensa alle gioie che attendevano il nascituro, per il quale i genitori avevano scelto il nome più gentile. Invece nascendo li ha fatti fremere di raccapriccio, ed è entrato subito in quella fiala, con sopra un numero d'ordine e un bel nome latino. Oppure si trova l'umorista — già sapete che ha delle abitudini piuttosto strane — a cavalcioni della finestra della sua camera, quando scocca la mezzanotte? Ed egli sta a sentire i dodici rintocchi, e poi quelli d'un altro campanile, e poi quelli d'un altro ancora, e grida alla fine: « Lo so, sì, lo so che è mezzanotte, lo so pur troppo!... O mezzanotte! ora terribile! Io non sono superstizioso, ma quest'ora m'infuse sempre una specie di spavento, ed ho il presentimento che, se venissi a morire, ciò avverrebbe a mezzanotte. — Morrò io dunque un giorno? Come! io morire? io che parlo, io che sento e mi tocco, potrò io morire? Stento a crederlo: perchè, infine, niente di più naturale che muoiano gli altri: lo si vede ogni giorno; si vedono passare e ci si

abitua; ma morire io stesso, morire in persona! » E alla fine, vedendo che la meditazione va pigliando una piega troppo poco allegra, si mette a zufolare una certa arietta « che ha la proprietà di volgere il corso delle sue idee, quando esse prendono cammino falso ». (De Maistre, *Viaggio intorno alla mia camera*).

L'Addison ha un numero del suo giornale, il CCLXXXIX, dedicato alla morte: *On death*. La prima cosa che faccio entrando in un caffè — egli dice — è di chiedere il bollettino dei morti (prima che si pubblicassero giornali, i caffè erano un po' come uffici d'informazione): gli avventori pensano ch'io sia un becchino, o un *undertaker*, o un medico. Gli è che come filosofo mi piace di constatare in quanti modi si muore. Generalmente noi c'interessiamo soltanto della morte de' grandi. Abbiamo torto: non tutti possono essere re, guerrieri, poeti; ma tutti muoiono. S. Bruno si è convertito leggendo nel V libro della Genesi: Adamo visse novecentotrent'anni, e morì; Seth visse novecentovent'anni, e morì; Matusalem visse novecentosessantanove anni, e morì.... E tira avanti per un pezzo su questo tono, su un tono cioè altrettanto brioso, quanto malinconico è per sè stesso il soggetto.

Lo spagnuolo Larra istituisce un *Parallelo della morte e del cenciaiuolo*. Ambedue battono alla porta del ricco e del povero, e ci trovano il fatto loro; accozzano insieme cenci di porpora e di fustagno, e sono del pari potenti. Poichè anche il cenciaiuolo è una potenza! Guardate là quel giovinotto che sospira di notte tempo sotto il balcone della sua bella; oh, se potesse aver pure una ciocca de' suoi capelli, pur una riga vergata da lei! E il cenciaiuolo arriva, e col mucchio dell'immondizie raccoglie anche i capelli e i pezzi di carta che il giorno innanzi essa ha buttato dalla finestra, mentre volge uno sguardo di compassione allo spasimante.

Lo Heine per farci sapere che al suo arrivo a Pa-

rigi, dopo aver visitato la Morgue si è recato a vedere l'Accademia Francese, ci dice — con poco rispetto per quell'illustre istituto — che è andato a un'altra Morgue, cioè ad un'altra accolta di cadaveri sconosciuti. Tra gli umoristi della morte, egli occupa del resto un posto cospicuo. Ecco qualche saggio:

« Mio dolce amore, quando tu sarai nella fossa, io scenderò da te e a te mi serrerò stretto, ti bacerò ed abbraccerò, così quieta e fredda e pallida come sarai; io stesso diventerò cadavere. Ecco che i morti sorgono al suonare della mezzanotte e ballano a schiera: noi restiamo nella fossa, io poso nelle tue braccia. I morti sorgono, il giorno del giudizio li chiama al tormento od al gaudio: noi non ci curiamo di nulla, noi ce ne stiamo là tranquillamente » — « È il maggio ridente: io sono appoggiato al tiglio sul bastione della città e guando giù: vedo un ragazzo che pesca nel canotto, zufolando; vedo ville, giardini, buoi, prati, foreste, persone. Sulla vecchia torre la sentinella passeggia avanti e indietro; giuoca col fucile che luccica al sole, fa *presentat-arm* e *spall-arm*. Vorrei che tirasse sopra di me e m'uccidesse ». Oppure si sogna in un giardino: alla fonte una ragazza sta lavando un drappo. « Per chi è quel drappo? » — gli chiede. — « Per la tua tomba, » è la risposta. La scena cambia: il poeta è in un bosco: la ragazza medesima sta spaccando una quercia. « Che fai? » — domanda di nuovo — « La tua cassa ». Scompare il bosco, e il poeta si trova in mezzo a una landa; la ragazza è là ancora e scava una fossa che, essa gli dice, è destinata per lui. Il poeta vi si getta — e si desta. — Di ritorno dalla casa dell'amata, passa vicino al cimitero: un suonatore che vi è sepolto da poco tempo sbuca dalla sua tomba e dice di voler cantare d'amore. A questa parola sorgon fuori tutti quelli che per amore son morti, e raccontano la loro storia.

Un altro della compagnia, manco a dirlo, è il Twain. Nel romanzo *The American Claimant* ci presenta uno specialista di scienze spiritiche, il quale pretende d'aver scoperto il sistema di « materializzare » completamente i trapassati, riducendoli a parlare e ad agire come vivi. Egli parla della cosa colla maggior serietà e colla fiducia più salda di successo. Ecco — dice — il Municipio di New-York che passa un salario giornaliero di quattro dollari a ciascuno de'suoi duemila *policemen:* io li sostituirò per la metà della somma con dei morti, che offriranno il vantaggio di non mangiare nè bere. Ecco ancora un esercito di 25,000 uomini e una spesa di 22 milioni annui. Io evocherò dalle loro tombe secolari i veterani di Grecia e di Roma; fornirò al governo, dietro modico compenso, legioni vittoriose, grandi guerrieri e strategi, e li metterò sopra cavalli anch'essi materializzati. Ridarò al mondo i più illustri uomini di stato che furon mai; riempirò i Parlamenti di politici d'ogni tempo; i troni stessi io rifornirò coi sovrani più famosi che la storia registri.

Descrivendo i suoi viaggi, ci vuol dare ad intendere che sulle ferrovie egiziane si usano le mummie come combustibile, e assicura d'aver sentito un ingegnere ferroviario gridare: « Al diavolo questi plebei! non danno niente calore! datemi un re! » Di Berlino ci sa dire che gli abitanti, appena impiantati i trams, avevan paura di servirsene; era attiva soltanto la linea che metteva capo all'ergastolo, perchè i condannati, punto schizzinosi, se ne valevano. Senonchè, ritornando, le carrozze erano vuote, e allora si pensò di porre il cimitero de' condannati nel rione opposto della città. In questo modo i trams erano colmi anche nelle corse di ritorno. Nei giardini pubblici di Genova lui e i suoi compagni di viaggio furono seguiti da un pezzente, il quale avidamente spiava il momento che qualcuno di loro gettasse il mozzicone

di sigaro, per raccattarlo. L'ansia con cui egli aspettava la preda, come se ci avesse una specie di diritto, ci guastò il godimento del fumare, conchiude il Twain, e mi ricordò un *undertaker* di S. Francisco, il quale era solito andare al letto degli infermi coll'orologio in mano e calcolare i minuti entro i quali sarebbero diventati suoi clienti. (1)

E a proposito, ecco qua una storiella di quelle sue così fatte. Al tempo della guerra, egli racconta, vi era tal richiesta di casse, che molti cadaveri dovevano farne a meno. Nell'ospedale di Potomac due soldati — che chiameremo A. e B. — sono moribondi. Entra un uomo con una cassa sulle spalle e giunto presso a' loro letti — che sono contigui — si ferma, incerto sotto quale de' due letti debba deporre il carico. Non colla voce, che è ormai spenta, ma con lo sguardo, A. supplica il portatore di favorir lui; l'uomo lo soddisfa e se ne va. A. fa uno sforzo estremo, si volge dalla parte del suo vicino, fa un ghigno di scherno, come a dire: « piglia mo'! » e ricade sul letto, morto. Dopo qualche momento entra un amico di B., e questo gli fa segno di trasportar la cassa sotto il proprio letto. L'amico lo accontenta e B., rivoltosi verso il cadavere di A., riesce finalmente a sollevare una mano; mette il pollice sul naso, stende la palma con le cinque dita aperte e piomba indietro, morto anche lui (*Some rambling,* ecc.).

Ben diversa è la novella di Rudyard Kipling, che ha pure per eroi due soldati. Bobby è d'animo così buono, che molte volte i commilitoni ammalati lo vogliono al loro letto. Un giorno, uno di questi lo fa chiamare e lo prega di stringergli la mano. Bobby si siede al capezzale prendendo la mano agghiacciata, la quale stringe la sua così forte, da fargli entrar nella carne un anello

(1) *The Innocents abroad.* — *The German Chicago.*

che porta al mignolo. Passa un'ora, e la stretta cadaverica non rallenta: Bobby riesce ad accendere con la sinistra la pipa e, col braccio destro ormai paralizzato fino al gomito, si rassegna a passar così la notte. Verso il mattino, la morsa cede, il malato è salvo, ma il povero Bobby non si riscalderà più. E muore tre giorni dopo malgrado la sua buona volontà di vivere, mentre la musica del reggimento suona un valzer per l'apertura d'un concerto ch'egli aveva organizzato. A' suoi funerali prende parte pressochè tutta la guarnigione.

A proposito di funerali, dopo quel che s'è detto si può ben pensare come anch'essi debban godere le simpatie degli umoristi. Lo Steele — che è appunto l'autore d'una commedia intitolata *The Funeral* o *Grief à la Mode* — narra nel suo *Tatler* che il giorno dei funebri di suo padre egli entrò nella stanza dove era la cassa già chiusa, tenendo in mano la racchetta (non aveva ancora cinque anni) e con essa battè la cassa medesima, chiamando il babbo. Egli aveva un'idea vaga che questo fosse rinchiuso là dentro e voleva che ne uscisse per prender parte a' suoi giochi. Smise soltanto quando sua madre lo prese piangendo tra le braccia e gli fece capire come seppe meglio che il babbo non avrebbe più giocato con lui. Bene, fate conto che più d'un umorista serba a un funerale un contegno poco diverso da quello del bambino Steele. Se non batte proprio sulla cassa, si compiace di mettere in rilievo le banalità, le ridicolaggini, le ipocrisie convenzionali che hanno troppo spesso luogo in simili cerimonie.

Prendete i funerali di Loisillon nell'opera del Daudet, o meglio ancora quelli del duca di Mora. Il ministro e vicepresidente del consiglio tiene uno de'cordoni, e sembra tirarlo, piuttosto che reggerlo, quasi fosse un cavallo di rimorchio e fosse più impaziente de' cavalli stessi di condurre finalmente al cimitero colui che è stato per ven-

t'anni suo rivale. Lo Thackeray, dopo aver detto che un suo personaggio — M.r Osborne — è morto, se la cava con due parole: « i dottori discesero dalle scale, gli uomini dell'*undertaker* le montarono » (*Vanity Fair*). In *Oliver Twist* il Dickens tratteggia da par suo i funerali d'un povero diavolo. I becchini depongono la cassa sull'orlo della fossa, e stanno ad aspettare che venga il *clergyman,* mentre alcuni ragazzi del paese giocano a rimpiattino dietro le tombe e poi, per cambiare divertimento, si danno a saltare innanzi e indietro scavalcando la cassa. Quando Dio vuole, si vede comparire il *clergyman* che cammina in gran fretta mettendosi la cotta; si spiccia in quattro minuti e se ne va colla stessa fretta. Calata la cassa — operazione anche questa molto breve, giacchè la fossa è pochissimo profonda — se ne vanno anche i becchini, seguiti dalla torma de' ragazzi che protestano perchè il divertimento è finito troppo presto.

Invece, ai funerali di una signora, Mad. de Bovary (nel romanzo omonimo del Flaubert) prende parte tutto il paese; un contadino che ha la gamba di legno, se ne mette una nuova per la circostanza; un altro, tergendosi le lagrime copiose con le maniche della *blouse* di color turchino, arriva al cimitero con la faccia tutta imbrattata.

*
* *

Ma la predilezione dell'umorista non si limita alla morte naturale, con le sue necessarie appendici: si estende al suicidio, all'assassino, alla carneficina. Voi certamente conoscete il gustoso aneddoto che l'Alfieri narra nella sua Vita, dove parla del suo soggiorno a Madrid. Il servo Elia pettinandolo gli tira i capelli: l'iracondo poeta gli lancia un candeliere sul capo, ferendolo gravemente; allora si azzuffano, e si picchiano di santa ragione. Dopo essersi bene sfogati, fanno la pace; ma Elia inzuppa un

fazzoletto nel proprio sangue per mostrarlo, a guisa di monito eloquente, al suo padrone, quando questo minaccerà di cedere agli impeti dell'ira. Elia aveva in sè un pochino dell'umorista.

« Umanità! esclama Byron (*Don Juan*), tu hai i tuoi conti mensili, le tue pesti, le tue carestie, i tuoi medici.... ma tutto cede al vero ritratto d'un campo di battaglia » — e passa alla descrizione di questo.

Nella *Battaglia di Benevento* Dragotto, capo di banditi, s'accinge a propaginare un viandante che ha fatto loro la spia. Alle querele di lui, risponde dicendo che « la vita è una trama d'angosce, il mondo una fossa di fiere, » e si meraviglia della sua ostinazione a non voler credere che la morte sia un bene — ostinazione che da sè sola basterebbe — egli aggiunge — a meritargli la morte. Per consolarlo, gli spiega come « propaginare » venga da *propago-inis*, che significa « germoglio: » vuol dunque dire che egli germoglierà: da lui, spia, nascerà il legno della forca. E sentendolo invocare S. Germano, S. Filippo, gli angeli e gli arcangeli » — « manco male, via — dice a' suoi — se non va a morte persuaso, almeno ci va pentito: sentite come canta le litanie de' Santi! » Ma la scena cangia d'un tratto: Ruggero sbuca dalla macchia dov' era nascosto, si getta colla spada nuda sopra Dragotto, e lo trafigge. Il bandito, sentendosi morire, detta un burlesco testamento e raccomanda agli amici di cercare nel bosco la mano che gli è stata mozzata poco prima e di seppellirla con lui, perchè la possa trovar subito, » quando l'arcangelo ci chiamerà a quel giudizio ch' io non ho mai avuto ». I banditi stanno poi a sbevazzare intorno al cadavere di lui, com'egli stesso ha disposto nel suo testamento.

La *Bénediction* del Coppée è il racconto che un soldato fa d'una scena a cui egli assistette dopo la presa di Saragozza. Ammazzati quanti avevano incontrati, giun-

giamo alla porta d'una chiesa ed entriamo: un prete sta celebrando all'altare. Un ufficiale ordina di far fuoco: nessuno si muove, La Messa è ormai finita: il prete si volge verso i fedeli e incomincia: *Benedicat vos omnipotens Deus.* « Fuoco! » grida un'altra volta l'ufficiale. Un colpo parte, ma senza cogliere il celebrante che continua con voce ferma: *Pater, et Filius....* Alla fine un altro colpo lo giunge in pieno petto; egli s'appoggia all'altare, termina la formula di benedizione: *Et Spiritus Sanctus* — e stramazza morto.

Amen! Dit un tambour en éclatant de rire.

Torquemada — immagina il Graf — è sepolto in un bellissimo mausoleo; ma

Ei ci annoia maledettamente.
Essere stato Grande Inquisitore,
Aver bruciato ottomila persone,
Per poi dover così fare il poltrone
Al buio, ahi Dio, gli è pure un gran dolore!
(Ottomila con cifra arrotondata;
Ma furon bene ottomilaottocento;
Le centinaia, a fare ognun contento,
Si dan *gratis*, di giunta alla derrata).

Egli ripensa a' suoi tempi:

Quelli eran tempi di sicura e balda
Giustizia, di giustizia sbrigativa;
Tempi di fede generosa e viva,
Anzi diciamo pur di fede calda.

Solleva la testa dal sepolcro, e vedendo arder solo pochi ceri, esclama:

O dunque! non si brucia più nessuno? (1)

Sikes in *Oliver Twist* uccide a colpi di bastone una fanciulla, e getta l'arme sul focolare. Al contatto della

(1) Graf, *Torquemada*, in *Dopo il tramonto.*

fiamma, un capello della vittima che è rimasto attaccato al bastone, si contrae, s'attorciglia, arde e si riduce a un sottil filo di cenere che il vento porta su per la cappa del camino. Sikes è preso da un nuovo spavento, si precipita fuori di casa e, dopo avere errato a lungo per la campagna, entra in un' osteria dove un venditore girovago sta spacciando un suo cava-macchie universale. « Ecco qua una macchia sul cappello del signore — dice prendendo il cappello dal capo dell'assassino che si oppone inutilmente — io la caverò prima ch'egli abbia tempo di farmi servire una pinta di birra. La caverò, sia poi macchia di vino, sia di frutta, sia di vernice, sia di pece, sia di fango, sia di sangue.... A questa parola, Sikes gli strappa dalle mani il cappello, lanciando una bestemmia, rovescia il tavolo, corre alla porta e riprende la sua fuga disperata.

Un altro personaggio dickensiano, il maestro di scuola Bradley in *Our mutual friend,* perpetra un assassinio coll'aiuto del vagabondo Riderhood, e torna poi al proprio paese, che è ignoto al suo complice. Ma questo alla fine lo scova, entra nella scuola dov'egli sta insegnando e chiede agli allievi, mentre volge un ghigno feroce al disgraziato maestro:

— Dite, piccini, come sono distribuite le acque?

— *Coro stridulo dei piccini.* In mari, fiumi, laghi e stagni.

— *Riderhood.* Mari, fiumi, laghi e stagni! Non ci manca niente, maestro! Che mi pigli il fistolo se io non avrei lasciato fuori i laghi, non avendone mai visto uno, ch'io sappia. Mari, fiumi, laghi e stagni! E cos'è, piccini, che si piglia in mari, fiumi, laghi e stagni?

— *Coro c. s.* (con qualche segno di disprezzo per la facilità della domanda). Pesci.

— *Riderhood.* Bene ancora! Ma cosa è, piccini, che si piglia ne' fiumi oltre alle erbe ed ai pesci?

— *(Il Coro ammutolisce. Una voce acuta arrischia):* Erbe!

— *Riderhood.* Bene ancora! Ma non è neppur questo! Voi non l'indovinereste mai, carini.... Bene, ve lo dirò io: un abito completo.

E cava fuori l'abito insanguinato che Bradley ha gettato in un fiume dopo aver compiuto il misfatto e che il vagabondo s'era dato cura di ripescare. E dopo un altro ghigno se ne va, lasciando maestro e allievi muti d'attonimento e di terrore.

*
* *

Qui si dimostra in tutta la sua insuperata potenza il genio di Shakespeare. Noi diciamo ch'egli è un grande tragico, mettendolo così implicitamente insieme a Corneille, a Racine, ad Alfieri, pure riconoscendolo di molto superiore a ciascuno di loro. E sta bene, quanto alla forma; ma la maniera di concepire e d'esplicare il tragico nell'arte di lui, è essenzialmente diversa, e solo trova riscontro in qualcuno de' grandi drammi del periodo classico spagnuolo. Saul e Riccardo III, Cid e Otello non appartengono alla stessa famiglia. Il Moro che apostrofa la candela prima di uccider Desdemona; Lady Macbeth che strofina le mani omicide, cui tutti i profumi d'Arabia non varrebbero a lavare e si meraviglia che il vecchio Duncan avesse tanto sangue nelle vene; il soldato che in *Re Enrico II* si getta sull'ucciso nemico, avido di scorgerne il volto, e scopre che è il proprio padre; Queen Margaret che presenta a York il panno intriso nel sangue del figliuoletto di lui, perchè si terga con esso gli occhi lacrimosi — sono scene e motivi che l'Alfieri avrebbe ripudiato come « risibili », per usare una parola a lui cara e che esprime ciò di cui egli era costantemente in timore. Immaginate voi un *calembour* sulla bocca di Creonte o di Filippo? Lo Shakespeare non ha paura, lui,

di far ridere alle spalle del suo Amleto quando, alle parole di Polonio: « I will most humbly take my *leave* of you, — fa rispondere: « You cannot.... take from me anything that I will more willingly part withal.... except my *life* ». Lo scherzo di parola è intraducibile; ma chi conosce l'inglese vedrà come esso contenga tutta la sconsolata filosofia del principe di Danimarca, il quale — vera incarnazione dell'umorismo — amoreggia così colla morte fra i motti e gli scherzi. Più tardi, mentre è in colloquio colla madre, sentendo rumore dietro ad un arazzo della sala, — « un topo! » — grida, snuda la spada e trafigge Polonio che stava origliando. « Ah, fatto atroce! » — grida la regina. — « Sì, — risponde il principe — quasi come uccidere un re e sposarne il fratello ». E a chi gli chiede più tardi dov'è Polonio — « a cena » — risponde — « non dove mangia lui, ma dove è mangiato: una certa accolta di vermi gli è attorno » *(a certain convocation of worms are at him)*. Così Gloster, dopo aver assassinato re Enrico, contempla la spada grondante di sangue ed esclama: « guarda un po' come essa piange la morte del re! » E colpisce questo un'altra volta, gridando: « Va giù all'inferno, e di' che vi t'ho mandato io! » Poi si ferma a fare un soliloquio: ammette a sé medesimo d'essere un gran birbante; ma già, lo aveva predetto la levatrice quando l'aveva veduto nascere co' denti in bocca! *(King Henry VI)*.

I due assassini mandati da Riccardo III ad uccidere in prigione il giovinetto Clarence lo trovano immerso in un sonno profondo. « Ucciderlo mentre dorme? » — chiede il meno efferato dei due. — Quando si sveglierà, dirà che siamo vili! » — « Ma se lo ammazziamo, come vuoi che lo dica? » — replica l'altro.

— « Eppure, cosa vuoi? mi sento mosso a compassione ».

— « Bene, vado a dirlo a Riccardo ».

— « Aspetta, aspetta: la compassione generalmente mi passa prima ch'io finisca di contare dall'uno al venti ».

— « E poi pensa alla mancia promessa ».

— « Già: me n'ero dimenticato ».

— « Dov'è andata ora dunque la tua coscienza? »

— « Nella borsa di Riccardo ».

— « Dunque quando Riccardo apre la borsa la coscienza scappa via. E se ritorna? »

— « Ahimè! che brutta cosa la coscienza! Non poter rubare, assassinare in santa pace!... »

A questo punto Clarence si sveglia e chiede a' due ceffi che cosa vogliano. « Vogliamo.... ammazzarvi! » — « Come? trovate difficoltà a dirlo, e volete farlo? E per ordine di chi? » — « Di Riccardo » — « Che? egli promise di liberarmi ». — « E vi libera infatti, mandandovi in Paradiso a godere eternamente ». — « No, no; vedo pietà ne' tuoi occhi: perdono! » — Uno degli scherani lo trafigge mortalmente e dice al compagno che l'aiuti a portarlo via. Ma questo si rifiuta: vorrebbe far come Pilato e lavarsi le mani di quel sangue. « No, io non toccherò quel denaro — gli dice — tienlo pur tutto per te » — « Vigliacco! » — gli grida l'altro strascicando fuori il cadavere *(King Richard III)*.

Anche i suicidi presso lo Shakespeare si staccano dal tipo tragico della classica tradizione. I due eroi di *Antonio and Cleopatra* si tolgon la vita in circostanze ben diverse da quelle in cui Saul s'abbandona sulla propria spada. Antonio prega Eros di ucciderlo, ma il fido servo vi si rifiuta, e uccide invece sè stesso, per non sopravvivere al dolore che gli arrecherebbe la morte del padrone. Questo allora si trafigge dicendo: « il tuo padrone muore tuo allievo: ho imparato da te a far così » [1].

---

[1] Anche qui, c'è un *calembour*: *master* vale tanto *padrone*, quanto *maestro*.

Al servo che piange sulla sventura di lei, dice Cleopatra, additando l'aspide che già le si è appreso al petto: « Zitto! non vedi il bambino al mio seno che succhia la nutrice finchè s'addormenti? » Deciso di morire, Romeo entra a comperar del veleno da un povero farmacista macilento, sparuto, un vero cadavere semovente. Questo si rifiuta di vendergliene, perchè è proibito dalla legge, sotto pena di morte. « E tu, così miserabile, hai paura della morte? » — esclama Romeo. Alla fine il farmacista si risolve a dargli un veleno, che assicura potentissimo, e Romeo, consegnandogli il denaro — « bada — gli dice — che sono io che dà del veleno a te, non tu a me ». E giunto alla tomba dell'amata pronuncia le ultime parole: « O farmacista sincero! Le tue droghe operano in fretta! » Giulietta si sveglia, bacia le fredde labbra dell' amante, ne prende il pugnale dicendo: « è questa la tua guaina! riposati qui, e fammi morire ». E se l'immerge nel seno.

Anche presso qualche scrittore moderno il suicidio assurge talvolta alla funzione di motivo umoristico, come nell'*Jocasta* del France.

Elena, che si è resa complice della morte del proprio marito, vive con un nipote, studente di ginnasio. Un giorno questo viene a casa con un compito di greco: è la storia di Giocasta che smaniando e strappandosi i capelli chiama il morto Laio. Egli espone la storia alla zia di mano in mano che la traduce, e giunto alle ultime parole: *eseidomen ten gunaika kremasten* — « noi vedemmo la donna appesa » — tutto contento ci fa sotto un bel ghirigoro, ripetendo allegramente: « appesa, appesa, ho finito! » Elena va nella propria camera, si mette il cappellino, esce, si reca in uno stabilimento di bagni, entra in una cabina e vi si appende. Un medico che l'aveva amata, quando ne conosce la fine miseranda si tasta il polso e dice fra sè — sono le ultime parole della storia —: « fièvre, tension et douleur aigüe dans l'hypocondre, toux, oppression, douleur sympathique dans l'épaule droite.

Rien n'y manque: c'est une belle hépatite que j'ai là —. Et pour la première fois depuis un an, quatre mois et six jours, il sourit ».

In *Un teneur de livres* di Daudet un impiegato si reca all'ufficio una mattina d'inverno, gelida e nebbiosa, ma tutto contento perchè l'attende colà una buona stufa. Giuntovi, comincia a spellare delle mele che ha portato con sè, le cosparge di zucchero e le mette a cuocere a lento fuoco; dopo di che, dietro invito d'un portiere, esce, e rientra poi con degli oggetti bagnati in mano: li depone sulla scrivania e si accosta alla stufa per riscaldarsi, dicendo fra sè: « Con questo freddo!... ma bisogna esser matti! » Intanto, da un gruppo di persone raccolte di sotto escono delle voci: « che peccato!... così giovine! » Ben presto egli incomincia la colazione, e tra un boccone e l'altro sfoglia le pagine del suo registro — un registro modello, ben tenuto, con le sue brave linee parallele, caselle e rubriche — e passa in rivista gli oggetti: un ditale pieno di sabbia, un paio di forbici arrugginite, un portamonete contenente un soldo e un libretto d'operaia sulle cui pagine, appiccicate dall'acqua, si può leggere ancora: « l'enfant.... pas d'argent.... mois de nourrice ». Finito il pasto, soffia via le briciole di pane cadute sul registro e copia con bella calligrafia il nome che è scritto sul libretto: *Félicie Rameau, brunisseuse, dix-sept ans.*

Lo Heine e il Twain non possono mancare in questo arringo. Il primo, nel componimento intitolato *Die Botschaft*, ci riferisce le istruzioni che un cavaliere medioevale imparte al proprio scudiero: Monta a cavallo e va dal regio stalliere ad informarti quale delle figlie del re Duncan è sposa. Se dice che è la bruna, recami la notizia in fretta; ma se dice: è la bionda, allora non affannarti tanto. Va dal cordaio, comperami una corda, ritorna, non dir parola e porgimi la corda. — Quanto al Twain, egli tratta il suicidio nel modo stesso che la

etisia, il terremoto, il cannibalismo. Racconta egli che si trovò impiccato un Tizio, grande inventore di frottole e come tale conosciuto in paese. Sopra un foglio di carta attaccato a' suoi abiti con uno spillo era scritto di suo pugno che si era tolta la vita da sè e che non s'incolpasse alcun altro. Il verdetto unanime del giurì fu ch'egli era stato assassinato, non essendo possibile che un tal uomo si smentisse così da dire una cosa vera. Anzi, sulla stessa base, si arguì che non fosse neppur morto e, malgrado la caldissima temperatura (il fatto avviene in una regione tropicale), si aspettò una settimana a seppellirlo. Alla fine si conchiuse ch'egli aveva dovuto togliersi la vita in un momento d'aberrazione mentale, la quale era confermata dal fatto dell'aver egli detto una volta tanto la verità (*Some rambling*, ecc.).

Qualche tratto di Dostoievski appartiene alla stessa categoria. Chatoff, osservando nell'amico Kiriloff certi moti convulsi, gli dice ridendo: bada di non diventare epilettico! E Kiriloff risponde, pure sorridendo: non ne avrò il tempo. (E non l'avrà infatti, perchè ha fermamente deciso di suicidarsi).

Nella stessa opera si descrive una partita di gente allegra che, durante una scampagnata, arriva ad un alberghetto dove un giovine pochi momenti prima si è ucciso. Ne prendono motivo di conversazione: uno dice che colui non avrebbe potuto far di meglio; un altro osserva che, almeno per un momento, ha vissuto bene, mentre qualcuno della comitiva si mette a smaltire l'uva e il vino che il suicida ha lasciato sulla tavola. Alla fine arriva l'ufficiale di polizia che fa evacuare la stanza « e la passeggiata — conchiude il narratore — si compiè due volte più allegramente di quel che non fosse cominciata [1].

---

[1] *Gli Ossessi*, parte II, c. V, 2; parte III, c. VI, 5.

*
* *

Come si vede, si rasenta qui il *Galgenhumor* o — se meglio vi piace la versione letterale del termine tedesco — l'umorismo « patibolare ». Non sapete cos'è? Ve ne faccio prima i miei complimenti, perchè tutto quello che ha a che fare colla forca è sempre buona cosa ignorarlo, e passo a darvene un'idea col sistema che ormai conoscete da un pezzo e a cui dovete esservi rassegnati, se siete arrivati fino a questo punto della mia discorsa: col sistema cioè dei fatterelli e degli aneddoti più o meno storici. Ma stavolta si tratta di uno, o meglio di due aneddoti storici davvero, anzi autobiografici.

Ecco il primo: la scorsa primavera leggevo — e chi sa quanti altri hanno letto, del resto — nella vetrina d'un libraio della nostra città, questo annunzio:

ULTIME NOVITÀ

COME DEBBO CURARE ED ALLEVARE IL MIO BAMBINO?

COL FERRO E COL FUOCO

DI

SIENKIEVICZ

Ed ecco il secondo: in un teatro popolare di Parigi faceva gran furore, non ricordo bene quanti anni or sono, uno di quei drammoni così fatti, che constano di alcune decine di quadri uno più spettacoloso dell'altro, e s'intitolava *Il Ghigliottinato*. Negli avvisi apposti alle cantonate, di dimensioni proporzionate al dramma, cioè

enormi, si leggeva — e lessi anch'io — a lettere cubitali altri sottotitoli esplicativi del titolo principale, separati da questo con un « oppure », anch'esso di grandezza rispettabile. Ora avvenne che un affissatore applicasse ad uno di codesti avvisi l'annuncio d'un nuovo miracoloso specifico contro l'emicrania, e dalla combinazione delle due *affiches* ne risultò una terza, che traduco e ristampo in miniatura:

IL GHIGLIOTTINATO

OPPURE:

NON PIÙ DOLOR DI TESTA

Proprio come dice Dante,

Ed eran due in uno e uno in due.

Ora qui si presenterebbero vari quesiti. 1.° La combinazione de' due avvisi fu davvero solo una.... combinazione? (scusatemi il *calembour*, che vien troppo spontaneo: se proprio non vi va, dopo « davvero » sostituite, sopprimendo i puntini: — un caso, — una fortuita eventualità — un accidente!). 2.° Se non fu combinazione, quale delle quattro parti l'avrà escogitata? l'impresario del teatro, il dottore dell'emicrania o uno dei due rispettivi affissatori? 3.° Sempre supposto che l'accoppiamento dei due avvisi non sia stato casuale, l'autore di esso ebbe un intento commerciale (cioè la maggiore efficacia della *rèclame*) o volle semplicemente fare uno scherzo? 4.° La maggioranza del pubblico che mise gli occhi sul gemino avviso, ne avrà rilevata l'originalità singolare? 5.° E nel caso che l'abbia rilevata: *a*) l'avrà trovata di suo genio? *b*) si sarà sentito più attratto dal programma drammatico o dallo specifico anti-emicranico?

*
* *

Ma qui mi accorgo che faccio anch'io dell'umorismo di strapazzo: epperò, lasciando insolute le questioni sopra enumerate, per quanto siano del più alto interesse, come il lettore può vedere, mi starò contento d'avergli dato, come spero, un'idea approssimativa di che cosa sia il *Galgenhumor*. La famosa pagina dello Swift, in cui si formulano le norme e gli additamenti secondo cui devono comportarsi i condannati all'impiccagione se vogliono « farsi onore », è un capolavoro di *Galgenhumor*. Quando il Dott. Johnson chiese la mano della vedova Porter, questa gli confessò schiettamente che non possedeva un soldo e che un suo zio era morto impiccato. Al che l'aspirante rispose che anche lui era povero e che, sebbene nessuno de' suoi parenti fosse stato impiccato, ne aveva una cinquantina che meritavano di esserlo. È un secondo tratto di *Galgenhumor* (1). Altri, sguaiati parecchio, a dir il vero, sono compresi ne' due seguenti epigrammi:

Sta Giampietro collocato
Al timone dello Stato:
Ne imparò l'arte quand'era
Remigante di galera.
(Cerretti).

Fu schiacciato Macrin sotto un lampione.
Almeno è morto coll'estrema unzione.
(Pananti).

Questi saggi, gustosissimi, li ho spigolati dai *Fliegende Blätter:*
— *Giudice* (al condannato, dopo avergli comunicata la sentenza capitale). — Avete qualche desiderio?

(1) Per i dilettanti di « matrimoni d'amore » credo bene aggiungere che dopo qualche tempo la vedova Porter diventò effettivamente la signora Johnson. — Del resto, l'aneddoto è tutt'altro che sicuro, come non lo sono molti di quelli ch'io son venuto allegando e che allegherò nel corso dell'opera, come adatti al mio assunto Se lo tengano per detto certi critici — nel caso che il mio lavoro capitasse, per disgrazia, nelle loro mani.

Condannato. — Vorrei imparare il russo.
— *Giudice* (a un cannibale condannato a morte, la mattina dell'esecuzione). — Cosa volete mangiare?
Condannato. — Il giudice.
— *Giudice.* — La sessione è finita.
Condannato (a dieci anni d'ergastolo). — Anzi, comincia proprio adesso.

Alla domanda se abbia qualche cosa da dire dopo appresa la condanna, il Dodger in *Oliver Twist* risponde: « Per ora no; il mio procuratore è a colazione stamattina col vice-presidente della Camera dei Comuni ». Mentre lo conducono via, si volge alla Corte e dice: « È inutile che facciate quella mutria di spaventati! Non vi userò misericordia, neppure un briciolo! La pagherete, cari miei; non vorrei per nessun conto essere nei vostri panni. Non accetterei d'andare in libertà, se me ne pregaste in ginocchio! »

Alcuni esempi di questo genere sono storici, o passano almeno per tali. Arturo di Bretagna, andando al patibolo, si volge per dire: « Addio, Giovanni Senza Terra! » — E Giovanni di rimbecco: « Addio, Arturo senza testa! » Il duca di Clarence, condannato a morte, chiese ed ottenne d'essere affogato in una tina di malvasia. « Pensate all'ultimo dolore di lui — osserva il Karr, facendo alla sua volta dell'umorismo — se non era malvasia autentico! » — « Addio signori, disse Lord Lovat ai giudici, dopo aver udita la sentenza capitale — non ci ritroveremo nello stesso posto ». Danton, smontando dalla carretta che l'aveva condotto a' piedi della ghigliottina col poeta Fabre d'Englantine, suo segretario, gli disse: « Sai che cosa faremo tra poco? » — « Che cosa? » — « Quello che abbiam fatto tutta la vita: *des vers* (dei *versi* e dei *vermi*) ». — Nella stessa circostanza Ducos disse a un suo compagno di sventura: « Non c'è che un mezzo che potrebbe salvarci ». — « Ed è? » — « Un decreto sull'inseparabilità delle teste dai busti ».

Il Macaulay, parlando alla Camera inglese contro la proposta d'emendamento a certa legge riconosciuta cattiva, rammentò l'aneddoto di quel condannato che, essendo il giorno piovoso, chiese un ombrello per non buscarsi un raffreddore andando alla forca.

Un altro, in viaggio per la stessa destinazione, pregò gli sbirri che evitassero di farlo passare per una certa strada, perchè non voleva esser preso per il collo da un mercante che aveva bottega colà e di cui era da lungo tempo debitore. Un altro ancora scongiurò che non lo impiccassero il lunedì, spiacendogli troppo di cominciar così male la settimana. Giunto in luogo, pregò il boia di non toccarlo alla gola, perchè era molto soggetto al solletico, e questo lo faceva ridere; ed al confessore il quale per incuorarlo a ben morire, gli andava dicendo che quel giorno avrebbe mangiato con N. S., rispose: « Andateci voi allora; che per me digiuno ». Il settembre scorso ad Augusta in Georgia, un tal Giacomo Bauker veniva condannato a morte per aver assassinata sua moglie. Quando gli lessero la sentenza, il Bauker non si commosse, ma espresse il vivissimo desiderio di esser sepolto accanto alla dolce metà. Inoltre disse che non sarebbe andato al patibolo se non gli davano un vestito.... un certo vestito tagliato e cucito dalla defunta Bauker. Fu eloquente e finì il suo dire rivolgendosi ai magistrati con questa curiosa preghiera: — Concedete quest'ultima grazia ad un povero vedovo! [1] È noto come in alcuni paesi vigesse tempo addietro non so se una legge o una consuetudine, secondo la quale era salva la vita al condannato che venisse chiesto in marito da una donna qual si fosse — purchè, s'intende, egli ne accettasse la mano. Ora si

[1] Nell'agosto scorso un tale Enrico Emiliani, anarchico, tradotto davanti al tribunale di Ancona per apologia di reato (e di quale esecrando reato non ho bisogno di dire), a dimostrare la sua ripugnanza al sangue si dichiarò « anarchico vegetariano ».

racconta di un tale che, trovandosi in queste circostanze, esaminò molto minutamente il volto della donna che aspirava a diventar la sua metà, e alla fine, voltosi al boia, disse con una scrollatina di testa:

Lèvres serrés, nez pointu —
J'aime mieux être pendu. (1)

Qualche mese fa il governo spagnuolo, preoccupato dai terribili progressi che va facendo la follia anarchica, disponeva, fra le molte misure prese, che si escludessero dai testi scolastici (manuali, dizionari, ecc.), tutte le parole che hanno qualche attinenza coll'anarchismo. Mariano de Clavio, il noto redattore del giornale *El Imparcial*, ne prese occasione per scrivere, sotto il titolo *Historia ad usum Delphini*, il seguente esame ideale:

Professore. — Come morirono Enrico III ed Enrico IV?

Candidato. — Il primo, in seguito ad un accesso di riso, provocato dalle lepidezze che gli veniva raccontando il padre Jacques Clément.

P. — E il secondo?

C. — Ad onta del suo carattere allegro, non potè sopravvivere alle lamentazioni del profeta Ravaillac.

---

(1) Un fatto simile, secondo la tradizione (Cfr. E. Eckstein, in *Illustrirte Zeitung*, 8 settembre 1888,) sarebbe avvenuto a Milano, al tempo di Bernabò Visconti. Marcello Casca, giovine ricco e leggiadro, dilettante di poesia e di giurisprudenza, avendo ucciso alcuni cinghiali del duca che devastavano il suo giardino, fu condannato a morte. Il boia si accingeva già a compiere la lugubre operazione, quando una megera dichiarò d'esser pronta a sposare il condannato. Questo sdegnosamente rifiutò, e disse al boia che facesse pure. Piacque il rifiuto a Bernabò il quale, sebbene dispotico e crudele, nutriva un vivo culto per il bello: non solo fece grazia al giovine, ma lo nominò « Conte Bellezza ». L'eroe, sempre secondo la tradizione, si mostrò poi degnissimo del nuovo onore e fu il capostipite d'un cospicuo casato. Da questo però io non discendo sicurissimamente; tra i miei antenati non ho trovato nessun conte e tanto meno nessuno che sia stato lì lì per essere impiccato e se la sia cavata all'ultimo momento per il rotto della cuffia. Se condannati ci furono, devono essere andati fino alla fine, senza tante cerimonie.

P. — Passiamo ad altre morti: quella di Carlo I d'Inghilterra fu naturale o violenta?

C. — Fu l'una cosa e l'altra, come quella di Luigi XVI di Francia. Ambedue soffrivano di mal di gola: i rispettivi chirurghi erano ignoranti e i due monarchi spirarono durante l'operazione.

P. — Veniamo alla storia moderna. Quale fu la causa della morte del presidente Carnot?

C. — L'aver messo un piede in fallo, mentre prendeva un mazzolino che gli presentava il cav. Caserio.

P. — E come chiuse i suoi giorni Canovas del Castillo?

C. — Scivolò malamente nel fare un inchino al comm. Angiolillo, che sollecitava da lui una prefazione per le sue *Primizie Poetiche.*

P. — Va bene. E un simile accidente non toccò anche ad Elisabetta d'Austria?

C. — Sissignore: un celebre arpista, Luccheni, eseguiva sulle rive del lago di Ginevra un pezzo della *Cavalleria Rusticana,* quando l'imperatrice, per meglio gustare le note celestiali, saltò in fretta dalla vettura e.... un aneurisma....

P. — Benissimo; ma come spiegate il fatto che tutte queste catastrofi hanno sempre per protagonista un Italiano?

C. — Le dirò, signor professore: si tratta di fiori, di poesia, di musica — e lei sa che Lamartine l'ha proclamato altamente: *En Italie la poésie et la musique courent les rues....*

C. — Giacchè parliamo dell'Italia, sapreste dirmi come morì Re Umberto?

C. — Perdoni, ma non sono ancora giunto a questa lezione....

P. — Sta bene; ma avrete qualche notizia....

C. — Sissignore: Re Umberto cadde vittima della rivoltella di Bresci.

P. — Sciagurato! Fin qui meritavate un dieci: ora siete bocciato!

C. — Ma aspetti...

P. — È inutile!

C. — La supplico di lasciarmi finire. La rivoltella — mi perdoni questa parola del vecchio dizionario — il gingillo fece *pum* nella mano sinistra del re, mentre egli ringraziava Gaetano per il dono che gli aveva umiliato.

P. — Va bene: potete ritirarvi.

*
* *

È affine al *Galgenhumor*, e talvolta si confonde con esso, quella forma di *humour* ch'io vorrei chiamare *in articulo mortis*. Anche qui qualche esempio basterà ad intenderci.

In una delle *Novelle Umoristiche* di A. Albertazzi (p. 170), lo zio morente dice al nipote: « Vado — Buona permanenza ». E se ne va infatti.

Nella *Battaglia di Benevento* (c. XXIV) Anselmo poco prima di spirare dice a Rinaldo, che è al suo capezzale: « È un grande arcano la morte! potessi dirti la millesima parte di quello che sento, di quello che vedo.... Alza gli occhi; non contempli la gloria del cielo? » — « Io non vedo che il soffitto » — risponde il profano Rinaldo. Il Guerrazzi medesimo nelle *Note Autobiografiche* racconta che sua madre, spacciata da' medici, comandò che si buttassero tutte le medicine dalla finestra e le si desse del vino: « Voglio morire allegramente », disse al figliuolo. E fosse il vino, o che altro, il fatto sta che dopo qualche giorno era guarita.

Nella stessa opera ricorda come Augusto morente chiedesse agli amici se aveva ben sostenuta la sua parte e come, avutane risposta affermativa, dicesse, balzando dal letto: gli imperatori devono morire in piedi — e ag-

giunge: « Io per me, nel caso che gli fossi stato amico, gli avrei rivolto queste parole: Imperatore Augusto, qui siamo presso a levar le tende, la commedia è finita e gli spettatori hanno già volto le spalle al palcoscenico; tornate uomo, adagiatevi sul letto e cercate di morire con meno disagio che vi sia possibile ».

« Soffro le pene d'inferno », diceva tra i rantoli dell'agonia Luigi Filippo a Talleyrand; e questo mormorò: « Di già? » Secondo altri, l'allegro dialoghetto sarebbe avvenuto rispetttvamente tra un medico e il cardinale di Reth. Quello che segue ebbe per teatro l'ospedale d'una città americana e per interlocutori un malato e un visitatore suo conoscente.

Visitatore. — Come va?

Malato. — Figurati che il dottore mi ha detto che morirò appena io mi volti sul lato sinistro.

Visitatore. — Storie!

Malato. — Ti assicuro....

Visitatore. — Non credo, ti dico!

Malato. — Scommettiamo cinque dollari?

Visitatore. — Accettato.

Il malato si rivolta sul lato sinistro e spira.

Visitatore (depone sul letto cinque dollari e se ne va, esclamando): — Ha vinto lui!

Di Rabelais si narra che a' medici chiamati a consulto durante l'ultima sua malattia dicesse: « lasciatemi morir di morte naturale » e si facesse rivestire d'un *domino* in omaggio al testo: *Beati qui in Domino moriuntur*. È altrettanto famosa, e molto più irriverente, la sortita dell'infame Aretino. » Guardatemi da' topi or che son unto », disse, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione. — « Di tutti i miei discepoli — mormorò lo Hegel morente — uno solo mi ha capito ». E dopo una pausa continuò: « E quell'uno mi ha capito male! » Al dottore che gli chiedeva se avesse la forza di fischiare, lo Heine, umo-

rista fino all'ultimo, rispose: « neanche una commedia di Scribe ». Il Balzac, moribondo, diceva alla sorella: « Se non mi cura il dottor Blanchon, sono un uomo spacciato » (il Dott. Blanchon è un personaggio d'uno de' suoi romanzi). Pochi giorni prima che lo Hoffmann soccombesse alla terribile malattia prodotta dall'intemperanza a cui s'era abbandonato — il disseccamento del midollo spinale — i medici, facendo un ultimo tentativo, gli passarono e ripassarono un ferro rovente sulla spina dorsale. « Non sentite odore d'arrosto? — egli disse ai presenti, in mezzo agli spasimi. — Mi bollano a fuoco perchè, a ogni modo, io non abbia ad andare all'altro mondo come merce di contrabbando ». Monsignor Tosi esortava il Porta a fare una buona morte, dicendogli: « pensi che sta per entrare come Gesù Cristo in Gerusalemme ». — « Me ne accorgo alla cavalcatura » — si narra che rispondesse il poeta meneghino, con scortesia pari alla irriverenza. Ad un amico che gli chiese come stesse, avrebbe anche risposto (accennando al crocifisso che aveva in mano): « come si può stare con questo *belee* ». Alla stessa domanda il Rovani, ridotto pure al lumicino, rispose dapprima: « Sto benissimo ». — Come? — si insistette — non avete dunque proprio nulla che vi dia fastidio? — « Ah sì — replicò — l'esistenza ». Furono le sue ultime parole; pochi minuti prima, ai medici che lo battevano con le nocche delle dita, aveva detto: « ohè! m'avete preso per una scatola di tabacco? »

A proposito della sortita d'Augusto che domanda se ha rappresentata bene la sua parte, è notevole come gli artisti di teatro ci tengano a rappresentare la loro fino all'ultimo. Talma, un'ora prima di morire vedendosi in uno specchio, livido ed emaciato, esclama: « peccato aver questa faccia e non poter recitare il Tiberio! » Il Debureau s'infarina il viso, chiama il suo figlio lagrimoso e gli dà lezione di mimica. « Pierrot in agonia,

che insegna il modo di far ridere a un fanciullo che piange! » — esclama F. Martini, da cui tolgo l'aneddoto. [1] Il famoso attore inglese Matthews è assistito da un amico, il quale, scambiando nella penombra una bottiglia con un'altra, gli fa bere un buon sorso d'inchiostro. Accortosi dello sbaglio, l'amico grida esterrefatto: « Dio buono! t'ho dato a bere dell'inchiostro! » — « Non fa nulla — risponde con voce fioca l'attore — inghiottirò un foglio di carta assorbente ». E muore con questo scherzo sulle labbra [2].

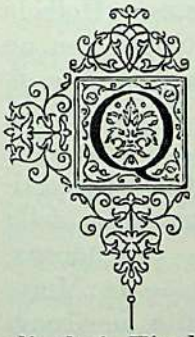
---

(1) *Al Teatro*. Firenze, 1895, p. 214.
(2) Si tenga presente, per carità, la nota a pag. 185.

CAPO QUATTORDICESIMO

L'UMORISMO NELL'ARTE.

Humour is among the highest qualities of genius.
CARLYLE, *Sartor Resartus*, I, 4.



QUESTO capitolo sarà più breve degli altri, sia perchè l'argomento trascende i precisi limiti del mio tema a cui solo può rappiccarsi in via di complemento o d'appendice; sia perchè — a dirla schietta — mi sento in esso ancor più a disagio che negli altri. Finchè si tratta di bazzicare con qualcuna delle letterature moderne, bene o male mi reggo; ma quelle benedette nozioni d'arte.... lì casca l'asino! Mi pare di poter dire una cosa — e speriamo non sia uno sproposito sul bel principio — ed è che esse hanno costituito fino a ieri una specie di sacrario, dentro al quale pochi iniziati compivano i loro riti, pronunziavano i loro responsi — riti e responsi che alla gran folla de' profani riuscivano come il libro de' sette sigilli. Io sono uno della

gran folla — e non ho neppure il merito della modestia nel confessarlo, perchè penso che tanto il lettore se ne accorgerebbe egualmente senza dirlo io.

Quand'è così, meglio fareste a sopprimere addirittura il capitolo! — si dirà.

No — rispondo io: nella prima di queste pagine ho dichiarato che esse non aspiravano ad altro se non ad essere un saggio di ciò che un tale lavoro potrebbe riuscire: vuol dire che quell'avvertenza vale ancor più specialmente per il contenuto del presente capo.

Dovrebbe dunque il competente in materia — per quello che nella mia ignoranza mi pare — rivolgere anzitutto l'attenzione al vario e copioso elemento macabro di cui la fioritura artistica — dei tempi di mezzo in particolar modo — è cosparsa. Il dipinto dello Holbein rappresentante un uomo che medita sopra un teschio, il così detto *Alfabeto della Morte* dello stesso Holbein (una serie di grandi lettere iniziali combinate con un disegno in cui lo scheletro è la figura centrale), il *Trionfo della Morte* dell'Orcagna, *La Morte e il Diavolo* di Alberto Dürer, le famose danze macabre di cui parecchie son giunte fino a noi — mi sembra che potrebbero costituire come la prima base e il punto di partenza della disamina. Nel gran dipinto dell'Orcagna — che adorna, come tutti sanno, il camposanto di Pisa — la Morte troneggia sopra un rialzo formato da morti e moribondi — tra cui si scorge una monaca che stringe nelle mani una borsa — mescolati con ossa, mitre e corone. Dall'altra parte si vede un giardino delizioso, dove sono musici e cavalieri con Castruccio Castracane, signore di Lucca. Di fronte è ancora la Morte, la quale mostra di non curare gli scongiuri che le rivolgono storpi, ciechi, monchi ed infermi. Tre tombe aperte lasciano scorgere il loro contenuto: è un cadavere d'un re, gonfio per malattia nella prima; appiattito e verminoso nella seconda,

ischeletrito nella terza; il serpente che ne ha rôso le carni, figura in atto d'allontanarsi; un eremita addita le tre tombe ad una pomposa cavalcata che passa. Sulla montagna, alcuni eremiti vecchi ed emaciati attendono ad opere di penitenza.

Gli artisti dell'antica scuola tedesca si compiacevano singolarmente di questi motivi: ricordo una testa di morte di Filippo Brinckmann, che imbocca una trombetta e il ritratto che Hans Burgkmair fece di sè e di sua moglie: questa tiene in mano uno specchio, nel quale i volti dei due personaggi si riflettono sotto forma di teschi.

Alcune danze macabre, come si è detto, ci furono conservate sopra le pareti di chiese o di cimiteri: se ne hanno a Clusone, a Iseo, a Lucerna, a Basilea, a Vienna, a Norimberga, e altrove. In essa la Morte, quasi sempre redimita di diadema o d'altro segno d'impero, funge da corifeo e invita, con le buone o con le cattive, a prendervi parte uomini e donne, vecchi e fanciulli, umili e grandi. Qua si trascina dietro de' monaci ben pasciuti; là affronta un canonico che entra in chiesa col suo seguito, sotto un superbo baldacchino, e non degna d'uno sguardo un povero che dal suo giaciglio di paglia indarno la invoca. O separatamente in qualche scrittura dell'epoca, o apposte ai dipinti medesimi, si hanno sentenze illustranti i vari motivi. In esse l'irresistibile esortatrice parla press'a poco così ad un monarca: « Vieni vieni, che non sarai solo dove ti conduco: lascia indietro ogni splendore e ogni pompa: basta il manto funerario ». A una sposa: « Vieni, stanotte dormirai altrove ». A un bambino: « Vieni, piccino mio: non c'è niente di buono a questo mondo ». A una meretrice: « Dalle tue guance si vede chiaro che non hai mai digiunato a' tuoi dì: ti condurrò io in un posto dove dimagrerai per davvero! ».

Nella « danza » di Basilea la Morte si presenta al papa e gli dichiara che essa non ha per costume di ac-

cordar dispense o indulgenze ad alcuno, e lo invita ad aprire il ballo. La vediamo postarsi dietro ad una gran dama che è di fronte allo specchio e, mostrarle il suo volto ossuto riflesso in questo, mentre ella s'aspetta di contemplarvi le proprie leggiadre sembianze. Ad un'altra dama si fa incontro vestita da trovatore, colla mandola in mano; e ancor più squallida e spolpata che altrove si rivolge ad un medico, lo loda per i grandi servigi ch'egli le ha reso con l'arte sua e l'invita a tenere sul corpo di lei l'ultima sua lezione d'anatomia.

Da un grande dipinto murale di cui non ci rimase traccia fu probabilmente ispirata la famosa *Danza general de los muertos*, attribuita ad uno scrittore spagnuolo del secolo decimoquarto. È delle più efficaci scritture del genere; alla lugubre ridda prendono parte i rappresentanti di tutte le classi sociali, le quali sfilano davanti alla Morte che lancia loro de' frizzi sarcastici: dal papa, dal cardinale, da' vescovi, fino all'esattore, al sacrestano e al padre questuante. Della prima metà del secolo XIX sono il romanzo *La danza macabra* di Paolo Lacroix e il poema tedesco di Luigi Bechstein *La danza dei morti*, una specie d'interpretazione poetica dei quadri dell'Holbein che rappresentano lo stesso soggetto.

*
* *

Abbiamo veduto come nell'opera letteraria l'effetto umoristico sia talvolta provocato da una scena o da una frase incidentale, che contrasta coll'indole grave dell'argomento. La funzione medesima mi pare che possano esercitare in un quadro quelli che — con parola tecnica quanto poco italiana — credo si chiamino i « dettagli ». Così le figure di nani, di cui si compiacciono specialmente il Van Dick e il Velasquez (si veda in proposito il geniale lavoro col quale la signorina Amalia Bianchi

mi ha precesso due anni or sono come autrice della *Strenna*); così le figure d'animali, che in molte tele non sembrano aver altro scopo, se non appunto di correggere, per via d'antitesi, la austerità della concezione e l'effetto complessivo.

E qui si noti il riscontro — che non può esser casuale — coll'umorismo letterario, nel quale pure abbiam visto quale parte cospicua abbia l'elemento animalesco. Gli esempi ricorrono in copia anche a un profano: ricordo il cane che si protende per guardar nel presepio ed è trattenuto con grande sforzo da un servo nell'*Adorazione dei Magi* di Paolo Veronese; i due cani che si arrovellano sopra un gatto nella tela dello stesso rappresentante il banchetto con la Maddalena che lava i piedi a Gesù; la lucertola che si è fermata sopra un macigno, con la testa alta e come presa di meraviglia alla vista di S. Gerolamo il quale, nell'orrore della foresta, si batte il petto ignudo davanti a un crocifisso e ad un teschio (nella gran tela del Tiziano).

Lo stesso si dica d'altri motivi secondari da cui il principale vien maggiormente rilevato, mentre l'impressione definitiva è la risultanza di più impressioni diverse e parziali. Prendete la *Danae* di Van Dick: stesa nella sua candida nudità, apre le braccia con gioia infantile all'oro che gli piove in grembo. Nell'ombra dell'alcova una donna dall'aria sospetta stende il grembiale verso la pioggia preziosa; a' piedi del letto, Amore sta saggiando sulla pietra di paragone una moneta d'oro.

Per l'analogia dei soggetti, la *Danae* mi ricorda nn quadretto del Nicol, al quale è stata applicata la sentenza di Figaro: bisogna affrettarsi a ridere per paura di piangere. Rappresenta un esattore il quale adocchia e numera avidamente i denari che i contadini contribuenti son venuti a snocciolargli. Sono queste delle figure lerce, macilente, sucide, ad un tempo grottesche e pietose. Egli,

tutto assorto com'è nella sua operazione, non vede nè le smorfie degli uni che aspettano di pagare, nè gli inchini degli altri che, dopo aver pagato, si allontanano tristamente.

Un contrasto a base umoristica si sprigiona pure da *Sibaritismo e Sciagura* (non saprei come rendere altrimenti il titolo originale *Luxury and Misery*). Sono due quadretti di Rowlandson, in uno de' quali si vede un *dandy* godersi a letto una succulenta colazione; nell'altro un naufrago errare nelle tenebre della notte lungo la riva del mare.

È questo — come si ricorderà — il genere favorito del Martineau, l'autore, per non citare altri esempi, di que' due piccoli capilavori che s'intitolano: *Parco di S. Giacomo* e *L'ultimo giorno nella vecchia casa*. Si scorge nel primo un mendico seduto tra il verde del parco; di fronte a lui una coppia d'innamorati stanno vezzeggiandosi e accanto a loro passa un cacciatore col carniere ricolmo. Nel secondo, una vecchia signora, dal viso spirante tristezza, consegna le chiavi della casa a' nuovi padroni; suo marito, che colla vita sregolata l'ha costretta al passo doloroso, sta ghignando e trincando alla salute degli avi, i cui ritratti pendono dalle pareti.

Qui — come si vede — tocchiamo già il dominio della caricatura umoristica, che ebbe in Inghilterra il suo Shakespeare, come ve lo ebbe l'umorismo poetico. Quando si chiese a Carlo Lamb — egli pure un umorista — qual fosse il suo autore favorito, rispose: « Shakespeare ». — « E dopo? » — gli si tornò a chiedere — « Hogarth, » rispose Lamb senza esitare [1].

Un giorno il grande caricaturista, passando accanto alla porta d'una casa di mal affare, vi vede due disgra-

---

[1] Analogamente esclama Fielding in *The History of Tom Jones* (X, 8): « O Shakespeare, had I thy pen! O Hogarth, had I thy pencil! »

ziate che, briache fracide, stanno altercando: a un tratto una di esse riempie la bocca d'acquavite e la sputa in viso alla rivale. Il bozzetto ch'egli ne fece lì per lì rappresenta tipicamente il genio selvaggio di lui. Nella bettola paterna del resto ebbe principio la sua carriera artistica: cominciò col ritrarre le smorfie e le contorsioni de' lottatori avvinazzati, e finì colle celebri *Scene di crudeltà* (una serie di quattro disegni, che furono felicemente definiti un'orazione in quattro parti a difesa degli animali maltrattati) e colla celeberrima *Vita della cortigiana* (The harlot's progress).

Mezzo secolo più tardi i suoi compagni d'arte potevano vantarsi d'incutere timore a

Colui ch'a tutto 'l mondo fè paura,

al primo Napoleone. Le caricature inglesi contro il grande conquistatore fornirebbero larga messe all'autore d'uno studio sull'umorismo nelle arti grafiche. Ricordo quella che rappresenta il Corso ancora bambino in grembo al demonio, con la scritta: « ecco il mio amato figlio nel quale tanto mi compiaccio, » e un'altra intitolata *Quarantotto ore dopo lo sbarco*, in cui si vede John Bull che tien sollevata in mezzo alla folla plaudente la testa di lui, infilzata su una lancia. Una caricatura che fece grande impressione sul despota conquistatore è quella che lo rappresenta a tavola coll'imperatrice Giuseppina. Dopo aver intaccata la testa del re Giorgio e la Banca d'Inghilterra (che figurano come piatti), l'imperatore sta per mettere il coltello nel palazzo di S. Giacomo: ed ecco che sul muro si disegnano le fatidiche parole che turbarono il banchetto di Baldassare.

Del resto, anche ne' fogli che ora passano sotto il nome di umoristici, s'incontrano talvolta disegni e vignette che meritano questo epiteto nel senso vero e proprio. Ricordo d'aver veduto in una rivista francese di

tempo fa — quando lo sciopero colossale e ostinato di Carmaux aveva tolto il pane a centinaia e centinaia di famiglie — una incisione che rappresentava due ragazzi fermati davanti a una bottega di fornaio, a guardare a bocca aperta ammirando entro la vetrina: sotto era la leggenda: *Negozio di curiosità a Carmaux.*

Un'altra, pure francese, ritrae il direttore d'un ospedale che, appena avuta la visita del ministro, si posta davanti al letto d'un vecchio morente, e dice con mal piglio: « stupido! a causa di questo tuo gran tossire non mi buscherò la croce di cavaliere! »

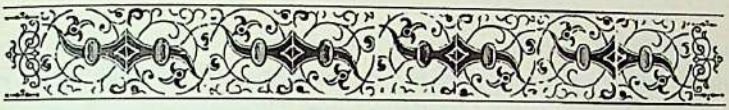
I due avvenimenti che hanno maggiormente rivolta a sè l'attenzione del mondo in questi ultimi due anni — l'affare Dreyfus e la guerra anglo-boera — hanno provocata una duplice fioritura umoristica. In un disegno dei *Lustige Blätter* di Berlino si vede l'ormai storico capitano francese strascinarsi faticosamente attraverso una landa selvaggia. Ha l'aspetto squallido, l'abito a brandelli; la testa calva spicca sullo sfondo cupo d'un cielo procelloso; il suolo, interrotto qua e là da alberi brulli, è sparso di giornali. Sotto il disegno si legge: « Dreyfus ebreo errante: lacero, affranto, sanguinoso deve errare, eterno pellegrino per tutti i giornali del mondo ». — Mesi fa il giornale russo *Novoie Vremia* recava una vignetta rappresentante la Morte che corre in biciclo circondata e seguita da un fitto stormo di corvi e con la scritta seguente: « La perfida Albione va a incivilire il paese dei Boeri ». Contemporaneamente il caricaturista di un foglio francese, sotto il titolo: « Alta posizione che dovrebbe occupare M.r Chamberlain, » ritraeva il ministro inglese penzolante da una forca. Siamo, come si vede, in pieno *Galgenhumor*.

*
* *

Quel potente umorista di cui più volte ci è accaduto di fare il nome nel corso della nostra trattazione, Anatole France, scrive in una pagina del suo *Jardin d'Epicure:*

« Il y a une petite table de Jean Béraud qui m'intéresse étrangement. C'est la *salle Graffart:* une réunion publique où l'on voit fumer les cerveaux avec les pipes et les lampes. La scène sans doute tourne au comique. Mais combien ce comique est profond et vrai! Combien il est mélancolique! Il y a dans cet étonnant tableau une figure qui me fait mieux comprendre à elle seule l'ouvrier socialiste que vingt volumes d'histoire et de doctrine, celle de ce petit homme chauve, tout en crâne, sans épaules, qui siège au bureau dans son cache-nez, un ouvrier d'art sans doute et un homme à idées, maladif et sans instincts, l'ascète du prolétariat, le saint de l'atelier », (p. 58).

Comment ce comique est profond et vrai! Comment il est mélancolique! Ecco la nota caratteristica dell'umorismo, comunque si manifesti; ecco la nota che il competente in fatto d'arte dovrà cercar di rilevare, se vorrà darci quel capitolo di cui il presente è un abbozzo vago ed informe.



CAPO QUINDICESIMO

IL BILANCIO DELL'UMORISMO NELLE LETTERATURE MODERNE.

Sweet are the uses of adversity.
(SHAKESPEARE, *As you like it*, II)

Dico « nelle letterature moderne » per la ragione semplicissima che gli antichi non conobbero l'*humour*, e non lo conobbero per un'altra ragione semplicissima: che non potevano conoscerlo. Se poi chiedete la ragione o le ragioni anche di questa impossibilità, le cose non vanno più così lisce, anzi le si complicano tanto, da metter nell'imbroglio uno che, come me, ama pigliar i fatti come sono e preferisce — giacchè non sa far di meglio — spogliare e compilare quel che c'è, che non arzigogolare su quello che avrebbe o non avrebbe potuto essere.

Del resto una di quelle ragioni è così ovvia ed evidente, che ci arriva a scorgerla anche un materialone par mio. Ed è questa: il mondo degli antichi era ri-

stretto, come nello spazio, così — per conseguenza — nelle idee, nelle cognizioni, ne' sentimenti; scarsi erano perciò in proporzione que' contrasti (di concetti e di fatti), da' quali — come s'è detto e veduto a sazietà — scaturisce precipuamente l'umorismo. E non mi s'accusi per carità d'irriverenza verso gli antichi in generale e i loro autori in particolare: o che si offendono gli antichi, quando si rileva che essi non conobbero il tabacco o non furono alpinisti? Che poi qua e là nelle scritture classiche si trovi qualche sprazzo, qualche traccia sporadica di quel che noi intendiamo per umorismo, è un altro affare e nessuno pensa a constatarlo. Si veda ad esempio quello squarcio dei Dialoghi dei Morti di Luciano, di cui reco qui una parte:

« O Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso abbastanza delle cose della terra, a venir qui, dove riderai più ancora. Costà il riso aveva sempre un certo dubbio, quel tal dubbio: chi sa bene ciò che sarà dopo la vita? ma qui non cesserai dal ridere di tutto cuore, come fo io adesso; massime quando vedrai i ricchi, i satrapi, i tiranni così miseri e trasfigurati, che si riconoscono ai soli lamenti.... E di' a' leggiadri e a' forti che fra noi non ci son più nè chiome bionde, nè occhi cilestri o neri, nè l'incarnato del volto, nè valide membra, nè spalle robuste; ma di' loro che siam tutti zucconi, teschi nudi di bellezza, ecc. »

E come questa pagina se ne potrà spigolare qualche altra nel vasto campo della classicità; ma un gruppo di umoristi, un filone — se mi si passa la parola — d'umorismo vero e proprio, non ve lo troverete. Io so bene che alcuni valentuomini la pensano ben altrimenti; so bene che un classicista della forza del Fraccaroli ha sostenuto per l'appunto il contrario in un suo ingegnoso studio intitolato *Per gli umoristi dell'antichità;* ma so pure cosa ha sentenziato il Nencioni che, dopo la parola *romanti-*

cismo, non c'è n'è altra di cui si sia tanto abusato in letteratura quanto *umorismo*. Si tratta insomma d'intenderci: se mi pigliate questo vocabolo nella sua significazione vera e propria, i vostri antichi sono belli e spacciati; se — contro ogni buona consuetudine — la usate nel senso abusivo molto più ampio che da noi gli si è attaccato — e allora servitevi, e rifatevi pure da Adamo ed Eva per tracciarne la storia. E non pensate ch'io esageri per far dello spirito — povero me! — Proprio quel signor de Lautrec, l'articolo del quale ho citato sul bel principio di questo scritto, dice nè più nè meno (p. 582): « il primo umorista in ordine di tempo è stato Socrate, *dopo il Serpente* ».

Poco meno antico sarebbe « il primo umorista » nell'opinione di un critico nostro, che lo riscontra nella persona del primogenito della sopradetta venerabil coppia, quando disse: « Son io forse il guardiano di mio fratello? » — E a detta di lui fecero dell'umorismo Menenio Agrippa col suo celeberrimo apologo, e ne fece Gesù Cristo quando — trascrivo le parole del critico — « ha mandato i ricchi in traccia d'un elefante che passasse per la cruna d'un ago » (1). Allo stesso modo il professor Chicco ha trovato che il Tassoni, il Berni e i poeti macheronici sono umoristi, e allo stesso modo — giacchè l'appetito vien mangiando — avrebbe potuto mettere allegramente nel novero di questi e Giobbe col suo *innocens subsannabit eum*, e Davide col suo *videbunt iusti et timebunt, et supra eum ridebunt*, e Tertulliano (*Ad Nat.*, XI, c. XII) col suo *rideam vanitatem, an exprobrem cœcitatem*, e S. Agostino (*Cont. Faust.*, XX, VI) col suo *hæc tolerabilius vel ridentur vel flentur* — e chi più ne ha più ne metta.

(1) A. Cantoni, *Humour classico e moderno.*

*
* *

Stringendo or dunque le fila e riassumendo quel che fu veduto nella lunga nostra scorreria attraverso le regioni umoristiche, diremo che la letteratura tedesca è quella che, dopo l'anglosassone, presenta la più ricca fioritura. È il paese della *Sehnsucht*, è il paese dove il popolo, per dirla appunto con un Tedesco, « è così fatto che cerca le sue migliori buffonerie nelle cose terribili » (1). I due corifei sono lo Heine e il Richter: il primo che porta nel suo scudo la « lagrima ridente »

(Als Herold, die lachende Thräne im Wappen
Diene dir mein Humor);

il secondo, del quale fu scritto: « tutto quanto egli fa, è fatto con una specie di giocosità grave. È un mostro di mare che si trastulla in mezzo all'Oceano; persino il suo scherzo è serio: ha in sè qualche cosa di maestoso e d'austero » (2).

Tinte anche più cupe ha assunto l'umorismo nella letteratura russa, in testa alla quale è scritta la parola che ne riassume a un tempo l'essenza e la morale sconsolata: *otciaianie* — indicante un complesso difficile a definirsi di fatalismo, d'ascetismo e di disperazione. Lì troverete venditori e compratori di « anime morte », agli occhi de' quali questi morti riprendono man mano vita — co' loro vizi, le loro virtù, le loro gioie, i loro affanni (3); troverete una schiera di vecchie che ad un matrimonio campestre danzano « senza una scintilla di simpatia, automi inanimati, che sotto l'azione dell'alcool fanno de' movimenti umani, dondolando in cadenza le teste ebbre » (4);

(1) Heine, *Della Germania.*
(2) Longfellow, *Hyperion*, lib. I, c. 5.
(3) Gogol, *Anime morte.*
(4) Gogol, *La fiera di Sorotchinetz.*

troverete de' nichilisti che sono ubbriacati, legati e consegnati alla polizia da quelle stesse turbe ch'essi intendevano d'emancipare a lor modo (1); troverete un Kiriloff, apostolo del suicidio universale, che giuoca alla palla coi nipotini, aspettando il momento d'inaugurare sopra sè stesso praticamente le sue teorie; una Lisa che ride sgangheratamente e scoppia in pianto dirotto durante gli accessi epilettici a cui è soggetta; un Chigalef dal volto così tetro, « che pare attenda la fine del mondo per il giorno dopo, alle ore 10.25 »; uno Stefano Trofinovitch che « in mezzo alla più nobile tristezza, si mette a ridere d'un tratto nel modo più volgare » e che sotto una forte emozione, « piange un pochino, dice molte belle cose, divaga anche parecchio, fa per caso qualche giuoco di parole, di cui si entusiasma — e finisce per avere una leggera colerina » (2).

Men profonde radici, men diffuse propagini potè gettare la pianta dell'umorismo nelle terre latine, a motivo — per non accennarne che uno — delle specifiche qualità de' loro popoli, qualità che sono alla lor volta almeno in parte determinate dalle condizioni esterne o « d'ambiente »: il clima mite, il cielo più che altrove ridente ed aprico, la natura tutta gioconda, invitante ad espansiva giocondità. Pure, se manca in queste letterature una vera e propria corrente o una continuata tradizione umoristica, esse ci appaiono come costellate di pochi grandi scrittori, che anche in questo campo segnarono un'orma profonda. Per la Spagna basterà ricordare che essa è la patria di Cervantes, oltre che di Quevedo e di Larra, dei quali si disse. E si disse pure, per venire alla letteratura francese, di Nodier, di France, di Coppée, di Courteline, e specialmente di Daudet; solo noteremo

(1) Turghenief, *Terre vergini.*
(2) Dostoievski, *Gli ossessi.*

qui che l'umorismo francese — per ragioni facili a vedersi — si differenzia alquanto da quello più grave degli scrittori nordici, il quale perciò non è forse compreso e apprezzato abbastanza in Francia. È appunto del Daudet un'asserzione che non si saprebbe come altrimenti spiegare, se pure non fu dettata da sentimenti estranei all'arte: « Le rire de Voltaire, oublié par lui à Berlin, durci, alourdi dans la mâchoire allemande, se retrouve dans quelques auteurs: Henri Heine, musique d'Offenbach » (5).

Qui si aspetterà forse ch'io ricordi il Rabelais, in cui anche il Nencioni — senza parlare, voglio dire, de' suoi connazionali — trova un umorismo addirittura « colossale ». Certo che nelle avventure di Pantagruel e di Panurgo — adombranti le lotte tormentose dello scetticismo moderno, l'umana impotenza, la vanità del sapere, il conflitto tra l'istinto e la ragione — è innegabile che di tratto in tratto la nota umoristica emerge; ma le sguaiataggini e le volgarità vi hanno troppa parte e il narratore di esse non è altro se non il « genio buffone » a cui così felicemente si rivolge il Nodier *(Contes)*:

> Et toi, curé bouffon, dont le malin délire
> Fronda si plaisamment le pauvre genre humain;
> Toi qui sus de nos biens si sagement élire
> Trois points: le nonchaloir, le rien faire et le vin.

Il grande umorista francese è invece il Voltaire, l'autore dell'*Homme à quarante écus* e di quel *Candide*, che basterebbe da solo ad attestarne la grandezza come uomo di lettere.

Con lui divide il primato — ahi fiera compagnia! — Biagio Pascal, l'autore di quelle *Lettere Provinciali* di cui fu scritto: « tutta Europa le lesse e le ammirò, ne rise e ne pianse » (2). Denuncia egli in queste i malvagi

(5) *Notes sur la vie*, Paris, 1890, p. 145.
(2) MACAULAY, *History of England*, VI.

paralogismi de' casuisti gesuiti, di cui bisogna pur citare qualcuno, affinchè si veda per che via un'opera — e che opera! — di controversia religiosa abbia potuto riuscire al tempo stesso un capolavoro d'umorismo: *un giudice può tenersi in buona coscienza ciò che gli fu dato per commettere un'ingiustizia — è lecito assestare un colpo di spada a chi ci ha dato uno schiaffo, quando si intenda di far ciò non per vendicarsi, ma per conservare il proprio onore — è lecito uccidere per evitare un'ingiuria, per esempio, uno schiaffo — non è simonia il farsi conferire un ufficio promettendo denaro coll'intenzione di non sborsarlo; poichè in tal caso la simonia è falsa, simulata, dunque non è vera simonia — è lecito uccidere un ladro che fugge senza usarci alcuna violenza, purchè ci abbia rubato più di sei ducati — il calunniare e l'inventar delitti per iscreditare chi sparla di noi è peccato solo veniale.* — Teorie, come ognun vede, grottesche e ridicole nella loro atrocità, tanto che l'autore stesso, e i lettori con lui, ne ridono, pure risentendone sdegno; e per di più son fatte dall'autore esporre, almeno in parte, appunto da un gesuita personalmente virtuoso ed onesto, sebbene accecato dalla devozione che lo lega al proprio ordine: di qui un umorismo *sui generis*, di cui è impossibile recar saggi, ma che esercita sul lettore una suggestione singolare.

Ben diverso invece è quello che emana da parecchi moralisti, quali il Montesquieu (nelle *Lettres Persanes*), il La Bruyère, il La Rochefoucauld, il Montaigne, il Vauvenargues. Si veda ad esempio la CDLXIX delle *Réflexions et Maximes* di quest'ultimo:

« Si un homme est souvent malade, et qu'ayant mangé une cerise il soit enrhumé le lendemain, on ne manque pas de lui dire, pour le consoler, que c'est sa faute » — oppure questa del primo nominato (*lett.* LXIII):

« Les professions ne paroissent ridicules qu'à pro-

portion du sérieux qu'on y met: un médecin ne le serait plus, si ses habits étaient moins lugubres, et s'il tuoit ses malades en badinant ».

Tra i suoi molti *Caratteri* il secondo ci presenta quello di un tale che non ha fatto che mangiare in tutta la sua vita, ha mangiato fino all'ultimo istante di essa, è morto mangiando: « quelque part qu'il soit — ecco l'umorismo che fa capolino — il mange, et s'il revient au monde, c'est pour manger ». — Si va a vedere un condannato a morte — dice altrove — perchè non andar a vedere un felice, il giorno che ha ottenuto un buon posto? Eccolo: vedete come la gioia gli si dipinge sul volto; poi osservatelo come piega sotto il peso della sua felicità, come tratta d'alto in basso chi non è suo pari, come le carezze de' grandi a poco a poco lo stordiscono, gli fan girare la testa, lo spingono nell'abisso! — « D'où vient — si chiede ancora — que l'on rit si libremont au théâtre et que l'on a honte de pleurer? »

Si vedano anche queste sentenze, in cui l'umorismo è sottilmente distillato:

« S'il est ordinaire d'être vivement touché des choses rares, pourquoi le sommes-nous si peu de la vertu? — Les haines sont si longues et si opiniâtrées, que le plus grand signe de mort dans un homme malade, c'est la réconciliation. Il y a d'étranges pères, et dont toute la vie ne semble occupée qu'à préparer à leurs enfants des raisons pour se consoler de leur mort. — L'on ouvre et l'on étale tous les matins pour tromper tout le monde; et l'on ferme à soir après avoir trompé tout le jour. — Il faut des saisies de terre et des enlèvements de meubles, des prisons et des supplices, je l'avoue; mais justice, lois et besoins à part, ce m'est une chose toujours nouvelle de contempler avec quelle férocité les homme traitent d'autres hommes ».

Non molto diversa è la maniera del La Rochefou-

cauld, consistente, come dice il Sainte-Beuve, in « une moquerie couverte et grave.... il console, à force d'être chagrin, on en chérit la secrète injure, on en suce à plaisir l'amertume ».

Sono indiscreto nell'aggiungere anche qualche tratto delle sue *Maximes?*

« Nous avons tous assez de force pour supporter les maux d'autrui. — Il y a peu d'honnêtes femmes qui ne soient lasses de leur métier. — Les vieillards aiment à donner de bons préceptes pour se consoler de n'être plus en état de donner de mauvais exemples. — Quelque découverte que l'on ait faite dans le pays de l'amour propre, il y reste encore bien des terres inconnues. — Quelque bien qu'on nous dise de nous, on ne nous apprend rien de nouveau ».

Il Montaigne parla con sorridente disprezzo di sè e dell'opera sua: si chiama un papero, confessa di non saper neppure distinguere i cavoli dalle lattughe del suo giardino. La sua filosofia è « de prendre toutes choses au pis; et ce pis là, me resouldre à le porter doulcement et patiemment.... Ne pouvant regler les evenements, je me regle moy mesme; et m'applique à eulx, s'ils ne s'appliquent a moy ». È ben vero ch'egli soffre di colica, di vomiti, di mal di pietra, tanto che dichiara: « anche a farmi il solletico, non posso quasi più strappare un povero riso a questo mio cattivo corpo »: ma si conforta riflettendo che, come in musica ci vogliono i suoni dolci e i suoni aspri, gli acuti ed i bassi, così nell'armonia della vita sono necessari i malanni e le disgrazie. Durante quattro anni ho avuto la febbre per quattro o cinque mesi — egli ammette — ma lo spirito andò sempre non solo pacificamente, ma anche piacevolmente. Io penso che i vomiti mi purghino; che nei calcoli la natura concentri tutti gli umori malsani del corpo, e del resto « cette qualité pierreuse » l'ho ereditata da mio padre. E non deve

contar per nulla la compassione che i miei malanni mi fruttano da parte degli amici e la loro ammirazione per la pazienza con cui li sopporto? Più la colica mi fa soffrire, e meno temo che il lasciar la vita sia per riuscirmi doloroso. Essa è bensì un male, e i medici mi raccomandano di astenermi dalle ostriche per non inasprirla; ma la colica e il rinunciare al piacere di mangiar le ostriche fanno due mali: io mangio le ostriche. Ecco un altro dente che casca; alcune delle mie membra sono a mal partito — sta bene: andando avanti di questo passo, non m'accorgerò di morire. — Ed esorta sè stesso e i lettori a morire allegramente; prendendo l'esempio dai bruti, come i cavalli che nitriscono, i cigni che cantano, quando stanno per chiuder gli occhi per sempre.

*
* *

E veniamo a noi, a noi Italiani voglio dire, alla nostra letteratura. Avverto che « la carità del natìo loco » mi farà alquanto più diffuso.

Abbiamo già incontrato sul nostro cammino quel forte umorista che fu Cecco Angioleri: dopo di lui, dobbiamo tirar avanti fino all'Ariosto per incontrarne un altro — a meno che non volessimo arrestarci a racimolare nell'opera del Bòccaccio alcune poche quisquilie. E ne troveremmo in quelli de' suoi racconti che finiscono col danno e colle beffe del minchione innocente (ad esempio, le novelle di Tofano, d'Anichino, d'Arriguccio) e ancor meglio nelle novelle di Nastagio degli Onesti e di Federigo degli Alberighi, l'una macabra, l'altra patetica.

E Dante? — direte voi. — Niente umorismo in Dante! — rispondo franco; e potreste mettermi il coltello alla gola — scusate l'ipotesi — che non mi fareste dire altrimenti. So bene che il Bovio trova l'*humour* « sfiorato » nell'invettiva con cui comincia il canto XXVI

dell'*Inferno* (Godi, Firenze, ecc.) [1]; so bene che alcuni sarebbero pronti a dare tutto Shakespeare in blocco per la zuffa di Alichino e Calcabrina; so bene che in quel poema si è continuato per sei secoli a voler trovare a marcia forza quel che non c'è; ma è colpa mia? Tutt'al più, se proprio un osso in bocca bisogna darlo agli infervorati di Dante, concederò che come tratto umoristico possa valere la sortita di quel demonio a Guido di Montefeltro:

Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.

Ma un verso e un pezzettino sopra 14233, otto parole (di cui quattro monosillabiche) sopra 99542, son troppo poca cosa, mi pare, perchè si abbia a proclamare l'autore del bel numer uno degli umoristi.

Dicevo dunque che dopo l'Angioleri bisogna tirar avanti fino all'Ariosto. Questo sì che è un umorista autentico! Lo si sente subito alle prime ottave, dove, dopo aver fatta la sua brava proposizione, esprime il dubbio che gli sia per rimaner cervello abbastanza da compiere ciò che ha promesso; lo si sente nell'intonazione di tutto il poema, ora seria, ora faceta, e più spesso faceta e seria ad un tempo, e specialmente nel racconto d'ammazzamenti e di carneficine, che si può ben dire sia una sua specialità. Il suo Rinaldo corre per il campo

Mandando or questo or quel giù nell'inferno,
A dar notizia del viver moderno.
(XVI, 83).

L'ubriacone Moschino è fatto morire annegato,

e quel che più l'annoia
È 'l sentir che nell'acqua se ne muoia.
(XIV, 124).

(1) G. Bovio, *Il Genio*. Milano, 1899, p. 187.

Dardinello

forò il ventre a Bogio da Vergalle
E lo mandò del debito assoluto;
Avea promesso alla moglie fra sei
Mesi, vivendo di tornare a lei.
(XVIII, 53).

Degno dello Swift e del Twain è veramente in questo senso il passo del canto XV (str. 3), dove è narrato come i Mori, che pazzamente s'eran gettati nel vallo di Parigi, perirono nelle fiamme accesevi entro dagli assediati:

A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi e in polve li ridusse,
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

E ci sarebbe da dare una passatina con frutto anche alle Satire di lui, che per il tono quetamente ironico e scettico, per l'indulgente filosofia nel considerare le umane cose, sembrano sorelle germane d'alcuni Saggi dell'umorista Montaigne — se non fosse che, per rubargli un bel verso,

Di più direi, ma di men dir bisogna.
(XXVI, 22).

Un altro salterello di più di due secoli, signori miei, e arriviamo a Gaspare Gozzi. Un umorista co' fiocchi, sapete, il Gozzi! Io ve l'ho presentato più volte come imitatore, tutt'altro che volgare, dell'Addison; ma state a sentire queste due storielle, e ditemi se non fanno vergogna al maestro.

Mercurio conduce all'Acheronte quattro morti di fresco: una fanciulla, un padre di famiglia, un guerriero e un poeta. Essi levano alte querele, pensando al dolore che la loro dipartita avrà cagionato ai rispettivi parenti, cittadini e ammiratori. Mercurio li lascia ben bene sfogare, e poi dice loro: « Cari miei, vi sbagliate di grosso! Sappi, o fanciulla, che il tuo sposo ha già messo gli occhi

addosso ad un'altra; sappi, o padre, che i tuoi figli badano ora a dividersi il gruzzolo che hai loro lasciato; quanto a voi, guerriero e poeta, altri già raccolgono le palme della gloria ed il plauso del vostro popolo ». — Un uomo riceve in dono da una fata, che gli ha delle obbligazioni, una berretta meravigliosa, ponendosi in testa la quale egli può leggere nel cuore de' suoi simili. Lieto di tanto privilegio e impaziente di valersene, va dal suo avvocato e gli chiede quando finirà una certa pendenza ch'egli ha avviata da un pezzo. Ne ha, al solito, di grandi promesse; ma la berretta fa sì che le belle parole suonino al suo orecchio: « Scioccone che sei! Aspetta ch'io la finisca presto! T'ho pelato finora e continuerò a pelarti! » Sorpreso e turbato quanto mai, visita l'un dopo l'altro amici e conoscenti: dappertutto scopre indifferenza e malanimo, dove aveva sempre ritenuto d'essere oggetto di benevolenza e d'affezione. Al colmo del dolore e dello sdegno, ritorna a casa, dove gli si fa incontro la moglie la quale, vedendolo pallido e tutto sconvolto in viso: « Sia lodato Iddio! — esclama (o meglio egli la intende esclamare, in virtù della berretta) — comincio a sperare che avvenga ciò che sospiro da un pezzo: che se ne vada all'altro mondo! Lucia, scalda il letto al padrone, e speriamo che ci si metta per l'ultima volta ». A quest'ultimo colpo, il poveraccio si strappa dal capo la malaugurata berretta e la butta dalla finestra.

Nevvero che l'egoismo e l'ipocrisia del mondo non saprebbero essere rese in maniera più amena insieme ed efficace?

Quanto al secolo presente, già si disse del Manzoni, uno de' più grandi umoristi che siano mai stati, come l'ha proclamato il Graf, che se ne intende un pochino più di me. E grande sarebbe certamente riuscito anche per questa parte il Leopardi, se vero umorismo e vero pessimismo potessero accordarsi: ma questo non è. L'umorista ha bensì spesso una tinta più o meno leggera di

pessimismo; ma non tanto da rimetterci il genio di sorridere e scherzare, sia pur tristamente. Non lo coglierete mai a dire ad una fanciulla che sta per prender marito:

o miseri, o codardi
Figliuoli avrai;

come disse appunto il Recanatese alla sorella Paolina; ma lo sentirete canticchiare a mezza voce e con un sogghigno il ritornello d'Amleto ad Ofelia: « va in un convento! ». Non dirà mai spiattellatamente che è

a' mali unico schermo
La morte;

ma vi regalerà, per esempio, un bel sonetto sulla cicuta, facendone le grandi lodi e benedicendone il seme,

Che d'ogni mal più rio guarisce a pieno (1).

Arcades ambo, direte voi; se non è zuppa è pan molle. E sia pure; ma vi sembra che la maniera di sentire ne' due sia la stessa e che l'effetto prodotto su chi legge risulti identico? — Vi farei torto se non rispondessi subito per conto vostro e mio: « tutt'altro! ».

L'umorista ancora non chiamerà pane pane la società una lega di birbanti, una razza d'egoisti (cfr. i *Pensieri* del Leopardi), ma piuttosto vi reciterà una poesietta di questo tenore (traduco abbreviando dallo Heine): « M'hanno dato di gran consigli, m'hanno procurato di gran protezioni; ma con tutto il loro consigliare e proteggere avrei finito per crepar di fame, se un galantuomo non si fosse preso a cuore la mia sorte. Egli mi ha procurato da mangiare e da bere, parla bene di me, recita in società i miei versi.... Peccato ch'io non lo possa baciare! perchè questo galantuomo son io! ».

Ma tempra d'umorista era certo il Leopardi, quando

(1) Graf, *Medusa.*

asseriva, in una delle sue lettere, che nello stato di profonda malinconia in cui versava, risentiva « una certa allegria »; quando, giovine ancora e già tanto infelice, scriveva dall'abborrita città natale dov'era in certo modo prigione: « Recanati m'è tanto cara, che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria. — Io son qui come la montagna di Maometto: chi mi vuol vedere, dee venire. — Pazienza fin che son qui, e sarò finchè il diavolo non imparerà la dottrina cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia, che allora forse mi caverò di questa prigione ». L'umorismo è certo più che « sfiorato » nella *Palinodia*, e schiettamente umoristiche sono alcune prose di lui, quali: il dialogo del Dott. Ruysch e delle sue scimmie, quello fra la Moda e la Morte, in cui si dimostrano piacevolmente gli intimi rapporti che legano queste due dame; quello di Matambruno e di Farfarello, d'un fisico e d'un metafisico, della Terra e della Luna, in cui con bella arguzia si tende a dimostrare l'ineluttabile infelicità dell'umana famiglia; quello che Ercole ha con Atlante mentre questo sta reggendo il mondo, ormai divenuto sì leggero, che potrebbe attaccarselo a un pelo della sua barba, e così malconcio che non osano giocar con esso alla palla, per paura che cada e si riduca come una stiacciata. Umoristica è la *Proposta fatta dall'Accademia dei Sillografi*, in cui si propone, giacchè si è nel secolo delle macchine, che si facciano dei parainvidie, dei parafrodi, dei paracalunnie e si bandisce un concorso per tre macchine: d'un amico che non biasimi l'amico assente, non abusi dell'amicizia, sia pronto a dimostrarla più co' fatti che colle parole: d'un uomo artificiale che compia opere virtuose per far del bene, non per ragioni personali, e finalmente d'una donna artificiale che sia fedele in amore.

L'autore della *Battaglia di Benevento*, del *Buco nel muro*, della *Storia d'un moscone*, è parente, un po' lon-

tano se vuolsi, di Swift e di Twain: agli esempi arrecati si aggiungano questi due che prendo da *Veronica Cybo:* « Vi nasce un figlio e convitate a mangiare — morite, ed ha luogo il banchetto funebre; — togliete moglie (veramente il condurre donna andava innanzi al morire, ma ormai è scritto, e non vo' cancellare), e ricorre il pranzo nuziale. La mensa e la tomba riuniscono tutte le opinioni ». — (Nelle angosce della gelosia, Veronica si conforta stringendosi fortemente al petto il suo bambino):

« Mamma, mi fai tanto male.... »

Ed ella:

« Lasciati fare — tu fai tanto bene a me.... »

Quanto all'altro scrittore toscano che qualcuno sarebbe forse tentato di metter qui insieme al Guerrazzi, io non posso invece che ripetere il giudizio del Nencioni: « di veramente umoristico il Giusti non ha che il *Sant'Ambrogio* ». Invece, di un Livornese come il Guerrazzi è occorso più volte il nome in queste pagine: quello di Paolo Bini che si spense immaturamente nello scetticismo da cui, anche per la tristizia de' tempi, mal seppe schermirsi.

Nel *Manoscritto d'un prigioniero* trovo questo tratto che sembra tolto di sana pianta da una pagina di Montaigne:

« Sarebbe bene che la Fortuna si levasse una volta la benda dagli occhi per vedere almeno chi piglia; sarebbe bene che la Giustizia tenesse una stadera sola, e non una per il povero e una per il ricco; sarebbe bene che il giudice quando va in tribunale appiccasse al cappellinaio anche le sue passioni per riprendersele quando va a pranzo; poichè bere un fiasco di vino di più non è un terremoto, dell'altro vino si trova; ma una testa di più o di meno è una cosa seria, attesochè l'uomo non n'abbia che una ».

L'opera si chiude con un capitolo intolato *Mia Madre:*

Indovinate chi amo più di tutti sulla terra? Io amo mia Madre — io l'amo più della Patria, cui dono il mio sangue se lo vuole, — più della mia T.***, ch'io amo pur tanto. Non è una donna elegante, non sa di musica, non sa il francese.... è una donna alla buona che crede in Dio, che va ogni giorno alla Messa, a pregare prima per me e poi per sè.... crede che l'olio versato porti sciagura; crede che il vino versato porti fortuna. È una povera donna che ama il suo figliuolo come voi amate voi stessi.... Io non amo mia Madre per il latte che mi ha dato, perchè del latte non me ne rammento: ma quando mio padre talvolta mi sgridava, ella mi consolava.

Al Porta e al Belli s'è già accennato, ma non rinuncio a compendiar qui due altri dei sonetti romaneschi:

Dopo aver tentato undici volte senza frutto, ottengo alla fine udienza dal giudice, per parlargli in favore del mio figlio innocente. Sto per esporgli il caso, quando si annuncia il calzolaio del signor giudice, che è venuto a provargli un paio di scarpe — e io son mandato via (son. XXIV dell' ed. Morandi). — (Il principe Colonna fa venire a Roma nove camelli). — O che ne volete fare? chiede il papa. — Trasportar calce e mattoni, Padre Santo. — E non ci son muli per questo? — Sì, Padre Santo, ma nei deserti ci voglion camelli » (son. XLVIII).

Una folla variopinta di galantuomini e di furfanti, la piazza e la Corte, la Teppa e i Sanfedisti, il Prina ed il Foscolo s'agitano e s'intralciano in quei *Cento Anni*, in cui l'esecuzione delle parti contrasta così miseramente colla grandiosità epica del disegno generale. L'effetto umoristico sgorga non soltanto dai molteplici conflitti che si determinano fra tanti e sì diversi personaggi, ma ancora e più dalla secolare durata dell' azione, che alla fine ci ripresenta in vecchi decrepiti e in matrone bisbetiche i baldi garzoni e le gentili fanciulle, che sul

principio abbiamo conosciuti esultanti di vita e d'amore.

Qua e là poi, qualcuna di quelle osservazioni piene d'arguzia e di filosofia, che sono, come abbiamo veduto, un vezzo degli umoristi. Dovendo descrivere un ballo, incomincia a ricordare la domanda che fu rivolta ad un saggio: che cosa è meglio adatto per colmare di tristezza il cuore d'un uomo « sentimentalmente intellettuale? » — Non un cimitero nel cuor della notte — fu la risposta — non una vetta deserta dell'Alpi, non una campagna brulla di novembre, non una camera anatomica; bensì una festa da ballo (vol. I). E altrove: « Le prime scene dei periodi storici fin qui da noi rappresentati, si aprirono sempre, per combinazione, o in teatro, o in qualche festa da ballo, tra la musica, la danza e la bellezza. Sempre si cominciò coll'allegria e il geniale buon tempo, per finir sempre coll'affanno, colle sventure o col beccamorto » (vol. V). L'opera si chiude con questo ritratto morale del personaggio Giunio Baraggi: « Facendo uso di liquori generosi, con abitudine che pareva toccare il soverchio, talvolta assumeva l'apparenza della giocondità, che si espandeva in un profluvio d'epigrammi. Ma di tratto, a una svolta inattesa di qualche parola che gli facesse risentire la fitta del dolore inclemente, si concentrava in sè stesso, si faceva cupo e taciturno, e qualche volta dava in lagrime dirotte. Un dì, essendogli ciò avvenuto in mia presenza: Non vi faccia meraviglia, mi disse, è questo una specie di vomito morale, che, prorompendo dagli occhi a furia, permette poi allo spirito di rifarsi alquanto, e di respingere la tentazione del suicidio ».

E il ritratto del Rovani medesimo, di quello che agli amici i quali scherzosamente l'incolpavano di pigliarsi tutto quanto c'era di buono nelle osterie di Milano, rispondeva: « Dopo aver creato l'oste, Dio si pentì

e creò me. Io sono il correttivo dell'oste, come il gatto è del topo. Io e l'oste rappresentiamo la creazione in tutta la sua logica maestà ». Suo è il paragone — rimasto famoso — del monumento a Leonardo da Vinci in Piazza della Scala ad un « litro in quattro », e sua la non meno famosa strofetta:

Non è credibile
Quanto è terribile
La vista orribile
D'un creditor.

La improvvisò al comparirgli davanti — in un'osteria, s'intende — d'un vecchio suo creditore. Come miseramente finisse, l'abbiamo già detto altrove.

Affini ai *Cento Anni* sono le *Memorie di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, uno de' pochissimi esemplari d'umorismo genuino, come ebbe a proclamarlo il più recente de' suoi biografi (1). L'eroe, nato a Venezia nel 1775, narra i casi della sua lunga esistenza, la quale, a cavallo di due tali secoli, è necessariamente collegata a grandi eventi. Richiamando i lontani ricordi d'infanzia, una falange di personaggi d'ogni condizione gli si affollano al pensiero: egli stesso ne è sgomentato, come quella strega che si spaventava dei diavoli dopo averli imprudentemente evocati. Ma non dubitate — egli soggiunge — che la morte li farà squagliare man mano. « Date tempo al tempo, figliuoli miei! Dopo esservi raggirati con me nel laberinto allegro, vario e popoloso degli anni più verdi, finirete a sedere in una poltrona, donde il povero vecchio stenta a mover le gambe, e pur s'affida, a forza di coraggio e di meditazioni, al futuro, che si stende al di qua e al di là della tomba ».

Il Nievo è de' molti che, per usar la nota frase del Carducci, hanno peccato in Heine. Sapore heiniano hanno

(1) Mantovani, *Op. cit.*, p. 212.

parecchi de' suoi componimenti poetici ch'egli intitolò *Lucciole*. Errabondo di notte, piange il suo amore infranto; ma la luna, di mezzo al cielo sereno, pare che lo conforti dicendogli:

Dal varïar delle mie fasi impara.

I dolori, egli dice, mi

Turbano il capo, mi fan gonfio il petto,
Finchè al nascer del sol penna crudele
Li inchioda per castigo in un sonetto.

Anima d'umorista fu certo quella di lui, che da Palermo, dove aveva raggiunto Garibaldi, scriveva alla madre lontana: « Ciao, ciao! Mamma mia! Baciami mille volte attraverso al mare e facciamo così tra noi due l'unità d'Italia! » Pochi mesi dopo egli trovava la tomba nei flutti del Tirreno su quella nave *Ercole* di cui, per quante ricerche si facessero, nulla si seppe mai.

Allo stesso genere de' due romanzi del Rovani e del Nievo appartiene un bizzarro scritto di cui il prof. Mantica ha fatto recentemente conoscere qualche squarcio nel bel volume *Giovanni Merlino umorista* (1). Si intitola: *Memorie utili ed inutili ai posteri, ossia la Vita di Giovanni Merlino del quondam Antonino di Reggio, principiata a 27 decembre 1789 e proseguita fino al 1850, composta di sette volumi.* Come il padre di Tristram Shandy, Merlino crede alla fatalità dei nomi, e dice che il suo è diminutivo di merlo e che perciò egli fu vittima della sua eccessiva bontà, ripagata troppo spesso con crudeli ingratitudini. Nel racconto della sua vita (da lui chiamata « dramma semiserio »), confessa di metter cose che, sebbene non pare dovessero esservi comprese, « avendo fatta la mia figura per lo spazio di anni settantuno sul teatro di questo mondo,

(1) Napoli, 1898.

pure, per essere esse accadute sotto i miei occhi e perchè non se ne perda la memoria, io le ho in essa inserite ». Di mezzo alle scorrettezze di forma, ai particolari superflui, alle prolisse divagazioni, si intravvede l'umorista genuino. Quando sta per raccontare una sciagura, esce a dire: « Per me era riserbato un altro biscotto nella dispensa dell'Altissimo ». Oppure: « le seccanti e lunghe e periodiche terzane, che in numero di quindici mi hanno puntualmente onorato dal 1822 fino a tutto il 1833.... — nel marzo del 1806 i Francesi favoriscono per la prima volta a bombardare Reggio — il signor colera (o « i signori terremoti ») si son degnati di visitare Reggio » l'anno tale.

Anche più gustosi sono certi dialoghi ch'egli finge di tenere con Domine Dio, e de' quali non so tenermi dal recare un saggio, abbreviando:

Io. — .... Fatto più grandicello, sentii dire che le malattie, i guai e tutti i fastidi e triboli nostri, erano mandati da Voi a coloro cui volete bene; e dissi fra me e me: Guarda, guarda! Il Signore a chi vuol bene manda guai? Gesù! Gesù! Gesù! — E il mondo in sostanza mi parve fatto a rovescio (e già quando mai fu diritto?)

Dom. Dio. — Non cominciare con le tue sconnessioni; ti raccomando di non uscire dal seminato....

Io. — Non dubitate, Signore, che non uscirò. Più crebbi e più seppi; e lessi anche che coloro che amate veramente, Voi correggete e castigate *(quos ego amo corrigo et castigo)*; e poi in un altro libro vidi scritto: *virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt.* E allora fu ch'io dissi: Caspita, anche questa, Padre? Non solo guai, pene e tribolazioni, ma vergate anche e legnate! *Virga tua et baculus tuus!* E quel ch'è peggio si deve dire: oh! oh! come son belle queste legnate! che consolazione grande! che piacere! bravo, bravo! date forte che mi sto ricreando l'anima.... *ipsa me consolata*

' *Humour.* „

sunt.... Non ho più un giorno di buona salute, e specialmente dal 13 dicembre 1843 non mi son mosso mai dal letto, perchè non mi avete lasciato mai una settimana di vacanza. Nei collegi, nei seminari, alle scuole ci sono le vacanze del Natale, della Pasqua, dell'ottobre, ed ogni settimana si fa vacanza anche il giovedì; ma con voi non c'è nè Pasqua, nè Natale, nè giovedì, nè domenica: avete per uso che, se pigliate a pettinare un pover'uomo, lo lasciate solo quando non ha più forza nè di parlare, nè di camminare, nè di mangiare, nè di bere, ma solo d'avviarsi al camposanto. Serbatemi qualche posticino vicino ai martiri; perchè, se essi furono martirizzati nel corpo, io lo fui nell'anima, nel cuore, nel fegato, nelle budella e in tutta la persona. E prima di morire mi vorrei lavar tutto, dentro e fuori; perchè sono ridotto una cancrena in carne ed ossa. Si suole dire che una goccia d'acqua buca una pietra *(gutta cavat lapidem)*: ora sulla pietra del mio organismo caddero non solo goccie, ma torrenti d'acqua, e nondimeno esso ha resistito, perchè fidai nelle vostre promesse *(Ommia possum in eo qui me confortat)*. Financo il piede di San Pietro nella basilica di Roma, per i continui baci de' fedeli che vanno a visitarlo, si è corroso, e pure era di bronzo; ed io che non era di bronzo, ma di fragile carne, ed ho sopportato non già baci, ma cannonate a mitraglia, sono ancora vivo.... »

E ancora vivo era non molti anni fa quell'Emilio Praga, dell'opera del quale si può dire con le sue parole, che

Vi stride il rantolo,
Vi scroscia il riso.

(*Trasparenze*).

Ho nominato più sopra il Carducci. Due pagine almeno della sua prosa dovrebbero figurare in un'antologia di scrittori umoristici, e sono: quella nelle *Risorse di*

S. Miniato, che incomincia con le lodi delle cicale e termina con l'inno alla natura viva, anche per i morti che sono sotterra; e quella nel *Ça Ira*, che tien dietro alla descrizione del lago di Garda e s'apre con la stupenda apostrofe: « Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici, e penso. Le camicie della sposa e le lenzuola tra le quali morì un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almeno netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch'io risciacquo, lavo, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura più torbe e chiazzate di prima ».

Di Arturo Graf abbiam recati già forse troppi più saggi che non comportasse la discrezione voluta verso uno scrittore vivente; ma la colpa — colpa invidiabile — è sua. A ogni modo assicuriamo il cantore di *Medusa* che questo è l'ultimo furto per davvero:

O libri, o libri miei! s'io v'ho ben cari
E se faccio di voi sì larga stima,
Non è a stupir, però che in prosa e in rima
Ahi! mi costate di molti denari.
  Voi fate all'occhio una leggiadra mostra,
Voi fate a me fraterna compagnia,
Ed vi debbo l'ignoranza mia,
Ch'è quasi uguale all'ignoranza vostra.
(*Dopo il tramonto*).

E d'altri vivi ancora vorrei dire: di Salvatore Farina, che lo spirito delle nordiche letterature ha saputo

così bene assimiliarsi, pur mantenendosi italiano di pensiero e di forma; di Luigi Capuana, che arieggia spesso felicemente il Dickens, di Antonio Fogazzaro, al quale mi permetterò, una ventina di pagine più avanti, di rubare per mio uso e consumo un verso che è da sè solo tutto un programma d'umorismo — e d'altri e d'altri ancora vorrei dire, se il duplice freno dell'arte e della discrezione non mi trattenesse.

CAPO SEDICESIMO

LA TERRA CLASSICA DELL'UMORISMO.

I travelled among unknown men,
In lands beyond the sea,
Nor England! did I know till then
What love I bore to thee
WORDSWORTH, *Poems founded on the affections.*

RAFFAELLO BARBIERA, in una bella pagina delle sue *Simpatie* ch'egli dedica all'umorismo, dà una tiratina d'orecchio agli « eruditi, » che sono andati a cercarne l'origine « fra le acri melanconie dell'Inghilterra, mentre invece è una delle mille manifestazioni dello spirito di tutta l'umanità » (p. 156).

Ecco: senza essere del numero degli eruditi, io dico che stavolta essi hanno ragione, in fondo. D'accordo che l'umorismo abbia le sue radici nello spirito umano; ma anche il cannibalismo, per esempio, è un derivato dell'istinto; eppure non è — per fortuna! — un'abitudine generale!

Fra le brume d'Albione, nella gran terra dei sani

e dei forti, l'umorismo è veramente pianta indigena, pervade del suo profumo uomini e cose, è il simbolo e il distintivo del paese, come una volta la ginestra lo era de' suoi signori. « Ils s'amusèrent moult tristement, à la façon de son pays », fu detto di certi Inglesi; e chiunque l'abbia detto — certo non fu il Froissart a cui generalmente si attribuisce quella frase — ha, senza volerlo, formulata l'indole per eccellenza umoristica della razza anglosassone. Il Twain conferma la frase allorchè rileva che « gli Inglesi non giocano mai per divertimento » (1), ed è uno di loro, Lord Palmerston, a cui si deve il noto paradosso: « la vita sarebbe sopportabile senza i piaceri ». — « Quando ne vedo ridere uno — dice il Goldsmith parlando de' suoi connazionali — m'accorgo ch'egli dà, è vero, la caccia alla gioia, ma non la piglia mai.... Il riso lascia così poca traccia sopra un volto inglese, come il lampo nel cielo ».

Le molteplici forme sotto cui si esplica la malattia del paese, lo *spleen,* sono altrettanti documenti di ciò che abbiamo più sopra asserito: mania irrefrenabile di viaggi e d'avventure, suicidi consumati col sorriso sul labbro, risa incomposte e atrabiliare ipocondria, inquietudine morbosa e apatica inerzia, eccentricità e capricci d'ogni maniera. Mesi or sono fece il giro de' giornali il caso di certo Michele Hegel, medico di Budapest, che si tolse la vita disperato per aver esercitata la sua professione durante parecchi anni senza farsi un nome. Ma in Inghilterra i suicidi sono talvolta provocati da cagioni anche più lievi; e il caso di quell'Inglese che il Goethe nel suo *Werther* racconta essersi ucciso, soltanto per sfuggire alla noia di vestirsi e spogliarsi ogni giorno, non è così strano e isolato come si potrebbe pensare. E il suicidio ha luogo talvolta in circostanze singolari: ri-

(1) *The L. 1,000,000 Bank-Note.*

cordo di un Inglese residente in Italia che parecchi anni fa si bruciò le cervella dopo aver fatto eseguire nel suo appartamento una messa funebre e dopo aver calorosamente applauditi gli esecutori. Nella vita di Johnson (XLIX) scritta da Boswell si narra di un tale che si uccise, perchè era ghiotto delle ciambelle al burro, e il suo stomaco non poteva digerirle. Prima però ne prese una buona satolla, sicuro che questa volta non avrebbe fatto indigestione. Che più? Si trova modo di fare dell'umorismo postumo. Lo scorso anno i giornali inglesi parlavano del testamento di un M.r Sydney Dickenson, il quale aveva lasciato alla vedova una somma cospicua, motivando il legato così: « Quando ricordo che i soli periodi felici della mia vita furono quelli in cui mia moglie mi teneva il broncio e quando ricordo che me lo teneva quasi sempre, sono tentato di dimenticare la ripugnanza che m'ispirava la sua vista, e le lascio 60,000 sterline, a condizione ch'ella passi due ore al giorno sulla mia tomba per dieci anni in compagnia di mia sorella, la quale so che le è ancora più antipatica di quello che le fossi io ».

Durante il terribile incendio che avvenne nel dicembre dello scorso anno a Londra sopra una delle rive del Tamigi, un buon numero di curiosi si era accalcata su una barcaccia ormeggiata, verso la quale si vedevano avvicinarsi alcuni grossi legni ardenti che galleggiavano sull'acqua. « Salvatevi! la barca è carica di polvere! » — si sente gridare a un certo punto dalla riva. Fu un fuggi fuggi generale, selvaggio. « Non è vero! volevo scherzare! » — grida poco dopo la stessa voce, e chi l'aveva emessa fu sottratto a stento al furore della folla dagli agenti di polizia. Ora non dico che lo stesso caso non avrebbe potuto verificarsi in altri paesi di questo mondo, date le circostanze; ma dico che esso è caratteristico di quel paese e del genere di divertimenti che

vi sono preferiti. Vedemmo già quanta parte abbiano nelle scritture umoristiche le scene di sangue e le deformità più ributtanti e mostruose. Bene: nel gennaio del 1749 molti cittadini di Londra si accalcavano nella sala dove, secondo era stato pubblicamente annunciato, doveva svolgersi il seguente programma: « Un medico giunto di fresco dall'Etiopia caverà colle mani gli occhi alla gente, e li rimetterà intatti al loro posto; aprirà il ventre di chi vorrà gentilmente prestarsi, ne estrarrà le viscere, le laverà e le riporrà nel ventre rispettivo; infine toglierà il cervello ad un giovinotto elegante e vi sostituirà quello d'un asino. Un altro virtuoso inghiottirà sè stesso in presenza del pubblico. Un terzo entrerà in una bottiglia ordinaria, che potrà essere esaminata prima dagli spettatori, e si metterà a cantare là dentro ». Gli accorsi vedono la bottiglia sul tappeto verde; aspettano un quarto d'ora, una mezz'ora, un'ora: nessuno compare. Finalmente, tra i mormorii d'impazienza, s'ode una voce annunciare che, se gli intervenuti sono disposti a pagare il doppio, l'operatore farà di più: entrerà in una mezza bottiglia. L'impazienza allora diventa furore: si dà mano al mobilio, lo si trasporta sulla via e gli s'appicca il fuoco in mezzo alle urla di protesta e d'indignazione.

Nel num. CLXXIII dello *Spectator*, l'Addison parla d'un curioso spettacolo in voga a' suoi tempi: *grinning*, cioè il fare smorfie grottesche insieme e paurose. Ad un concorso, egli ci informa, il premio fu vinto da un tale che seppe contraffarsi da demonio, da scimmia, da porco e da altro ancora: alcune signore svennero; una fanciulla che fino allora era stata indifferente agli omaggi di molti spasimanti, offerse la propria mano al vincitore, che la sposò con l'anello medesimo che aveva ricevuto in premio.

Altrove (N. CCCLXXI) narra d'un tale che invitò a

pranzo in casa sua, per il giorno e l'ora medesima, ma separatamente e senza che l'uno sapesse dell'altro, tutti gli amici e conoscenti che avevano il mento lungo. Fu grande la loro meraviglia quando si trovarono riuniti e ne fecero le grasse risa insieme all'ospite bizzarro. Un'altra volta questo convocò, colle stesse precauzioni, un'assemblea di balbuzienti, e nella sala, dietro un paravento, mise un servo che scrivesse — non c'era bisogno di saper stenografia — quanto avrebbero detto que' signori. Si lesse poi il curioso documento e risultò, per dirne una soltanto, che uno aveva impiegato un buon quarto d'ora per dichiarare che gli asparagi erano buoni. Lo stesso giuoco ripetè con persone che avevano l'abitudine degli intercalari — e con altre, famose per bestemmiare: i discorsi di queste ultime, quando ne fu data lettura, parvero discorsi più di diavoli che d'uomini.

Discorre anche l'Addison de' molti *clubs* che pullulavano nella grande metropoli (N. IX: *On clubs*). L'Inghilterra è la patria dei *clubs*, per le stesse ragioni per cui è la patria dei caffè e dei giornali. Ebbero origine probabilmente dai convegni che alcuni cittadini — tra cui nientemeno che Shakespeare — solevano darsi alla taverna della *Sirena*, verso la fine del secolo XVI. Un giorno un servitore del dottor Garth, che era della partita, vi andò per ricordare rispettosamente al suo padrone, che quindici ammalati aspettavano ancora d'esser visitati da lui: « In malora! — rispose il medico umorista — nove sono già tanto aggravati, che il dottore non può guarirli, e gli altri sei stanno già troppo bene perchè il dottore possa ammazzarli ». E rimase alla *Sirena*.

C'era il *club dei grassi* — dice dunque l'Addison — e la sala di esso aveva due porte: una di larghezza ordinaria, l'altra larghissima. Chi passava per la prima, era respinto; chi invece, per entrare, doveva prender la

seconda, era ammesso tra i soci, che erano quindici di numero e pesavano tre tonnellate complessivamente. Accanto al loro sorse il *club dei magri*, veri scheletri ambulanti, che ben presto presero a veder di mal occhio i grassi e li denunciarono al pubblico e alla magistratura come pericolosi. C'era il *club infernale*, nel cui seno si compivano orgie nefande; il *club dei fumatori*, dove si fumava, senza mai scambiar pure una parola; il *club degli scellerati*, composto di giovani delle migliori famiglie che, dopo solenni libazioni, uscivan di nottetempo, frantumavano vetri, bastonavano *policemen*, ficcavano delle povere vecchie dentro a barili che facevan poi rotolare per le vie; il *club dei duellisti*, presieduto da uno che aveva ucciso sei persone in duello, mentre i soci dovevano essersi battuti almeno una volta, e che si sciolse dopo due anni d'esistenza, in capo ai quali tutti i soci erano stati uccisi o impiccati; il *club dei bugiardi*, il presidente del quale ogni sera cedeva il seggio a chi dicesse una bugia più grossa di quelle dette da lui, e dove, dalle nove alle undici di sera, non si poteva dir nulla di vero, se non facendo precedere la formola: « col vostro permesso, presidente ». Un 21 dicembre, e cioè il giorno più corto dell'anno, fu inaugurato un *club dei nani* in una sala in Little Square (Piazza Piccola): la tavola giungeva al mento de' soci, il presidente poi era invisibile, perchè sprofondato nella poltrona. Gli statuti comminavano pene severe ai soci che mettessero strisce di sughero nelle scarpe, o si alzassero in punta di piedi nella folla, o usassero cappelli o parrucche di certa altezza, o si sedessero sopra un libro. A spettacoli di marionette si alternavano elogi di Davide uccisore del gigante Golia, di Pipino il Piccolo, ecc. Tra i soci era anche Pope il quale, dalle gambe corte e dalle braccia lunghe, paragonava sè stesso ad un ragno. Nel *club delle brutte figure* (sorto in opposizione ad un

club delle belle figure), il nuovo eletto recitava l'elogio d'Esopo; le pareti eran decorate con ritratti di brutti famosi. Incoraggiati dal grande successo ottenuto, quei signori osarono invitare ad esser del loro numero il re Carlo II, il quale prese la cosa in buona parte, e mandò un burlesco ringraziamento attaccato alle corna d'un capro, che un cortigiano condusse nella sala delle sedute. La fondazione di un *club del primo uomo*, o *club di Adamo* (composto di persone che portavano questo cognome, molto comune in Inghilterra) provocò quella di un *club dell'ultimo uomo*. In esso le lacune lasciate da' soci defunti non si riempivano, ma era stabilito che l'ultimo superstite dovesse bere una bottiglia di vin di Porto — suggellata e deposta nella sala — alla salute dei morti. Senonchè, quando i soci furono ridotti a due, questi pensaron meglio di bersela in compagnia.

*
* *

Ma dove lascio i buoni cugini di John Bull, i connazionali di Mark Twain e di Bret Harte? Gli Americani del Nord non solo hanno comune colla madre patria la razza e la lingua, ma ancora il « sense of humour » nelle sue svariatissime forme. Se gli Inglesi hanno lo *spleen*, essi hanno ciò che fu appunto denominato l'*americanite*, quella forma acuta di nervosismo di cui il dottor Beard in un libro famoso ha fatta la diagnosi e additati i rimedi nella quiete fisica e mentale, ne' bagni freddi, e che so io. Essa determina lo stridente contrasto fra un'indole per eccellenza pratica e calcolatrice, e la morbosa eccitabilità, per cui si bandiscono i colori vistosi dagli abiti, si sottopongono ad un esame i suonatori d'organetto (che a Boston, per esempio, devono eseguire davanti a un impiegato di polizia tutto il loro repertorio, e non ottengono la licenza se l'istrumento è

stonato), e si tinge perfino il mantello de' cavalli, come a New-York, perchè l'occhio non sia offeso dalla vista d'una pariglia di colori differenti. Allorchè sotto Walpole il Parlamento inglese, per porre un argine all'ubbriachezza, mise una forte tassa sull'acquavite e ne proibì lo spaccio al minuto, il popolino di Londra fece i funerali di « mamma acquavite », e un lungo corteo percorse le strade parate a lutto dove erano osterie, alternando le libazioni a burleschi epicedi. In America avvenne anni sono un caso che può fare il paio con quello. Ad un'agape di *teetotalers*, l'acqua — unica bevanda che costoro si permettano — era inquinata; ne seguirono delle coliche e alcuni ne morirono: fu una festa per gli alcoolisti, che scorsero nel fatto la condanna delle teorie avversarie e il trionfo delle proprie.

Anche tra gli Yankees tutto quanto sa di macabro insieme e di grottesco è all'ordine del giorno. Se il giovine Byron si dilettava di bere vin di Borgogna in un teschio; se Lord Hamilton, ubbriaco, uccideva il garzone d'un albergo e diceva poi con tutta flemma al padrone di metterlo in conto, — a New-York una società di signori si riunisce in una cantina presso la Fifth Avenue, dove le pareti son coperte di catene e di strumenti di tortura, i camerieri son vestiti da galeotti e le varie suppellettili da tavola son foggiate come i vari utensili ed ordigni propri della prigione. Un altro convegno, pure a New-York, è il *Dyspeptic Club*, scopo del quale è di promuovere l'allegria tra i dispeptici, nonchè di fornir loro gli ultimi rimedi della scienza. E fu un industriale di Filadelfia che propose all'amministrazione d'un giornale di pagar l'abbonamento « in trade », cioè col prodotto della propria industria. L'amministratore accettò, ma fu alquanto imbarazzato quando si vide arrivare per ferrovia un paio di casse da morto: tale era appunto l'industria esercitata dall'abbonato.

Durante il giro trionfale che il celebre pianista Paderevski fece qualche anno fa per le città principali degli Stati Uniti, egli ebbe la disgrazia di doversi far strappare un dente. Pochi giorni dopo si venne a sapere che una ricca vedova aveva acquistato per una somma vistosa il dente estratto, per farlo legare in oro e appenderlo come ciondolo alla sua catena d'orologio.

I suicidi strani sono anche più frequenti che in Inghilterra. Solo qualche mese fa certo Salomone Solowitz si toglieva la vita a New-York, per aver perduto in una rissa i folti e neri baffi de' quali era orgoglioso.

Anche l'umorismo postumo è rappresentato colà. Nell'aprile del corrente anno si pubblicava il testamento d'una signora, nel quale si leggeva la seguente clausola: « Desidero che prima d'esser seppellita si faccia un' autopsia esatta del mio cuore e del mio cervello, e poi si stacchino completamente questi due organi dal resto del mio corpo, oppure si tirino ad entrambi due colpi di rivoltella ». Nello stesso mese, o giù di lì, moriva la pianista Miss Mary Tata, lasciando la seguente disposizione, che fu eseguita alla lettera: « Prima della cerimonia funebre, il mio corpo sarà posato sul mio pianoforte, e questo su un carro: durante il percorso un pianista eseguirà una marcia funebre. A cerimonia compiuta, si taglieranno tutte le corde, e nella cassa armonica completamente vuota sarà deposta la salma ».

Nè mancano esempi di *Galgenhumor*, e del più classico. Ecco la versione d'un invito che lo sceriffo di Wratton (nello Stato d'Arizona) diramava mesi or sono:

« *Cara signora,*

Ella è cordialmente invitata all'impiccagione che sarà fatta, a Holbrook, del nominato Giorgio Smiley, assassino, giovine e di belle forme. La sua anima sarà

fatta oscillare sull'eternità il giorno 8 novembre [1899], alle 2 pom. precise.

Verranno impiegati all'uopo i più recenti perfezionamenti introdotti nell'arte dello strangolamento scientifico; e sarà usata ogni cura, perchè l'ambiente riesca più seducente che sia possibile, e l'impiccagione venga coronata da pieno successo ».

Ed alle esecuzioni capitali si va, appunto come a un divertimento, in abito nero e cilindro, si fanno scommesse sulla durata dell'agonia e si spiano ansiosamente, coll'orologio alla mano, gli ultimi tratti del paziente. Un altro spettacolo è il pugilato, a cui il pubblico prende parte — se così posso dire — virtualmente: si protende verso i lottatori, stringe i pugni, gonfia le vene della testa e del collo. Entrate in quell'ippodromo: da otto giorni una dozzina d'individui, lividi e scarni come il ritratto della morte, cammina lentissimamente: ecco che uno stramazza al suolo svenuto, tra i fischi della folla; ma si risolleva ben presto e riprende il viaggio circolare, seguìto da applausi. La fame, la febbre, la gonfiezza dei piedi fanno cadere successivamente gli altri undici; il vincitore è salutato da applausi frenetici, selvaggi, a cui egli risponde con un sorriso ebete: è impazzito!

Altrove si tratta di vedere chi rimarrà sveglio più lungamente: passano giorni e giorni, durante i quali, sotto gli avidi sguardi della folla, i concorrenti si applicano vesciche ghiacciate alla testa, si trafiggono le carni con spilli, si martoriano in mille guise per non chiuder gli occhi, per non venir sopraffatti dal sonno imperioso. Un'altra folla è stipata nella via e guarda in su, al tetto d'un'altissima casa, che due avversari hanno scelto a terreno del loro duello. Dopo un lungo *boxing*, uno di essi cade e viene a sfracellarsi sul selciato, e la folla, che aveva animato i combattenti, saluta il vincitore con un lungo urlo. Fra due *clowns* di un teatro ha luogo questo dialogo:

— « Ci credi tu all'efficacia della vaccinazione? Io no!

— E perchè no?

— Perchè? Guarda un po' Leighton: lo avevano vaccinato tre mesi fa in prigione, eppure è morto.... impiccato! »

Quando il pubblico è stanco di batter le mani, una bambina esce alla ribalta e recita un monologo in cui è detto che l'assassino Guiteau (che aspetta d'essere impiccato alla sua volta), è bensì ammalato di cervello, come affermano gli avvocati della difesa, ma che non c'è altro mezzo per guarirlo, se non.... una corda. E il pubblico a schiattar dalle risa.

Cinquantamila spettatori (la cosa avviene a Waco, nel Texas), son convenuti in una vasta pianura per assistere allo spettacolo d'uno scontro ferroviario — diciamo così — artificiale. Al momento fissato, i due treni vengono lanciati a pieno vapore da' rispettivi macchinisti (che saltan giù dalle loro macchine poco prima dello scontro), s'urtano con un terribile cozzo, si scavalcano l'uno sopra l'altro, in un istante son ridotti a un mucchio di rovine fumanti. A un tratto s'ode un rombo: una caldaia è scoppiata, uccidendo due spettatori e ferendone molti gravemente. Ma che importa? lo scontro è avvenuto, la brama d'intense emozioni è, almeno per poco, saziata.

Ogni manifestazione della vita pubblica e privata si colora d'una tinta d'umorismo. Prendete il divorzio: due casi basteranno come esempi. Nel primo, il divorzio è invocato dal marito, che lo motiva mostrando al tribunale la testa completamente depilata, per opera — egli sostiene — dell'unghie di sua moglie. Questa impugna l'accusa, protestando che la calvizie era già incipiente all'epoca del loro matrimonio. Ne approfittano i commercianti di *hair restorers,* che inondano co' loro avvisi la casa del disgraziato. Nel secondo, un altro marito narra

a' giudici come qualmente abbia ricevuto e dovuto pagare il conto per un occhio di vetro con cui sua moglie ha rinnovato quello che le si è rotto. Ora essa non gli ha mai confessato, nè prima nè dopo d'esser sua moglie, d'avere un occhio di vetro, e chiede il divorzio, che viene accordato.

Dite lo stesso di certi divertimenti privati. Sopra un muro dell'Università di San Francisco si legge: « 15 gennaio 18.... Il tal de' tali ha sputato all'altezza di m. 15 ». Il Twain racconta che un giorno, mentre attraversava da solo un bosco, fu assalito da alcuni uomini mascherati, che gli puntarono le pistole al viso gridando: « O la borsa o la vita! mani in alto! » Egli si affretta a sollevare la braccia e dice con voce tremula: « ma come posso darvi la borsa in tale positura? » A questo ci pensan subito loro, e dopo averlo spogliato se ne vanno, intimandogli di stare colle mani in alto per un quarto d'ora. Non avendo più orologio, e pensando che non è quello il caso di lesinar sul minuto, dà loro la buona misura e ci sta molto più tempo. Il giorno dopo viene a sapere che è stato uno « scherzo » de' suoi amici; ma la paura, la posizione incomoda e l'umidità gli fruttano una buona polmonite *(Some rambling,* ecc.).

Perfino nella *rèclame* va a ficcarsi l'umorismo. Si annuncia un'esecuzione capitale? E una sartoria fornisce gratuitamente al condannato l'abito nero da indossarsi per la circostanza. Avviene un duello? E il giorno dopo nelle pagine de' giornali riserbate alla pubblicità si legge a grandi caratteri: Ieri.... (qui si specificano le circostanze di tempo e di luogo) si scontrarono i signori A. e B. (supponiamo); il signor A. diresse una palla al petto del signor B., ma questo rimase illeso, perchè la palla rimbalzò. Il signor B. acquista i suoi panciotti dalla ditta.... (qui, nome della ditta, prezzo de' panciotti e apoteosi finale de' medesimi). Ha luogo un grande incendio?

All'indomani i muri anneriti e smantellati sono coperti da avvisi colossali di questo tenore: Perchè sono perite ventitre persone nell'incendio di ieri? Perchè la casa non era munita di scale esterne. E qual'è la ditta che fabbrica le migliori scale interne? La ditta, ecc. ecc. Il tutto in grandissimi caratteri, meno la cifra delle vittime, la quale è stata apposta al momento nello spazio vuoto lasciato all'uopo ne' cartelloni già pronti da un pezzo. Sulla porta sconnessa e diroccata, due *policemen* fanno la guardia ad una cassa forte aperta, nella quale i curiosi possono osservare registri e biglietti di banca, e sormontata da un cartello dove si legge: Vittoria! Vittoria! questa cassa precipitò dal quarto piano e fu cavata intatta dal fuoco, dopo esservi rimasta per ventiquattro ore! Chi l'ha fabbricata? La ditta, ecc. ecc. — *Stop!... Danger above!* (Fermatevi!... c'è pericolo di sopra!) sono le parole che si vedono scritte sugli assiti delle case in costruzione; ma si leggono anche spesso sui muri destinati alla pubblicità, dove sono seguite da queste altre: « Il pericolo è di passare di qui, senza leggere l'indirizzo della grande Casa produttrice, ecc. ecc. ».

Un medico fa iscrivere a caratteri cubitali il proprio nome e titolo sul lato della sua abitazione che fronteggia la via, e ad ogni finestra appende dei cartelli coi nomi delle diverse malattie: « cancro », « lue », « diarrea », « meningite » e così via. Persino le sventure nazionali sono sfruttate colà in modo che fra noi parrebbe per lo meno indelicato. Quando fu assassinato Garfield, un commerciante suo omonimo diramò il seguente avviso: « Qualunque cosa vi occorra, ricordatevi di Garfield! ».

E chiuderò queste brevi note con alcuni tratti presi da giornali umoristici di lingua inglese, da cui si vedrà che cosa s'intenda per arguzia e per spirito al di là della Manica e dell'Atlantico.

— *Mendicante* (stendendo la mano a un passeggiero in

un giorno di pioggia). — Scusi, signore, ma ho visto giorni migliori....

Passeggero. — Anch'io. Che tempo credete farà in Aprile?

— Conosco un uomo il quale gode ora una pace che non ha mai goduto dal giorno del suo matrimonio. Sua moglie mise la lingua su un ferro da stirare per sentire se fosse caldo. — Era caldo.

— *Amico.* — Che aspetto distinto ha vostro padre! Quei capelli bianchi gli danno un'aria così aristocratica!

Il figlio libertino. — È vero, e può ringraziarne me.

— Maria ha comperato del belletto per imbiancarsi la pelle. L'effetto è stato che, alcuni giorni dopo, un corteo nero ha condotto a seppellire lei e il belletto.

— *Re delle isole dei cannibali* (a un missionario). — Avete qualche cosa da dire prima che vi mangiamo?

Missionario. — Sì, vorrei parlarvi de' vantaggi del regime vegetariano.

— Un uomo dal naso rosso sta guardando in una vetrina. Una fanciulla viene sull'uscio e lo invita ad entrar con lei in bottega: egli la segue. « Ecco — essa dice alla padrona — la mia signora vuole un nastro del colore di questo naso ».

— *Mendicante.* — La miseria batte alla mia porta, signore.

Passeggero. — Non apritele.

— Smith espresse l'altro giorno l'opinione che un certo avaraccio sarebbe pronto a togliersi la trave dall'occhio, se fosse sicuro di poterne cavare del legname d'opera.

Questi altri li ho serbati per metterli in un fascio, giacchè appartengono al più schietto *Galgenhumor:*

— *Signora.* — Siete ancora qui?

Vagabondo. — Sì, signora.

Signora. — Bene, io non vi do un centesimo; siete un indolentaccio. Scommetto che non avete fatto nulla questo inverno.

Vagabondo. — Sì, signora: ho fatto un mese di lavori forzati.

— *A.* — Il rintocco della campana non ti parla della tua fine?

B. — No, ma la corda mi parla della tua.

— *Cappellano delle carceri.* — .... E dunque volete un gran bene a questo topo?

Carcerato. — Sì, signor cappellano.

Cappellano. — Ah! come è vero che in ogni uomo rimane sempre qualcosa dell'angelo! — E, ditemi: come avete fatto a prendergli tanta affezione?

Carcerato. — Ha morsicato il secondino.

*
* *

Al popolo anglosassone — ripeto — spetta la palma in fatto d'umorismo. Non rifarò qui il nome de' molti scrittori inglesi e americani che ci sono occorsi ad ogni passo durante la nostra trattazione: sarebbe una lista troppo lunga. Ma di alcuni di loro voglio qui aggiungere qualche cenno che non potè trovar luogo altrove.

Molto rimarrebbe ancora da dire intorno al corifeo dell'umorismo disperato e selvaggio, Gionata Swift. Egli accumula il ridicolo e lo scherno sulle istituzioni, le costumanze, i sentimenti umani, attribuendoli ai pigmei di Lilluput, il cui re supera di statura ogni altro personaggio della Corte di quanto è larga l'unghia del viaggiatore, « ciò che basta a gettare lo spavento in coloro che lo vedono ». In Brobdingnag, dove all'incontro tutto è gigantesco, egli — simbolo dell'umanità che è zimbello del fato — corre pericolo d'esser schiacciato da una mela che si spicca dall'albero, ucciso da un rospo, soffocato da una mano d'uomo, il cui mignolo è più lungo di tutta la sua persona. La figlia del re, di cui tutti i poeti esaltano la bellezza, appare a' suoi occhi una donnaccia sucida e rugosa, tutta a bernoccoli e bitorzoli. È ancora il sarcasmo d'Amleto che dice al teschio di Yorick: « va a mostrarti dalla mia donna che sta imbellettandosi, e fa che ne rida! »

Anche più ferocemente esulta lo Swift davanti ai vizi e alle miserie de' suoi simili, quando passa al paese degli Houyhnhnms, dove la razza ragionevole, civile, dominatrice è quella de' cavalli; mentre gli uomini sono raffigurati negli schifosi *yahoos*, che sono sempre pronti a strangolarsi l'un l'altro sopra la carcassa d'una vacca, nascondono nel suolo o ne' tronchi degli alberi le pietruzze luccicanti, succhiano avidamente, fino ad inebriarsene, il frutto d'una pianta.

Gulliver passa a Lugnag, e vi sente parlare d'alcuni uomini che la natura ha condannati a non morir mai: sono avari, bisbetici, cocciuti, ciarlieri, incapaci d'affetto; allorchè vedono un funerale, si struggono che gli altri se ne vadano a quel riposo che è negato a loro. È una desolazione, vi dico, l'opera dello Swift: certo non vi manca l'elemento comico; ma frugate di sotto a quel comico e vedrete. Finchè egli vi fa di queste equazioni: *senato = branco d'oche; amministrazione = piaga aperta,* e simili, v'ammetto che possiate sorridere; ma quando vi vien fuori con altre di questo tipo: *cuore umano = cloaca,* allora, se ridete siete bravi: vuol dire che di cuore non ne avete.

Ben diverso è l'umorismo dell'Addison. È in lui che s'incarna l'immaginario M.r Spectator, da cui prende nome il suo giornale. M.r Spectator gira per le piazze, i caffè, i teatri, osservando molto, parlando pochissimo, tanto che gli domandano se è parente d'un certo signore muto, e la sua padrona di casa (alla quale, se ha bisogno di fuoco, addita il camino senza far verbo) sospetta che sia uno stregone o che abbia ammazzato un uomo. « Se sono sempre serio, disgusto una metà dei lettori; se sono sempre allegro, disgusto l'altra metà: vedrò dunque d'essere un po' serio e un po' allegro »: questo è il proposito suo e lo spirito del suo giornale. Qui l'umorismo, anche se congiunto alla satira, è affabile e umano. Ecco un articolo intitolato: *Differenti modi di disputa* (N. CCXXXIX):

si parla di Socrate e del suo sistema di domande e risposte; d'Aristotile e del sillogismo; dell'*argumentum baculinum*, molto in voga tra i suoi connazionali — egli dice — e che in volgare si chiamerebbe: bastonate sode; d'altri argomenti più spicciativi ed efficaci, quali sarebbero: la guerra, il duello, la tortura e, più moderno a un tempo e più potente di tutti, il denaro. O prendete la storiella nel N. xxxv: Il filosofo Menippo è rapito in cielo al fianco di Giove e vede questo presso a un finestrino d'onde esce un trambusto di grida confuse, tra cui si distinguono le parole: felicità, ricchezza, salute. Sono le preghiere con cui i mortali assordano giornalmente il re dell'Olimpo. E che razza di preghiere! Un generale scongiura che gli sia dato di sterminare i suoi nemici; un nipote invoca d'urgenza la morte dello zio; alcuni cortigiani, che pregano in presenza del tiranno, innalzano voti perchè gli sia concessa lunga vita; ma sottovoce soggiungono: fallo morir presto, o gran Giove! E questo è talmente indignato dalla loro ipocrisia, che esaudisce la prima preghiera.

Col Byron veniamo di nuovo a una maniera più cupa d'umorismo che ride delle umane cose solo allo scopo di riuscire a non piangerne:

> if I laugh at any mortal thing,
> 'T is that I may not weep
> (*Don Juan*, IV, 4).

Il suo pellegrino Aroldo è così sazio di godimenti, che quasi brama il dolore:

> With pleasure drugg'd, he almost long'd for woe
> (*Child Harold*, I, 6);

don Giovanni simboleggia il conflitto tra la sete di piaceri, e l'avidità, la stanchezza dell'animo, il quale sente che l'ideale è irraggiungibile.

Quanto diverso dal Byron è il suo contemporaneo Carlo Lamb! Fanciulletto, passeggiava un giorno in quello

stesso cimitero dove ora riposa, e al leggere tante belle epigrafi, chiedeva alla sorellina ch'era con lui: « dimmi, Anna Maria, dove son seppelliti quelli che furon cattivi? » Ingenuo ed arguto come questa sua sortita fanciullesca è l'umorismo di Lamb. Vi sono parecchie pagine di lui ch'io vorrei poter recare qui; mi limiterò a riassumerne una:

Da un pezzo lo sentivo nell'aria che m'avrebbero licenziato, e me ne struggevo: in sogno vedevo delle somme sbagliate, delle macchie d'inchiostro, degli scarabocchi sui registri. Un bel giorno, il principale mi fa chiamare: ci vado tremando. « Signor Lamb — incomincia a dirmi molto cortesemente — Ella ha ormai una certa età: a cinquant'anni, vede bene.... (ahimè, ci siamo — penso). Si sarebbe dunque deciso di concederle un riposo ben meritato con due terzi dello stipendio, riserbando di passare l'altro terzo, sempre come pensione, a sua sorella, quando, speriamo tardi, lei verrà a mancare ». — Non so cosa risposi: so che quello fu un giorno di giubilo per me e per mia sorella: libero, e con tanto da fare modestamente il signore! È però vero che durai fatica ad avvezzarmi alla vita del signore; è però vero che talvolta rimpiangevo l'impiego una volta così uggioso, perchè non potevo più godere le vacanze che di tempo in tempo mi eran state concesse come la manna del cielo: ero in vacanza perpetua!

Per il Goldsmith basterà ricordare l'encomio del Johnson nell'epitaffio ch'egli compose per lui: *sive risus essent movendi, sive lacrymæ, affectuum potens at lenis dominator* — e per il Fielding, la sua invocazione alla Musa, perchè le accordi « quelle forti energie d'uno spirito buono, che riempiono gli occhi di lagrime, le guancie di sangue — e gonfiano il cuore con ondate di dolore, di gioia e di affetto » (1).

(1) *The History of Tom Jones*, XIII, 1.

Di Mark Twain ho detto molto, ma quanto avrei ancora da dire! Intanto — meglio tardi che mai — informerò i lettori che non lo sapessero, che il suo vero nome è Samuele Langhorne, e che lo pseudonimo sotto il quale l'ho presentato loro è un termine di misura usato dai barcaiuoli del Mississipi. Poichè anche da quelle parti egli bazzicò, e le pagine *Come divenni piloto* non sono delle meno belle che siano uscite dalla sua penna feconda. E fu anche — questo l'ho già detto — minatore: ma qui devo spendere un'altra parola.

La vita delle miniere ch'egli descrive da par suo negli *Innocents at home* e altrove, si svolge a centinaia di miglia da città e da villaggi; donne, vecchie e fanciulli ne sono sbanditi; si guadagnano ogni giorno dollari a mucchi e si perdono talvolta in una sola sera al giuoco, l'unica distrazione in mezzo al febbrile lavoro; dopo i picconi e le marre, si brandiscono spesso il coltello e il revolver. — Ecco là una folla di minatori, ciascuno dei quali attende con ansia di mettere alla sua volta l'occhio alla fessura d'una tenda. Là dentro c'è una donna che sta facendo il bucato: è vecchia e sdentata — che importa? è una donna! Altrove un minatore ha veduto una gonna svolazzare in lontananza: dà la voce ai compagni: si accorre alla tenda dentro alla quale la gonna è scomparsa. « È mia moglie! — dice con voce lamentosa un uomo che è sull'entrata — gli Indiani ci hanno derubato di quanto avevamo: abbiate pietà! » Gli danno uno spintone, irrompono nella tenda, strascinano fuori la donna: un *urrah!* di giubilo selvaggio esce da cento bocche. E dopo essersi estasiati alla vista di lei, fanno girare un cappello che si riempie di dollari e di pepiti d'oro e lo consegnano al marito, in compenso dello spintone e della vista. — Un vecchio minatore, carico d'attrezzi e di oro, fa ritorno, dopo una lunga assenza, al mondo civile. Gli passa accanto una balia con una bambina in braccio; egli divora cogli occhi la

piccola creatura, esita per un momento e poi dice alla balia, come se chiedesse l'elemosina: « lasciatemela baciare! » E avutane licenza, la bacia e la ribacia con trasporto, poi cava dalla tasca una borsa di polvere d'oro del valore di cinquecento dollari, e prosegue il suo cammino.

Ma più che in Mark Twain ed in Swift, più che in Addison e in Byron, il prisma dell'umorismo saetta dalle sue mille facce i variopinti e vividi lampi in colui che il mondo delle lettere per tanto tempo disconobbe e vituperò, finchè del nome e della grandezza di lui sorse banditore fra noi chi, con altri pochissimi, è degno d'essergli posto vicino. « Mirabile Shakespeare! — esclama il Manzoni in una delle pochissime apostrofi che mai l'entusiasmo abbia strappato all'incontentabile artista — mirabile Shakespeare! Se esse sole (le scene del *Riccardo II*) rimanessero del tuo divino intelletto, che rara cosa non sarebber tenute! Ma l'intelletto tuo ha potuto tanto trascorrere per le ambagi del cuore umano, che bellezze di questa sfera diventano comuni nelle tue opere! » (*Op. varie,* p. 421).

E coi nomi di questi due idoli miei mi si conceda di chiudere il già forse troppo lungo discorso. Lacune ed errori riuscirà facilmente a' critici di trovarvi, dato il caso che vogliano onorarlo della loro attenzione. Mi siano di scusa presso la loro indulgenza e presso quella dei lettori la vastità e la novità del tema e il modesto intento che mi guidò nel trattarlo, di porgere nulla più d'un tentativo o d'un saggio.

Ed ora, dalle altezze sublimi a cui si sono innalzati con me, piaccia a' lettori di ridiscendere al piano, s'armino di coraggio e voltino pagina.

APPENDICE (*)

Ballar bisogna e ridere, avendo a gola il pianto
(FOGAZZARO, *Versioni della musica*)

(*) Alcuni dei componimenti che seguono (quasi tutti ponzati prima ch'io varcassi la fatale trentina) apparvero alla spicciolata e sotto pseudonimi nella *Gazzetta Letteraria*.

A uno stormo di rondini.

A più tepidi liti e più ridenti
Voi tornerete presto, o rondinelle:
Al vostro volo sian benigni i venti,
Vi risparmino i nembi e le procelle.

E, raccogliendo alfine in sull'ardenti
Libiche piagge il lungo volo, a quelle
Da noi sì varie e sì remote genti
Vi piaccia riferir nostre novelle.

Dite lor che valore e cortesia
Son ludibrio fra noi, che le virili
Virtù son dette ignobile follia;

Dite lor che siam stolti e che siam vili,
E concludete che per ironia
Chiamiam barbari loro, e noi civili.

À tout seigneur tout honneur.

Ho fatto una scoperta giorni sono
Che davvero mi par valga un tesoro;
Io l'esporrò: mi diran poi coloro
Che han fior di senno, se vi sia del buono.

Una volta — pensavo — che ci sono
E il secol della pietra e il secol d'oro,
Un titol s'ha d'aver, come per loro,
Per questo, in cui viviam, decimonono.

A cercarlo mi diedi immantinente;
E dopo avere fino alle midolla
Analizzato il secolo presente

Col più meticoloso esame e colla
Cura maggior, scopersi finalmente
Che il nostro è il secol della pasta frolla.

Un collezionista.

Co' piedi nudi sull'acciottolato,
Alla neve, alla pioggia ed al rovaio,
Al sol di Luglio e al gelo di Febbraio,
Lo si vedeva sempre, accoccolato

Alla muraglia, sucido, stracciato,
Ripetendo a' passanti il triste laio
Con un tremito ai piedi: « Date un paio
Di scarpe a questo vecchio disgraziato ».

Or con la vita ha finito gli stenti:
È morto questa mane, il poveretto.
Come stormo di corvi, i suoi parenti

Piombâr nella stamberga, e sotto il letto
Trovarono, oltre a un sacco d'indumenti,
Cento paia di scarpe d'ogni aspetto.

I critici.

All'Onorevol Direzione della
Gazzetta Letteraria indipendente:
« Ho ricevuto il dodici corrente
« La raccolta di versi e la novella.

« Farò la recensione immantinente,
« Come vuol, sì di questa che di quella,
« Attenendomi a quei criteri, ond'Ella
« È patrocinator tanto eloquente.

« Mi scrive — e d'obbedirla Le protesto —
« Che un articolo vuole impersonale,
« Indipendente, spassionato, onesto;

« Ma si scorda di dirmi il principale
« E La prego di dirmelo al più presto:
« Vuol che n'abbia a parlare bene o male? »

Concorso.

Dall'Accademia d'un certo paese
Fu messo — e un lustro quasi è omai trascorso —
Di denari un buon gruzzolo a concorso,
Per chi sapessevi insegnar l'inglese.

Un Tizio — che avea forse un gran trascorso
Da scontare appo Dio — quest'altro mese
De' suoi scritti in materia un fascio prese
E fè domanda del suddetto corso.

E — non ci metto nulla nè ci levo —
Questa fu la risposta peregrina:
Non conosce abbastanza il medio evo.

In seguito di che, codesto Tizio
A un suo fratel che studia medicina
Consigliò d'imparar l'antico egizio.

I mitingai.

Li avea raccolti in più di cinquecento
L'amor della gemente umanità;
Non privato interesse o sentimento,
Ma desio di comun felicità.

« Io propongo — un gridò — l'abolimento
D'ogni scrittura, ch'è un'infamità
Lo scrivere e stampare ogni momento:
Così non si va avanti, non si va! »

« Abbasso! » - « Oscurantista! » - « Spia! » - « Codino! »
« Vigliacco! » — E il presidente interrogò:
« Chi è mai costui, di grazia? Un questurino?

« Un clericale? Un gesuita? » — « Oibò,
— Disse più d'un ch'era a colui vicino —
« È solo un portalettere » — *Tableau.*

I liberali

Dal Gabinetto della Presidenza
Del Circolo sociale: LIBERTÀ.
Visto che il 6 corrente, alla presenza
Di 27 testimoni, Ell'ha

Emessa e svolta più d'una sentenza
Che co' principi della Società
Sembra trovarsi in disaccordo, e senza
Consultar le sociali autorità —

Come dall'atto unito alla presente,
Il Comitato direttivo crede
Di doverla radiare immantinente.

Su proposta però del presidente
E in omaggio ai principî, le concede
Di dimettersi Lei liberamente.

La mia musa

Se commettere vedo una follia
Sesquipedale, od altro fatto indegno,
Immantinente il mio bizzarro ingegno
Ad esporlo s'invoglia in poesia.

La viltà dell'azion m'eccita pria
E di dolor m'imporpora e di sdegno:
Ma poi, tenendo il sentimento a segno,
A ricercar mi dò se non vi sia

Nel fatto il lato comico, fin tanto
Che, quasi sempre, a discoprirlo arrivo,
E lo faccio materia del mio canto.

Sulle carte così, quasi d'incanto,
Cola il sonetto arguto ed incisivo,
Sulle carte.... che son molli di pianto.

I propagandisti della pace

Due campion della pace universale,
Entusïasti quanto non so dire,
Discutevan de' mezzi onde compire
Codesto lor altissimo ideale.

Ma — per quel benedetto naturale
Per cui secca a sentirsi contraddire —
Dagli argomenti venner presto all'ire
E corse qualche insulto plateale.

Pure, da gentiluomini, il lor piato
Deciser sul terreno, e n'uscì senza
L'occhio sinistro l'uno. Il Comitato

Gli diè un diploma di benemerenza,
E l'altro fu proposto a candidato
(Seduta stante) per la presidenza.

I retori

« Giudici illustri! Allor che d'Adria al mare
Venezia... » — « Al fatto! » dice il presidente.
— « L'Italia è fatta; ora.... » — bisogna fare
Gli Italiani, d'accordo, ma al presente

Noi siamo qui per un tutt'altro affare;
Venga al fatto, di grazia ». — « O te, possente
Dea di Giustizia, invoco... » — « Ma le pare?
Lasci la dea, che tanto non la sente ».

— « Mi rispettino il culto! » — fa un giurato
Ch'è ancora sveglio. — Alfin, quando Dio volle,
Il fatto così espose l'avvocato:

« L'erbivendola qui, trovò mancato
Dal suo negozio un cesto di cipolle:
Si tratta di scoprir chi l'ha rubato ».

Gli alpinisti

Entro ed osservo. L'aula è gremita
Di soci, e stanno due partiti a fronte,
Discutendo se debban la salita
Intraprendere o no d'un certo monte.

Son le botte e risposte argute e pronte,
La lotta va facendosi accanita;
Ma prima che si passi « ai gridi e all'onte, »
La disputa è risolta e definita

Da una profonda considerazione
Del presidente. Ei sorge, intorno spazia
Lo sguardo e dice: « Che soddisfazione,

Che onor, che sugo, ditemi di grazia,
A far d'una montagna l'ascensione
Dove ancor non avvenne una disgrazia? »

I filosofi

Ebbi stasera il sospirato onore
Di ritrovarmi in una società
Che accoglie, come dir si suole, il fiore
Di questa nobilissima città.

C'era, tra gli altri molti, un professore
Che, con grande sussiego e gravità,
Circondato da un gruppo di signore,
Sbalestrava inaudite assurdità,

Sentenze enormi, strane, madornali,
Che non v'accade di sentirne spesso
Più strampalate e più paradossali.

Io domando a qualcun che m'è di presso:
« Di grazia, cosa insegna il.... *tal dei tali?* »
« Logica, » dice. Ed io: « capisco adesso! »

Gli specialisti

Soffrendo all'occhio un male
Persistente e noioso,
Mi reco all'ospedale
Per udire un famoso

Oculista. Inchinandomi
Con molta distinzione,
L'Esculapio domandami
Qual sia l'occhio in questione.

« Il sinistro, » rispondo.
Ed egli: « Scusi tanto,
Ma non mi ci confondo.

Curo, è vero, la vista,
Ma sono specialista
Pel destro occhio soltanto ».

Le donne emancipate

« Noi v'invitammo a general congresso,
Compagne, a nome della naturale
Legge, non men che della socïale,
Il dritto ad affermar del nostro sesso.

Ahi, troppo fu tal dritto manomesso
E conculcato dal tradizionale
Indegno pregiudizio! è in noi l'uguale
Ardimento virile; è in noi lo stesso.... »

Qui caccia un urlo la presidentessa
E balza ratta in piedi al tavolino,
Strillando tuttavia come un' ossessa.

Ahimè! che aveva fatto capolino
Dalla porta sui cardini sconnessa
(Coraggio, o mie lettrici!) .... un topolino!

Gli Impiegati

— « Numi d'Olimpo! Guarda un po' chi trovo!
Come va? Ma beato chi la vede!
Ma sa ch'è un mese che non mette piede
Al circolo, al passeggio ed al ritrovo

De' vecchi amici? Ma che le succede
Di far l'orso intanato nel suo covo?...
No, no, non la mi scappa: c'è del nuovo
In tutto questo.... Sa? c'è fin chi crede

Che sia — la non s'offenda — innamorato....
E sì ch'è vero? tanti complimenti.... »
— « Ma che mi sta a pensar, caro avvocato?

Devo dirgliela? il bel tempo è passato,
E ormai non ho che ben pochi momenti
Liberi, dacchè sono pensionato ».

In morte della mia donna

È morta la mia donna: ahi, morte ria
Che da me la togliesti, e nel momento
Stesso, involasti della vita mia
Il conforto, il benessere e il contento!

Non pur fantasma mai di tradimento
L'alma rara turbò di quella pia;
Ma ignoto al labbro suo fu ancor l'accento
Di folle ambizïon, di gelosia.

Cortese, previdente, onesta, accorta,
Ell'era pronta ad ogni umile uffizio
E ad ogni mio desire in sulla porta.

Ond'è che, ripensando quant'è il vizio
Nell'altre tutte, io vo piangendo: « È morta,
È morta la mia donna di servizio! »

Studi danteschi

Sì, diciamolo pure francamente:
Son gli studi danteschi oggi in onore;
Se va innanzi così, poco o nïente
Rimarrà presto a dir sul grande autore.

Debbo alla cortesia dell'editore
Il saper che uscirà prossimamente
L'opuscolo d'un dotto professore
In cui, con una logica stringente,

Vien dimostrato come cosa certa,
Che in mezzo al mar vastissimo di scibile
Ond'è dell'Alighier l'opra referta,

Si ritrova, lampante e indiscutibile,
Preconizzata l'ultima scoperta
Della fotografia dell'invisibile.

Il paradosso del mondo

Guarda il mondo del saggio con le lenti
E guardalo con l'occhio del profano,
Guardalo nei pusilli e nei potenti
E nell'uom virtuoso e nel marrano;

Nell'aduste regioni e nell'algenti,
In vetta alle montagne e in fondo al piano,
Guardalo in grembo ai cinque continenti
E nell'isole, in grembo all'oceano;

Guardalo per diritto e per traverso,
Guardalo in faccia e guardalo a ridosso,
Guardalo insomma, dico, in ogni verso —

E lo vedrai giallo, turchino, rosso
E d'altri color mille in sè diverso:
Ma pur sempre e per tutto un paradosso.

Un epigramma del Giusti

Non so capir perchè — mentre s'ammette
Che chi dispon di spiccioli a dovizia
Li affoghi in bische, in ninnoli, in donnette,
E, se nol fa, si grida all'avarizia, —

Il dì che un libro a scrivere si mette
S'abbia a trattar quest'uomo d'immondizia.
Dico, per me non ci capisco un ette,
O mi par solennissima ingiustizia.

Il fare un libro è meno che niente
— Ha detto un uom di grande autorità —
Se il libro fatto non rifa la gente.

Ma se ciò fosse ver, l'umanità
Si dovrebbe rifar perennemente,
E invece è ognor la stessa, e ognor sarà.

Rimorso

L'ho riveduta: in un remoto e ombroso
Canto del parco io mi sedeva, ed ella
Colla bimba venia per l'odoroso
Viale, ancora come un giorno, bella.

Tra i rami io sospingevo il curïoso
Occhio furtivo: sul mio capo in quella
(Ancor restavo a' loro sguardi ascoso),
Lanciato dalla bimba pazzerella

Viene il globo di gomma. Passa accanto
La madre e dice a me: « Scusi, signore »
Con un inchino ed arrossendo alquanto.

Ma il volto assale un subito pallore:
Sett'anni or sono in quello stesso canto
M'avea giurato sempiterno amore.

Poeti e critici

Centomila poeti — nel bel nostro paese
Col verso e colla rima — si trovano alle prese;

E centomila critici — nel bel paese nostro
Sulle moderne lettere — versan fiumi d'inchiostro.

Oh! se quei centomila — la facesser finita
Di sfogliare il rimario, — di contar sulle dita,

Oppure se questi altri — li lasciassero fare
Senza elogi melliflui, — senza critiche amare,

Allor sarebbe libero — da un duplice flagello
(E n'ha già tanti!) questo — nostro paese bello.

Il mio giardino

Gli è un cantuccio, sapete, il mio giardino:
Quattro palmi di terra e un muricciuolo;
Ma cresce, in quello scampolo di suolo,
Quanto c'è di più ghiotto e di più fino.

L'orchidea, la vaniglia, il gelsomino
Accanto alla lattuga e al cetriolo;
Ai quattro angoli poi, stanno un nocciuolo,
Un melarancio, un pesco e un zenzuino.

C'è l'erba ruta, ch'è una provvidenza
Come purga, e l'elleboro che aiuta
(Io l'ho provato) contro la demenza.

E poi, nascosto dietro all'erba ruta,
C'è — per ogni possibile occorrenza —
Un bellissimo cespo di cicuta.

Leggenda vecchia

C'era una volta un tal che almanaccando
Di magia per vent'anni a più non posso,
Trovò che allor saria felice, quando
La camicia d'un uomo avesse addosso
Che gli dicesse quel che appena dice
Uno tra mille: « io sono appien felice ».
Si mise dunque in via, per iscovare
Della camicia il raro possessore:
Fu in vetta alle montagne e lungo il piano,
Fu dove nasce il sole e dove muore,
E passò i continenti e l'Oceano
La sua domanda ripetendo invano.
Un uom felice alfin scoprì, sebbene
D'apparenza cenciosa anzicheno;
Profferendogli in cambio ogni suo bene
Della propria camicia il domandò;
Ma fu per stramazzare a terra morto
Quando intese: « Camicia? non ne porto! »

Il vecchio e il campanile

All'ombra tua vengo a posarmi, o vecchia
Torre, ancor oggi; vecchia, ma non tanto
Quant'io lo sono. Non drizzavi ancora
La guglia snella al cielo, e ne' recessi
De' fianchi tuoi robusti ancor non davi
Sicuro albergo al passero e allo storno,
Quand'io le prime voci e i passi primi
Movea felice. E ben rammento il giorno
Che il buon curato — da molt'anni ei giace
Laggiù nel camposanto — in tuon solenne
Dal pergamo annunziò la gran novella
Al popolo esultante: « Aver dobbiamo
Così dicea — noi pure un campanile,
E bello, ed alto essere dove, e degno
Della nostra pietà. Ciascun s'adopri
Del suo meglio: rinunci la fanciulla
Al festivo ornamento; il giovinotto
Destini alla sant'opera il peculio
Onde suole acquistar ninnolo vano
Alla sua bella; l'osteria diserti
Qualche capo di casa.... Ed anche a voi,
Fanciulli, chiedo il vostro obolo. Invece
Di schiamazzar sull'aia e sul sagrato
Dopo la scuola, datevi dattorno
A rimuover mattoni, a rifornire
D'acqua le fosse, e vi so dir che innanzi
Verrà meno la voglia che il bisogno.
E così tu sorgesti, umil dapprima,
Poi sempre più superbo e vigoroso;
Ed io ristavo ad ammirarti, e fiero
Mi sentivo di te; fiero, e a buon dritto.
Perocchè, rispondendo al caldo appello
Del buon pastore, io pur, con altri molti
Compagni, accorsi dove il gran lavoro
Ferveva, e lieto discorrendo in mezzo
Ai macigni e alle travi, i miei servigi
Rendevo agli operai, sì che talvolta

Soavemente mi garria la madre,
Timorosa che troppo aspra fatica
M'addossassi imprudente. E quando alfine
Fosti compiuto, e le pendici e i colli
Echeggiaron del tuo primo concento,
Qual mai fu la mia gioia!... Eppur, non tanta
Quanta, dopo tre lustri, in cor m'accese
Lo scampanio festoso, onde il solenne
Rito annunciasti che santificava
L'amor mio primo e solo.

Ahimè, che breve
Troppo fu quella gioia! Un anno appena
Volse dal giorno avventurato, e bianca
Di morte si giacea la mia diletta;
E tu le desti l'ultimo saluto
Co' funebri rintocchi: adesso ancora
Mi ripiomban qua dentro.... Omai la vita
Era spenta per me; più non potea
Restar dove di lei tutto parlava
Al desolato spirito: lasciai
Con mestissimo addio questo villaggio,
Lungi recando il mio dolor, le sante
Memorie in cor gelosamente accolte.
E quando, grave omai d'anni, all'acuto
Desio cedendo, gli errabondi passi
Rivolsi al natio loco, e di lontano
Come già un tempo sorgere ti vidi
Superbo e vigoroso, un'altra volta
Godêr quest'occhi ciò che da molt'anni
Più non godean: la voluttà del pianto.
Come un tempo tu sorgi; indarno gli anni
Batteron l'ali sul tuo capo — ed io
Stanco, cadente, mi strascino appena
A' tuoi piedi, o gigante, e in cor vagheggio
Della tomba il riposo. — E la tua squilla
Riudirò l'ultima volta, mentre
L'ultimo fiato m'uscirà dal petto.

Ricorso d'un Professore alla Morte,

IN CUI PROTESTA CONTRO I FREQUENTI DECESSI CHE AVVENGONO NELLA SCHIERA DE' SUOI ALLIEVI PRIVATI, E PROPONE UN ACCORDO AMICHEVOLE

Signora Morte, è tempo di finirla!
Prima, la figlia del commendatore;
Poi, l'avvocato; l'altro dì, il contino,
Stamattina, il pupillo del dottore!
E tutti allievi d'oro! Quel contino
Poi, così refrattario, così duro,
Che almeno almeno per vent'anni ancora
Gli avrei dato lezioni di sicuro!
Ma cosa crede? che un professoruzzo
Le trovi lì per lì senza fatica
Le lezioni private, come lei
Trova i clienti in men che non si dica
Per le vie, per le piazze, in ogni palmo
Di tutti e cinque i continenti, senza
Altro disturbo che un menar di falce?
Via, si metta una mano alla coscienza!
Vede bene, ho famiglia; un certo quale
Decoro è necessario; la marsina
Coi risvolti di seta, in molte case
— Lo creda — conta più della dottrina.
« E questa è poca! » — dice lei. — Va bene
(O piuttosto va male) — ma che fa?
Ne ho tanta da saper ch'ella si chiama
Tod, death, smert, halal, maut, thanasimà.
O è forse perchè insegno lingue vive
E a lei son più simpatiche le morte?
Ma allora, *evviva* lei! (se le riesce):
Greco e latino furono il mio forte

— Modestia a parte — per un bel po' d'anni:
Se vuol, mi ci rituffo a capofitto,
E per sopra mercato aggiungo ad essi
L'etrusco e i geroglifici d'Egitto.
Ma patti chiari, sa: *noblesse oblige* —
Cioè, scusi: *promissio boni viri*
Est obligatio: io la contento in questo,
E lei la non mi fa più brutti tiri.
Capisco, ha da badare al suo mestiere;
Ma ci metta un tantin di discrezione!
Dice l'adagio: vivi e lascia vivere —
Faccia una scelta quanto alle persone!
Che se non vuol venire a compromessi,
Se ci tiene d'aver ch'io mi rovini, / DAVVER
Lo dica chiaro, e inoltrerò domanda
D'essere ascritto al corpo dei becchini.

Contrasto

Sono nel mondo esterno
I dì più tristi e grevi
— Come quelli del verno —
Insieme anche i più brevi;
Ma nel mondo del cuore
Sono i più lunghi i giorni del dolore.

Gli alchimisti

Cigola fumigando entro a' fornelli
La fiamma variopinta, illuminando
Di fuggevoli guizzi il viso emunto
Dell'alchimista: gli fan siepe attorno
Filtri e bacini ed anfore e lambicchi.
Oh, quante volte trepidò, spiando
Di tra il pattume viscido e fetente
De le pentole il fondo, se mai scheggia,
Minutissima pur, brillasse alfine
Del sognato metallo! Oh quante volte,
Le bavose poltiglie rimestando,
D'aver scoperto s'avvisò l'arcano
Farmaco universal, la panacea!
Stolto! — e frattanto ne' crocicchi e nelle
Piazze della città da lui fuggita
S'ergon ben altre fiamme, alimentate
Da crepitanti umane membra. E sono
Donzelle ignare, che additò la plebe
Quali maliarde, son cadenti vegli
Che al rogo addusse fanatismo, sozii
Di Satanno gridandoli, son pii
Austeri saggi, contro cui funesta
Lanciossi una parola: eresiarchi!
S'alzano colle fiamme e le faville
Fiochi lamenti, disperate strida;
Ma già non li ode l'alchimista, pure
A' suoi fornelli intento.
Io grido a voi,
Nuovi alchimisti, a voi d'umanitarie
Chimere eterni ponzator, stillanti

Per il lambicco di cervelli acquosi
Inani teorie, che di scïenza
Hanno il nome soltanto, ed usurpato!
Eppur si piange a voi d'intorno, eppure
Si muor di stento, e l'urla e le querele
Empion la terra. — Ah, non da voi pur una
Fia mai di quelle lagrime asciugata;
Non per voi si farà più rado e fioco
Il coro de' lamenti! E non per voi
Spunterà l'alba di giustizia e pace
Che il mio pensiero divinando affretta.

Se tu sapessi

Se tu sapessi come piange il cuore
Allor che ride il labbro e ride il verso,
E in che tristi pensier l'animo è immerso
Quando vivo scoppietta il buon umore,
Forse, o fanciulla, non ripeteresti
Ch'io non mi so che sia pianto e dolore;
Forse al beffardo e cinico cantore,
Qual mi suoli chiamar, non negheresti
Tributo di pietà, se non d'amore,
Se tu sapessi come piange il cuore!

Le due suggestioni

ossia

I due poeti

I. (Il Mistico)

È mezzanotte: d'una salmodia
S'alza per l'aria il vol solenne e lento;
Sono i frati che cantano al convento
Le laudi di Cristo e di Maria.
E suona ora preghiera, ora lamento,
Or crudo strazio, ora fidanza pia,
E suscita nel cuor quell'armonia
Speme ed angoscia, giubilo e spavento.
Suona del mondo e di sue fole oblio,
E scherno e sfida e guerra a' pensier rei,
E una sola speranza, un sol desio.
Io balzo dalle coltri, innanzi a Dio
Mi prostro e sì gli grido: « Anch'io vorrei
Essere frate ed adorarti anch'io ».

II. (Il Verista).

È mezzanotte: miagolano in coro
I gatti nel cortile e su pe' tetti;
Bisogna compatirli, poveretti,
Che l'amore lo sentono anche loro.
Bella maniera hanno però costoro
Di dare espressïone ai loro affetti!
Noi beliam madrigali, odi, sonetti
E balbettiam: « mia vita » e « mio tesoro »;
E questi, con un po' di miagolio,
In un'ora ne acciuffan cinque o sei,
E spengono d'amor l'acre desio.
E qui mordo le coltri, un brividio
Per le membra mi scorre.... « anch'io vorrei
Essere un gatto e miagolare anch'io ».

Satira macabra

I poeti satirici de' vecchi
Tempi e de' nuovi, a frotte
Intorno al letto mio son convenuti
Ier l'altro, a mezzanotte.
Col ghigno in volto e lo staffile in mano
A capo della schiera
Vidi quel di Venosa, ed al suo fianco
Un Greco, dalla ciera
Atrabiliare — Archiloco mi parve —
E Persio e Giovenale
Venivan, *more solito*, a braccetto
E Lucilio e Marziale
Ed altri molti in folla, onde l'angusta
Mia camera fu piena
Sì, che rizzato pur sul capezzale,
Io discernevo appena,
Movendo or quinci or quindi gli stupiti
Sguardi, i loro sembianti;
Parvemi tuttavia qualch'altro viso
Riconoscer fra tanti:
Quel che dal nome suo di Salvatore
Raccolse oltraggio e scorno (1),
E un abate schizzante odio e livore (2),
E il poeta del *Giorno*,

E. col Settano e il Muzio, l'Aretino
Dal mostaccio esecrando,
E il conte democratico, vicino
Al buon cantor d'Orlando (3).
Ultimo a tutti, sol perchè venuto
Più tardi, era quel tale
Che invocò ad alte grida un calzolaio
Per l'italo stivale.
Tacevan tutti, e guatavano in viso
Torvamente ghignando
Me, che alla strana apparizion conquiso,
Rabbrividivo — quando,
Vèr me stese le braccia, e con le mani
Stecchite fra di loro
Additandomi, in voce cavernosa
Intonâr questo coro:

« Eccolo quei che ha fede
Ancor nell'arte nostra,
E s'avvisa con essa
Di correggere i mali
Che rodono il midollo
Del secolo in cui vive.
Non sa, non sa l'illuso
Che se tutto egli avesse
Cumulativamente
Il nostro genio e il nostro
Magnanimo furore
Onde siamo immortali,

Non gli riuscirebbe
Di toglier pure un iota
De' mali irremediabili,
De' vizi refrattari
Contro a' quali si frangono
E sonetti e poemi.
Non sa, non sa che a petto
De' suoi contemporanei
I nostri avrian potuto
Dirsi stinchi di santi:
Altro che poesia!
Ghigliottina vuol essere! »

A questo punto, in un sudor gelato
Apersi al novo giorno
Gli occhi: strideva il lor beffardo ghigno
Ancora a me d'intorno.

---

(1) Cfr. il sonetto premesso alle satire di S. Rosa:

Dunque, perchè son Salvator chiamato
Crucifige mi grida ogni persona?

(2) Benedetto Menzini, autore di satire violentissime.
(3) L'Alfieri e l'Ariosto.

Alla finestra

Io me ne sto del mondo alla finestra
A vedere che avvien giù per la via:
La gente che cammina a manca e a destra
Forma una strana fantasmagoria.
I più, cenciosi, smorti, macilenti,
Si strascinano appena; altri, impettiti,
Baldi e co' visi floridi e ridenti,
Van pompeggiando gli aurei vestiti.
Sovente alcun sul contrastato calle
Stramazza, e resta al suol fredda carcassa,
E quel che gli venia dietro la spalle
Impazïente lo calpesta, e passa.
Talora, in preda a subitanea scossa,
S'agita la fiumana, e mormorando
Pria, mano mano aderge il capo e ingrossa
E ribolle e rigurgita, scrosciando
A gran ruina. Sorgono frattanto
Dal bulicame orribile vivente
Ed urla e strida e fremiti di pianti
E bestemmie e sospir confusamente.
Ma più che tutto, sale dall'immondo
Bulicame che fumiga, una densa
Caligine, un fetor nauseabondo,
Come dal letto di cloaca immensa.
E mentre chiudo la finestra in fretta
E coll'urla e le strida il puzzo sale,
Io mi domando: E perchè mai s'aspetta
A fare un repulisti generale?

L'ultima frase

SCENA UNICA.

(*La* Contessa *in cappellino e il* Conte, *nel salotto*).

La Contessa.

Sai donde vengo?

Il Conte.

Dalla sarta?

La Contessa.

No.

Il Conte.

Allora vieni
Dalla modista.

La Contessa *(piccata)*.

E sai — anche che mi divieni
Più scipito ogni giorno?

Il Conte *(ridendo)*.

Grazie del complimento!
E adesso dimmi....

La Contessa.

Torno — proprio in questo momento,
Dalla Cesira.... Sai — che la si è separata
Legalmente dal Conte.... Bene: io son capitata
In casa, appunto mentre — essa prendea commiato
Da lui.

Il Conte.

Dici davvero! — Ma dev'essere stato
Un istante solenne! — Immagino gli omei,
Le proteste, gli abbracci...,

LA CORTESSA.

Sì, qualcheduno...

IL CONTE.

E lei

Che cosa disse?

LA CONTESSA.

Sai — ne ha dette tante e tante

Che....

IL CONTE.

Ma l'ultima frase — fu di certo straziante....

LA CONTESSA *(scoppia in una risata).*

IL CONTE *(sorpreso).*

Che?!... L'ultime parole — sue le hai sentite?

LA CONTESSA *(sempre ridendo).*

Sfido

Se le ho sentite!

IL CONTE *(c. s.).*

E dunque?

LA CONTESSA *(c. s.).*

O bella! E dunque rido!..

.... Vuoi che te la ripeta — la frase, tal e quale
Come le uscì di bocca?...

Era già sulle scale,

Quando si volse al conte — che se ne stava presso
Alla porta e gli chiese: — « Ho il cappello ben messo? »

Un poeta

« Sì, di solenne irrefutabil vero
Sarò maestro all'età mia: l'ascolti
Il secolo superbo — e se increscioso
Troppo all'orecchio suonerà, sapranno
I venturi d'un uom libero i sensi ».
Disse — e quel che fatidico dettava
Spirito a lui nel cor, vergò il poeta:

Dura progenie di duro secolo,
Odi l'insolita voce, che l'infimo
Dei vati tuoi mille, rapito
Da forza sublime, ti volge.
Più ch'altri uditela voi, che l'immemore
D'antiche glorie, facile popolo
Poeti saluta, voi proci
Dell'arte divina impotenti.
O che per talamo le offriate il putrido
Fango, ove piacevi guazzare assidui,
O fiori, cui nega lo stento
Olezzo, colore e domani.
Voi tutti uditela la voce insolita
Che in cor m'insinua sublime spirito:
Per bocca di femmina vile
Parlava l'oracolo un giorno....

Qui cigolò la porta, e si credette
Il rapito cantor che il visitasse
L'invocato da lui delfico nume.
Era invece la « vil femmina », Gigia
La fantesca. « Sôr Carlo, è qui il ragazzo
Del panattiere, e strepita, e protesta
Che non ci serve più, se non s'aggiusta
Quel conticino, sa: dodici lire
E quaranta centesimi ». Gemette
Il vate, e di fatal presentimento
Bianco, de' pantaloni e della giubba
E del panciotto invan frugò le tasche;
Invano ogni tiretto dello scrigno
Rovistò febbribilmente.... Ahimè! colui
Che di solenne irrefutabil vero
All'età sua voleva esser maestro,
Non aveva L. 12.40!

Cartolina d'un padre a un professore

Professore,
alle dieci — facciamo colazione:
Passi dunque alle dodici — per la ripetizione
Di latino a mio figlio. — Una cosa sarà
Bene che sappia subito: — la puntualità
È ciò che sopratutto — io pretendo da' miei
Soggetti e dipendenti: — vegga dunque anche lei
Di non venir nè troppo — presto, nè troppo tardi.
Al mio figliuolo poi — vorrà usar que' riguardi
Che userebbe a me stesso. — Lo troverà simpatico,
Deferente, longanime.... — un poco aristocratico,
È vero; ma che vuole? — risente l'influenza
Della mamma e del babbo.... — Quanto ad intelligenza,
Non tocca a me di dirlo, — ma gli è una meraviglia
(Badi, non per suo merito: — è dote di famiglia).
Per ciò che spetta al metodo — ella è più competente
E faccia lei. Da mia — parte, naturalmente,
Pretendo che mio figlio — in qualunque sia modo
Abbia a passar gli esami. — Ora, veniamo al sodo:
Il prezzo per lezione — (mi piace stabilire
Sempre una cifra tonda) — l'ho fissato in due lire.
Tanto a me che a mia moglie — pare più che abbastanza:
Non ne diamo che quattro — al maestro di danza.

Il prete dell'ultima messa

Per il lungo digiuno e per l'etade
Grave, con passo malsicuro e lento
A celebrar s'inoltra l'incruento
Mistico rito. Le canute e rade

Ciocche, alla luce che dall'alto cade,
Sembrano un'aureola d'argento
Intorno al capo venerando: a stento
La mano a benedir s'alza, e ricade

Tremula e stanca lungo i bianchi lini.
— Ha dottrina, ha virtù.... Che importa? È scritto
Che miserabilmente i dì trascini

Qualunque sacerdote che s'ostini
Com'egli fa, nel duplice delitto
D'amar l'Italia e d'onorar Rosmini.

Vaneggiamenti

Sedea l'altro mattin, come son uso,
L'aurora a vagheggiar. Dalla finestra
A pieni fiotti mi spirava in viso
L'aura di maggio — non di mille olezzi
Pregna, rapiti all'erbe e a' fior, che troppo
Chieder sarebbe ad aura cittadina,
Ma pur fresca e vivace — e d'ogni intorno
Diversi mi ferian suoni e rumori:
D'una squilla i rintocchi, il canto allegro
D'un operaio e dell'attiguo fabbro
Il cadenzato martellar. Dall'alto
Pioveva lo stridio lungo ed acuto
D'uno stormo di rondini. Nel cielo
Fissai lo sguardo, e scomparir le stelle
L'una miravo dopo l'altra, e insieme
Più l'orïente e più farsi corrusco.
Un'arcana dolcezza m'infondea
Quel giocondo risveglio, e mille care
Illusïon, da tempo accarezzate,
Mi ridevano in cor. D'un'altra aurora,
— Di secoli il sospir, — pareami in quella
Scorger preludio, simbolo e caparra:
Aurora di giustizia, e fra le genti
Di perenne amistà, di pace vera
E di pieno gioir, che affratellasse
Chi piange adesso a chi del pianto ride.
Cari vaneggiamenti! oh, qual vi manda
Spirto pietoso a confortarne? Oblia,
Rapito in voi per un istante, l'uomo
Quanto è fuori di voi — ma al breve incanto

Irrevocata realtà lo strappa.
E me tolse al mio sogno un fioco e stanco
Nitrito, tal che mi parea sol eco
Di quello onde le valli e le pendici
Dovettero sonar, la prima volta
Che nel corso il destrier sciolse la chioma.
Guardai giù nel cortile, ed in un canto
Scorsi una rozza che di guidaleschi
Era coperta, e le ricurve coste
A cui la pelle s'informava, fuori
Pareanle uscir dagli spolpati fianchi;
E mi stupia come sì grama bestia
Potuto avesse strascinar — per lungo
Vïaggio, forse — di bauli un carco
Sì enorme, come quel che le era appresso.
Biascicando lo strame, ond'era intorno
Sparso il terren, levava a quando a quando
Lentamente la testa, e al magro cibo
L'abbassava di nuovo. A un tratto, rizza
L'orecchie: dall'attigua scuderia,
Con impaziente scalpitar s'avanza
Baldo puledro, cui pur or di striglie
E di spugne e di spazzole il lavoro
Lindo e nitido ha fatto in ogni parte.
Gli è posto innanzi un gran truogolo, pieno
Di fresca biada, e l'animal vi tuffa
Beatemente il muso e vi diguazza
Così, che spesso ne sprizzavan fuori
I biondi grani, e ricadeano al suolo;
Come vedi talor, se in cheto stagno
Pietra avventasti, tutt'intorno spessa
Piova cader di scintillanti gocce.
Più d'una volta risospinse il gramo
Ronzin lo sguardo al mangiator superbo,
E la dispersa biada avidamente

Adocchiò, biascicando il trito strame.
Alfin, puntando innanzi le stecchite
Gambe, protese il collo e di fuor trasse
La lingua, per lambir l'appetitoso
Cibo, ond'era il vicin prodigo tanto.
Vide questo l'audace atto, e la testa
Pur tenendo nel truogolo e mangiando
A piena bocca, un sì potente calcio
Sferrò al ronzin, che certo io mi credetti
Avesse ormai finito il poveraccio
Di pascer strame e trasportar bauli.
Ne fè le grasse risa lo stalliere
Ch'era presente, e palpeggiò il puledro
Sul collo e sulla groppa, e fègli vezzi,
Come a lodarlo di sua bella impresa;
Mentre il ronzin, malconcio ed avvilito,
Tornava al suo cantuccio.
E risi anch'io,
Del riso amaro che all'orecchio stride
Come insulto o bestemmia, e in che talvolta
Scoppiar vi fa la gran voglia di pianto.

Strideano ancor le rondini, volanti
Sovra il mio capo, ancor lieti rumori
Mi giungean dalla strada, ancora in viso
L'aura di maggio mi spirava, e il sole
Fulgido all'orizzonte era comparso.
Ma al core invan ridomandai le vaghe
Illusïon — l'incanto era spezzato.

A una mignatta

Senti, mignattuccina, io son dolente
Di non aver di che farti satolla;
M'hanno succhiato fino alle midolla
Altre mignatte già voracemente;
M'hanno succhiato — già molt'anni or sono —
Tutto il poco che avevo in me di buono.
Dalla testa quel briciolo d'ingegno
Che pur c'era, le fisime dal cuore,
Del lavoro la fregola, d'onore
La sete: insomma, m'han succhiato a segno,
Che qualche volta tra me stesso chiedo
Se ancor son vivo, e quasi non ci credo.
Quelle sono mignatte per davvero!
Non come te, che succhi la miseria
Di due gocce di sangue da un'arteria
E ne sei tosto rimpinzita. Invero,
Se con quelle ti metto al paragone,
Mignattuccina, mi fai compassione!
Dunque, se sei venuta troppo tardi,
La colpa non è mia, lo vedi bene;
Quel po' che ancor mi resta nelle vene
Piglialo dunque, orsù, senza riguardi;
Piglia quel poco che mi resta ancora,
E che la sia finita, alla buon'ora!

La questione sociale

SCENA UNICA.

(*Salotto elegante. Il* Conte *e la* Contessa *seduti al caminetto*).

Il Conte.

Dunque, andiamo a teatro?

La Contessa.

Cosa c'è?

Il Conte.

Don Pasquale.

La Contessa.

[sti a male
Oh! quel drammaccio vieto! *(carezzevole)* Di', te n'avre-
Se non venissi, e invece — rimanessimo un poco
Qui, pacificamente — seduti innanzi al fuoco
A chiaccherare, e poi — ce n'andassimo a letto
Come bravi sposini?

Il Conte *(allegramente).*

Averne a male! — Accetto
E di gran cuore! Anch'io — del resto, sai, non era
Molto disposto a uscire — di casa questa sera.

La Contessa.

Così va bene! *(con solennità scherzosa)* E adesso — ma-
[ritino mio bello....

Il Conte *(interrompendo).*

Cara!

La Contessa *(continuando, c. s.)*.

Lei che si tiene — al corrente di quello
Che succede nel mondo — e legge le gazzette,
E frequenta il casino — ed è amico di sette
Od otto deputati — frughi un po' nella testa
E ci trovi qualcosa — da intrattenerne questa
Donnina sciocchcrella — frivola ed ignorante;
Ma, badiamo! qualcosa — di nuovo, di piccante....
(Dopo qualche minuto, durante il quale il Conte è stato pensando).
Dunque?

Il Conte *(c. s.)*.

Un momento, cara *(dopo un momento, trionfante incomincia)* La questione sociale....

La Contessa *(sbigottita, levandosi)*.

Sai, se proprio ci tieni — andiamo al *Don Pasquale!*

I due giganti

L'un contro l'altro pugnano, feroci,
Infaticati, d'immortal vigore
Giovani entrambi, e nell'assidua lotta
Cresce la lena.
Oh i cozzi orrendi, oh gli scroscianti colpi!
Oh l'alterno piegar sotto la clava
Formidabile, e il ratto dirizzarsi
Alla vendetta!
Come rintrona, vacillando, sotto
Ai gladiator la terra, e romba e sibila
L'aria a' fendenti ruinosi, e il vento
Lunge ululando
Annunzia che tuttor ferve la pugna
Fatale, e invitti l'un dell'altro a fronte
Torreggiano i campioni, impazïenti
Di nuovi colpi!
Ferve tuttor la fatal pugna, e ferve
Da tempi immemorabili. Taceva
Ancor la voce che udîr prima i colli
Di Galilea,
E que' forti pugnavano. Ancor l'ugne
Battea del Tebro sulla sponda ignuda
L'avida lupa, ov'ebber poi corone
Marte e Quirino,
E pugnavan que' forti. E pria che d'are
Fosse lieta sul Nilo Iside, e pria
Che l'errante pastor nell'Asia antica
Guidasse armento,

Accanita, implacabile, incessante
Ferveva la tenzon fra i due gagliardi,
Che l'un vèr l'altro in nimistà perenne
Sospinse il fato.
E trascorser l'età, vennero meno
Famiglie e stirpi e rinnovossi il mondo,
E ognora invitti e d'immortal vigore
Giovani entrambi
Attendean alla zuffa. Oh, qual si cela
Arcano in voi? Perchè vi volle a eterno
Odio ed a guerra senza scampo o tregua
Costretti il fato?
Qual è di voi più forte, e qual superbo
Andrà della vittoria?... Ahi, che la vostra
Natura, e le vicende, ed i destini
E, tranne i nomi,
Tutto di voi nasconde alle profane
Viste mortali impenetrabil velo,
E il vostro arcano secolare indarno
Cercano i sofi!
Pugnate voi frattanto, e ne' venturi
Tempi risuoni il fremito e lo schianto
De' vostri colpi, infaticati entrambi,
Entrambi invitti;
Fin che a teatro dell'assidua lotta
La terra abbiate, a padiglione il cielo,
E fin che sian degli uomini retaggio
Il Bene e il Male.

Due amici

Gli è una grande ingiustizia
Che molti fanno al secolo presente,
Quando afferman che spente
Sono le fiamme ormai dell'amicizia.
Io so d'una mirabile
Coppia, che s'ama si veracemente,
Da disgradarne vuoi Damone e Pizia,
Vuoi Pilade ed Oreste,
O qualunque più insigne esempio antico.
E per non darvi a credere
Che le siano codeste
Aberrazioni del cervello mio,
Chi son essi vi dico:
Sono il signor *Me stesso* e il signor *Io*.

Diogene moderno

Io vo cercando quel che nella terra
D'eroi fra tutte infaticata altrice
Soleva il disdegnoso antico saggio
Cercare indarno.
Dove natura inviolata i mille
Tesor dispiega ed il fecondo grembo
Schiude, non altro testimonio avendo
Che l'infinito
Padiglione celeste, e dove — accolta
Entro a costretti limiti e pugnante
La pugna del lavor — brulica e ferve
La vita umana;
E fra le pompe signorili, e nelle
Capanne, ricettacoli ad immondo
Promiscuo gregge d'uomini e di bruti;
E dove scroscia
Lo spumante maroso, all'irta costa
Guerra portando secolare, e dove
Di bianchissime nevi redimito
Torreggia il monte:
Io vo cercando da gran tempo, e ancora
Non l'ho trovato, quel che nella terra
Di Solone e di Codro il saggio antico
Cercava indarno;
Io cerco quello onde mi pare il seme
Al tutto spento, quello ch'io dispero
Trovare omai — Diogene moderno,
Io cerco l'uomo.

Il poeta
davanti alla Corte de' critici.

(Sala del giudizio. Sopra una parete si legge: FORMA SUPREMA LEX ESTO; *la scritta è sormontata dall'effigie di* S. M. IL FORMALISMO, *fatta a mosaico, in istile tra il bizantino e il barocco. Epoca dell'azione però è la contemporanea).*

LA CORTE *(in coro).*

Imputato, l'accusa ella ha sentita:
Se difendersi vuol, resti servita.

IL POETA.

Onorevole Corte, io non contesto
Della forma i difetti; tuttavia
Un qualche pregio, per quanto modesto,
Credo pure d'aver: parmi che sia
L'idea, se non m'inganno, ben trovata....

LA CORTE *(interrompendo c. s.).*

Ma la sua forma è alquanto trascurata!

IL POETA.

Inoltre spesso, se mal non avviso,
Il frizzo è arguto, spiritoso il motto;
Sovente ancora, a quel che sembra riso
Allegro e spensierato, sta di sotto
Un qualche cosa che somiglia al pianto....

LA CORTE *(c. s.).*

Ma la sua forma è trascurata alquanto!

IL POETA.

Rammento infine che la poesia
Da me composta, sia poi bene o male,
È, per ogni sua parte, tutta mia:
Sfido a negare ch'essa è originale,
D'imitazion sfido a trovarvi l'orma....

LA CORTE.

Ma alquanto trascurata è la sua forma!

LA CORTE *(si ritira. Dopo qualche minuto rientra e pronuncia, sempre in coro, la seguente)*

SENTENZA:

Questa Corte di critici decreta
Ch'ella non è, nè sarà mai poeta.

IL POETA *(stramazza a terra preso da un convulso di riso, fino allora a stento rattenuto).* LA CORTE *(esce lentamente, dopo aver fatto un inchino profondo davanti all'effigie di* S. M. IL FORMALISMO).

Fior di retorica

Conosci tu il paese dove eterno
Di retorica spunta e vive il fiore,
Nè mai, per aspro incrudelir di verno,
Nè per estivo ardor decade e muore?
Là, là vorrei.... Che dico? In quel paese
Noi già vi siamo senza far le spese.
Salve, o terra d'Egeria e di Quirino
E poi di Marco Tullio Cicerone;
Del Segneri più tardi e del Marino
E adesso di Girella e Pantalone!
L'alma terra se' tu, dentro al cui seno
Cresce quel fior, senza venir mai meno.
Cresce per tutto, essendosi davvero
Meravigliosamente acclimatato;
Ne' pubblici ritrovi e in cimitero,
Al monte e al piano, in piazza e sul sagrato
Spontaneo cresce e vigoreggia, solo
Per natural feracità del suolo.
Quando però con pazïente cura
Esperta mano lo coltivi, allora
Suscettibil si fa di fioritura
Più balda e rigogliosa, onde talora
De' potenti e de' ricchi entro le sale
Uno sviluppo ottien fenomenale.
Delle cattedre a' piedi esso germoglia
E per entro agli uffici de' giornali;
A profusione cresce in sulla soglia
De' circoli, de' *clubs*, de' tribunali;
Ma più che a tutti, a un luogo è famigliare
Il cui nome deriva da *parlare*.

Là, se ne fanno a gara mazzolini
Dagli artisti in materia competenti
All'uopo eletti, e serti, e festoncini,
I quali poi, gettati a' quattro venti,
Vengon tosto raccolti dai profani
Che attendono di fuori, a piene mani.

Di questo fior l'olezzo è sul cervello
D'un effetto che tien dell'incredibile:
Fa parer bello il brutto, e brutto il bello,
Mostra fatto real ciò ch'è impossibile,
Il ridicolo fa sembrar patetico
E scambiare il grottesco col poetico.

Salve, o terra gentil, che nutri in seno
Tal fiore. Deh! Costante amor per lui
Ti punga sì, ch'esso non venga meno
Giammai; sì che, se un giorno arrivi in cui
Dir non ti possan più terra del sole,
Ti dican terra ognor delle parole.

Il Fiume.

Muove, tra le feconde
Rive, superbo e maestoso il corso;
Mille trasporta navi
Quinci e quindi sul liquido suo dorso
D'ogni ricchezza gravi;
Nutrica in seno all'onde
Di muti abitator varia famiglia,
E lega le sue sponde
Mole gentil, dell'arte meraviglia.
  Pure, se vita e senso
Avesse il maestoso
Fiume, talor rimpiangerebbe, io penso,
Il tenue ed ascoso
Inizio suo, la fresca e chiara fonte
Donde la linfa prima
Bevve — d'aprico monte
Da pini ed elci coronato, in cima;
E le balze e i dirupi
Donde, modesto rìo,
Precipitava con allegro chiasso,
E i valloncelli cupi
Desti sol dal suo blando mormoriò,
E il contrastar d'un sasso

Piccioletto nel rapido cammino,
E il trascorrer vicino
A fiore alpestre, e lo spezzarsi in mille
Colorate dal sol minute stille.

Buon per te, che non hai,
Fiume, vita nè senso:
Per me, quando ripenso
Quali giorni passai
E quali or passo, invan chieggo al destino
Che mi dia di tornar sul mio cammino.

Oblio.

In terra oblivionis. (*Psalm.* LXXXVII, 13).

Dei sogni in mezzo all'infinito mare
Un' isoletta giace:
Lasciando il mondo dietro, io ci vo' andare
A cercarvi la pace.
Già mille e mille dispiegâr le vele
Per approdarvi, invano:
Legno e nocchier travolse la crudele
Furia dell'oceano.
E inerme combattendo incontro all'onda,
L'ultima volta guata
Il naufrago, se mai scorga la sponda
Della terra beata.
Ma di mille e di mille io già non temo,
No, non temo la sorte:
Io vo' sciorre la vela e usare il remo
A trovar pace o morte.
O voi tutti che il triste ozio del mondo
Fatica, e voi che preme
Della vita il certame aspro e infecondo,
Con me salpate insieme:
Salpiamo a ricercar per l'ampio mare
Dove la terra giace,
La terra che soltanto a noi può dare
Ciò che vogliam: la pace.
Le ricingon le sponde i fior di loto,
Sol vi gorgoglia un rio:
Il resto è ognora tacito ed immoto
Ed il suo nome è Oblio.

FINE.

INDICE DEGLI AUTORI

Addison, *pag.* 6, 18, 112, 168, 232, 244
Albertazzi, 70, 190
Alfieri, 165, 173, 177
Angioleri (degli), 63, 214
Aretino, 191
Ariosto, 214, 215

Balzac, *pag.* 192
Barbiera, 108, 229
Baudelaire, 104
Beard, 235
Beaumarchais, 23
Bechstein, 198
Belli, 127, 221
Béraud, 203
Berni, 307
Bianchi, 198
Bini, 8, 16, 71, 87, 126, 220
Boccaccio, 214
Boileau, 97
Boswell, 231
Bovio, 214
Bret Harte, 125, 164
Brinckmann, 197
Burgkmair, 197
Burns, 15, 48, 60, 61, 106
Byron, 9, 10, 48, 99, 134, 174, 236, 245

Cable, *pag.* 132
Campoamor, 9
Cantoni, 207
Capuana, 228
Carducci, 61, 223, 226
Carlyle, 94
Carmen Sylva, 13
Carrer, 78
Cerretti, 185
Cervantes, 107, 158, 209
Chaucer, 9
Chicco, 207
Cicerone, 94
Coppée, 7, 8, 24, 53, 72, 116, 123, 162, 174, 209
Corneille, 9, 177
Courteline, 149, 209

Dante, *pag.* 214
Daudet, 15, 47, 54, 80, 113, 119, 128, 130, 146, 152, 154, 172, 181, 209, 210
Derby, 94
Dickens, 24, 31, 40, 45, 51, 52, 55, 64, 70, 72, 79, 82, 109, 111, 118, 124, 127, 130, 132, 143, 154, 161, 163, 167, 173, 175, 186
Dossi, 45, 125
Dostoievski, 108, 112, 119, 129, 182, 209
Dudley Warner, 51, 115
Dumont, 17
Dürer, 196

Eckstein, *pag.* 188
Eliot, 27, 55

Farina, *pag.* 227
Fielding, 40, 101, 151, 163, 200, 246
Flaubert, 173
Fogazzaro, 228
Foscolo, 7
Fraccaroli, 206

France, 43, 47, 53, 72, 86, 94, 154, 159, 165, 180, 203, 209

Gay, *pag.* 107, 126
Giusti, 6, 94, 104, 109, 220
Goethe, 9, 10, 230
Gogol, 108, 129, 208
Goldsmith, 93, 107, 230, 246
Goncourt, 15
Gozzi, 18, 117, 153, 216
Graf, 7, 18, 47, 60, 79, 142, 162, 164, 175, 217, 218, 227
Grossi, 59, 107
Guerrazzi, 7, 43, 68, 70, 86, 109, 163, 165, 174, 190, 219

Hegel, *pag.* 191
Heine, 10, 14, 16, 45, 47, 61, 75, 78, 89, 164, 168, 181, 208, 210, 218
Heyse, 163
Hoffmann, 130, 192
Hogarth, 200
Holbein, 196
Howells, 78
Hugo, 9, 104

Johnson, *pag.* 185, 246

Karr, *pag.* 17, 44, 71, 74, 131
Keller, 163
Kipling, 171

La Bruyère, *pag.* 22, 23, 44, 93, 151, 211, 212
Lacroix, 198
Lamartine, 9
Lamb, 106, 200, 246
La Rochefoucauld, 8, 21, 22, 106, 211, 212
Larra, 7, 108, 117, 168, 209
La Sizeranne, (de) 105
Lautrec, (de) 5, 207
Leopardi, 16, 70, 89, 108, 109, 133, 141, 161, 217
Levêque, 104
Lombroso, 142
Longfellow, 208
Loti, 40, 47, 49
Lowell, 124
Luciano, 206
Lucrezio, 10

Macaulay, *pag.* 187, 210
Maistre, (de) 49, 82, 98, 167
Mantovani, 108, 223
Manzoni, 16, 46, 65, 69, 108, 156, 217, 248
Mariano de Clavio, 188
Mark Twain, 6, 43, 47, 56, 73, 87, 95, 112, 113, 116, 117, 120, 123, 135, 144, 170, 181, 230, 240, 247
Martineau, 200
Martini, 193
Mazzoni, 62
Merlino, 224
Metastasio, 9
Molière, 105
Montaigne, 17, 21, 106, 132, 211, 213
Montesquieu, 13, 211

Nencioni, *pag.* 206, 210, 220
Niccolini, (G. B.) 104
Nicol, 198
Nievo, 6, 39, 44, 50, 68, 70, 71, 85, 108, 123, 131, 157, 223
Nodier, 7, 19, 24, 63, 72, 103, 146, 209, 210

Orazio, *pag.* 10
Orcagna, 196
Ossian, 10
Ovidio, 10

Pananti, *pag.* 185
Papa, 123

Pascal, 210
Petit-Senn, 8
Petrarca, 9, 11, 89
Pinchetti, 108
Pope, 17, 126, 234
Porta, 15, 48, 59, 106, 155, 182, 221
Praga, 164, 226
Prudhomme, 104

Quevedo, *pag.* 166, 209

Rabelais, *pag.* 191, 210
Racine, 177
Raiberti, 42, 92, 107
Regnard, 105
Revere, 24
Richter, 16, 22, 101, 150, 208
Rosmini, 10, 141
Rovani, 54, 68, 108. 192, 221
Rowlandson, 200

Sainte-Beuve, *pag.* 213
Seneca, 10
Shakespeare, 39, 70, 136, 142, 162, 177, 200, 218, 233, 244, 248
Shelley, 9
Shopenhauer, 104
Steele, 60, 62, 107, 172
Sterne, 7, 18, 40, 41, 60, 61, 76, 100
Swift, 64, 106, 133, 142, 185, 243

Taine, *pag.* 6
Tasso, 10
Tassoni, 207
Tennyson, 10
Tertulliano, 207
Testi, 9
Thackeray, 40, 64, 79, 143, 173
Tiziano, 199
Tolstoi, 42
Turghenief, 15, 48, 108

Van Dick, *pag.* 198
Vauvenargues, 22, 211
Velasquez, 198
Veronese, 199
Voltaire, 15, 210

Wordsworth, *pag.* 10

Zola, *pag.* 15

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza . . . . . *Pag.* 3

Capo I. — In cui non si definisce l'umorismo e si dice che cosa esso non è . . . . . » 5

» II. — Essenza dell'umorismo . . . . . » 13

» III. — Sapienza umoristica . . . . . » 21

» IV. — Saggi umoristici presi dal Dickens . . . . » 31

» V. — Serraglio umoristico . . . . . » 39

» VI. — Sensibilità umoristica . . . . . » 59

» VII. — I mezzucci dell'umorismo . . . . . » 69

» VIII. — Motivi umoristici: prigionia e amore . . . » 85

» IX. — Le bizzarrie degli umoristi . . . . . » 93

» X. — Psicologia degli umoristi . . . . . » 103

» XI. — Naufragi, terremoti, miseria, fame, cannibalismo » 111

» XII. — Pazzi e anomali . . . . . » 141

» XIII. — Umorismo macabro: scheletri, assassini, suicidi e molte altre cose allegre a cui ben si addice il numero d'ordine di questo capo, il quale è per conseguenza il più lungo di tutti, cominciando dal titolo . . . . . » 161

» XIV. — L'umorismo nell'arte . . . . . » 195

» XV. — Il bilancio dell'umorismo nelle letterature moderne . . . . . » 205

» XVI. — La terra classica dell'umorismo . . . . . » 229

Appendice . . . . . » 249

A uno stormo di rondini . . . . . » 251

A tout seigneur tout honneur . . . . . » 252

Un collezionista . . . . . » 253

I critici . . . . . » 254

Concorso . . . . . » 255

I mitingai . . . . . » 256

I liberali . . . . . » 257

La mia musa . . . . . » 258

I propagandisti della pace . . . . . » 259

I retori . . . . . » 260

Gli alpinisti . . . . . » 261

I filosofi . . . . . « 262

Gli specialisti . . . . . Pag. 263
Le donne emancipate . . . . . » 264
Gli impiegati . . . . . « 265
In morte della mia donna . . . . . » 266
Studî danteschi . . . . . » 267
Il paradosso del mondo . . . . . » 268
Un epigramma del Giusti . . . . . » 269
Rimorso . . . . . » 270
Poeti e critici . . . . . » 271
Il mio giardino . . . . . » 272
Leggenda vecchia . . . . . » 273
Il vecchio e il campanile . . . . . » 274
Ricorso d'un professore alla morte, ecc. . . . . » 276
Contrasto . . . . . » 277
Gli alchimisti . . . . . » 278
Se tu sapessi . . . . . » 279
Le due suggestioni . . . . . » 280
Satira macabra . . . . . » 282
Alla finestra . . . . . » 285
L'ultima frase . . . . . » 286
Un poeta . . . . . » 288
Cartolina d'un padre a un professore . . . . . » 290
Il prete dell'ultima messa . . . . . » 291
Vaneggiamenti . . . . . » 292
A una mignatta . . . . . » 295
La questione sociale . . . . . » 296
I due giganti . . . . . » 298
Due amici . . . . . » 300
Diogene moderno . . . . . « 301
Il poeta davanti alla Corte dei critici . . . . . » 302
Fior di retorica . . . . . » 304
Il Fiume . . . . . » 306
Oblio . . . . . » 308

45 Poesie

ERRATA-CORRIGE

pag.	97	riga	19:	celuin	— celui
»	134	»	7:	bracca	— bracco
»	167	»	19:	latino.	— latino (PRAGA).
»	175	»	14:	ci	— ci si
»	176	»	ult.	oltre alle erbe ed ai pesci	— oltre ai pesci
»	206	»	12:	constatarlo	— contestarlo
»	227	»	31:	Ed	— Ed io
»	230	»	5:	son	— leur
»	241	»	5:	interne	— esterne
»	248	»	5:	dollari, e	— dollari, la porge alla donna, e
»	273	»	10:	lungo il piano	— in riva al mare
»	277	»	14:	d'aver	— davver

Di altre mende di minor conto che potessero essere incorse, si chiede venia al lettore benevolo.